OPERE

DEL

MURATORI

TOMO X.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

DISSERTAZIONI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Della venerazion dei Cristiani verso i Santi dopo la declinazione del Romano Imperio.

DISSERTAZIONE LVIII.

Non appartiene a questo luogo il far conoscere, quanto sia antico, e come assistito da sode ragioni, e dall' autorità e tradizione de' santi Padri, il culto religioso, con cui i Cristiani onorano l' anime de' beati, cioè di coloro che per le loro insigni virtù, e per la santità de' costumi sono stati condotti all' eterna felicità, e beata immortalità, preparata da Dio in cielo ai suoi servi fedeli. Spetta alla teologia questo argomento, e già l' hanno trattato assaissimi fra i Cattolici, ed ultimamente con pienezza il p. d. Gian-Grisostomo Trombelli, abbate de' canonici regolari del Salvatore di Bologna. Noi teniamo per fermo, che l' onorare ed invocare i santi, nulla ripugna a quel sommo culto ed onore, che dobbiamo al supremo nostro padrone Iddio; perciocchè non riputiamo Dii i santi; nè gli

onoriamo come Dio, ma sì bene come servi di Dio; nè chiediamo o speriamo benefizj da loro, quasichè fossero arbitri delle cose in cielo; ma sì bene, se così a noi piace, ricorriamo ad essi, affinchè dal donator d'ogni bene Iddio per li meriti di Gesù Cristo suo figlio c'impetrino i benefizj che noi non sì facilmente otterremmo colle nostre preghiere. Una sola cosa adunque io mi prefiggo, cioè di mostrare qual fosse la venerazione del popolo d'Italia verso i santi in que' secoli rozzi, de' quali ora trattiamo. Due motivi spezialmente incitavano i popoli professanti la religione di Cristo all'amore de' santi, e a procacciarsi il loro patrocinio: cioè primieramente la speranza di ottenere per mezzo d'essi dei benefizj spirituali e temporali; e secondariamente il desiderio della lode, dirò anche dell'utilità. Quanto al primo, da che restava persuaso il popolo dell' approvazione de' vescovi e della Chiesa, che alcuno o uomo o donna avea battuta la via della santità in terra, e ricevuto ch'era nelle beate sedi del paradiso, molto poteva presso Dio: tosto si eccitava l'affetto e la fiducia della gente verso di lui, e vie più se la fama di molti miracoli e guarigioni illustrava la di lui vita, o pur la sua morte. A misura di questa fama più e meno si raccomandavano le persone pie alla di lui intercessione. E perciocchè questi prodigj e cure d'infermi per lo più non altrove si facevano, che ai sepolcri de' medesimi santi, o dove si esponevano le loro sacre reli-

reliquie al culto pubblico: quindi sorgeva un altro desiderio di aver presso di se uno o più corpi di santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne proccurava con incredibile studio qualche reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città, ed ogni basilica, o collegio di religiosi, di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l'abbondarne si contava per una somma felicità. Particolarmente poi si pregiava, e credeva se ben fortunata quella chiesa, a cui toccava il corpo di qualche celebre servo di Dio, e di possederne il sepolcro, e massimamente se egli si distingueva colla gran copia dei miracoli. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione, o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata, o monistero, o basilica, che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria, erano contribuiti copiosi doni ed oblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. All'incontro quel popolo, che non avea avuta la fortuna di produrre qualche celebre santo, o di possederne almeno il sepolcro, o di averne tratto alcuno da lontane parti, s'immaginava d'essere privo di gloria, e che infelice fosse la condizione sua. Tali erano le opinioni de' nostri maggiori, i consigli, i desiderj; e forse poco diversi sono quei de' tempi nostri: se non che questo pio

ardore ne' secoli barbarici si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, che additerò fra poco, e a' quali finalmente le leggi ecclesiastiche, e la prudenza degli ultimi precedenti secoli han posto fine, o almen freno, con lode de' romani pontefici, e di tutta la Chiesa cattolica.

Pertanto anche nello stesso secolo IV. dell' era cristiana c' insegna la storia ecclesiastica, con quanta celebrità i popoli solennizzassero le feste de' santi in que' luoghi, dove riposavano i lor sacri corpi. Alla pia rinovazione di quel giorno non solamente si commoveva tutta la città, ma anche tutte le genti confinanti, che a folla si portavano a quella divota allegrezza. Quanto più lungi si stendeva la fama di quel santo, tanto maggiore diveniva il concorso de' popoli. Notissimo è quanto lasciò scritto san Paolino nel natale III. cioè nel poema da lui composto nell' anno di Cristo 396. per la festa di san Felice di Nola, celebratissimo confessore di Cristo, così egli dice:

Stipatam multis unam juvat Urbibus Urbem
Cernere, totque uno compulsa examina voto.
Lucani coeunt Populi, coit Appula pubes,
Et Calabri &c.
Ipsaque cælestem sacris Procerum monumentis
Roma Petro Pauloque potens, rarescere gaudet
Hujus honore die, portæque ex ore Capenæ
Millia profundens ad amicæ mœnia Nolæ,
Dimittit duodena decem per millia denso
Agmine: confertis longe latet Appia turbis.

Se-

Seguita poi ad annoverar gli altri popoli in quell' occasione soliti a venire a Nola, e così conchiude:

Una dies cunctos vocat, una & Nola receptat,
Totaque plena suis, spatiosaque limina cunctis;
Credas innumeris ut mœnia dilatari
Hospitibus: sic Nola assurgit imagine Romæ.

Così un incredibil concorso di gente pia si faceva alla festa di santo Ippolito martire, celebrata fuori di Roma, siccome attesta Prudenzio, autore di que' medesimi tempi nell' inno di quel rinomato martire. Per tutto poscia l'anno, non che nella festa de' santi Appostoli Pietro e Paolo si vedevano i pellegrini andare alla volta di Roma, mossi dalla loro pietà, per visitare l'insigne sepolcro di que' primarj Appostoli, dappoichè i romani imperadori cominciarono a militare sotto le bandiere della croce. Che questo pio costume durasse, se non anche crescesse ne' barbarici susseguenti secoli, sel può immaginar ciascuno. Ne potrei io qui addurre non poche pruove; ma mi basterà di addurne un solo della patria mia, col dimostrare in quanto onore una volta fosse il sepolcro di san Geminiano vescovo di Modena. Fu pubblicata la sua vita dal p. Bollando negli atti de' santi al dì 31. di Gennajo. Io poi con pubblicare il resto della medesima nella par. II. del tom. II. *Rel. Ital.* credendola cosa inedita, trovai che l'autore d'essa fiorì circa l'anno 920. Ora ecco

ciò ch' egli scrive di questo santo patrono de' Modenesi. *In loco ergo, ubi B. Geminianus sepultus est, Corpus ejus quotidianis virtutibus veneratur & colitur, atque a Fidelibus assidue frequentatur. Siquidem ab ejus mausoleo*

Liquor exundat olei
Sanantur ibi languidi
A quocumque discrimine.
Vota præstantur congrua,
Reorum cadunt vincula,
Effugantur Dæmonia,
Declarantur judicia.

Le ultime parole indicano i *Giudizj di Dio* per distinguere i rei dagl' innocenti: del che abbiam parlato nella Dissert. XXXVIII. Più sotto scrive il medesimo autore: *Omni devotione ad ejus Sepulcrum Plebs urbana & rustica, quotidianis miraculis oblectata, ardentissime confluebat. Interea revolvente anni orbita, die sancti ejus funeris anniversaria, Infinita Populorum ad Ecclesiam convenit caterva &c.* Osservisi qui, che dal sepolcro di s. Geminiano *Liquor exundabat Olei*, con cui unti gl' infermi ricuperavano la sanità. Che il medesimo succedesse alle tombe d'altri non pochi santi sì di occidente, che di oriente, lo raccontano il Surio, il Bollando, l'Ughelli, ed altri scrittori. Che se ne raccogliesse anche una specie di *Manna* di egual virtù per li malati, s' ha dalle medesime storie. Sovente ho io ricercato col pensiero, perchè la maggior

gior parte di queste emanazioni dai sepolcri de' santi sia cessata, nè duri ai nostri tempi. Sarebbe mai ciò avvenuto, perchè si fosse infiacchita la pia persuasione e fede dei popoli, che una volta impetrava tanti miracoli e guarigioni con questi olj e liquori? O pure perchè si fosse riconosciuto, che tali cose, credute allora miracolose, altro non erano che effetti naturali dell'aria e del marmo? Possiam credere, che i tempi nostri sieno più cauti, quantunque nella pietà e nella fede non cedano, e forse vadano innanzi ai passati. Il Rasponi nel lib. I. della basilica Lateranense osservò, che dal sepolcro marmoreo di *papa Silvestro II.* il qual pure non era o non è situato in luogo umido, distillavano gocce di acqua, anche in tempo sereno: il che recava meraviglia ad ognuno. Io non ho mai tenuto questo papa, dianzi *Gerberto*, per mago, come lo stesso popolo una volta immaginò, e il falso cardinal Bennone mentì; ma certamente nè pure oserà alcuno di registrarlo nel ruolo de' santi. Di questi naturali stillicidj dal marmo ne ho io un domestico esempio in una tavola di marmo esistente nella chiesa pomposiana di Modena. Tuttavia tali cose si raccontano del sepolcro della beata Beatrice II. Estense presso i Ferraresi, da cui trasuda un liquore solamente in alcuni determinati giorni dell'anno, le quali se son vere, potrebbero indicare una soprannatural virtù. Ma passiamo innanzi.

Ciò che accadeva una volta alla città di Mo-

Modena pel gran concorso de' popoli a venerare san Geminiano, anche l'altre città desideravano di sperimentarlo in casa propria; e però niuna diligenza omettevano per proccurare a sestesse il possesso di qualche sacro corpo, e massimamente di quelli che Dio onorava con maggior copia di miracoli. Il perchè tanto i re e principi, quanto i vescovi ed abbati oltre modo si studiavano di cercare ed impetrare reliquie di santi; e beati poi si tenevano potendone ottenere gl' interi corpi, con persuasione che ne verrebbe loro un incredibil decoro, e un' insigne gloria, ed anche profitto alla patria, o basilica, dove pegni cotanto venerabili fossero esposti alla pubblica divozione. Noto e celebre si è quanto operò Liutprando re de' Longobardi circa l'anno 722. cioè *quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa Augustini Episcopi* (dottore della Chiesa) *propter vastationem Barbarorum olim trdnslata, & honorifice fuerunt condita, fœdarent: misit eo, & dato magno pretio accepit, & transtulit ea in Urbem Ticinensem*. Sono parole di Paolo Diacono nella storia longobardica. Similmente Astolfo re de' medesimi Longobardi, volendo fabbricare l'insigne monistero di Nonantola, impetrò da papa Stefano II. *il Corpo di S. Silvestro Papa*, e quivi lo ripose. Vedi l'opuscolo della fondazione di quel monistero nella par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* Fu imitato questo re da Lodovico II. imperadore, principe ansioso di illustrare il più che potesse il monistero di Ca-

Casauria da lui fondato nell' Abbruzzo, perchè anch' egli circa l' anno 872. fece istanza a papa Adriano II. per ottenere *il Corpo di San Clemente Papa e Martire*, pochi anni prima trasportato dalla Crimea a Roma; ed ottenutolo lo trasportò al nuovo suo monistero. La storia del medesimo si legge nella par. II. del tom. II. *Rer. Ital.* Parimente nel secolo stesso volendo Everardo duca del Friuli edificare il monistero cisoniense, impetrò dalla santa sede *il corpo di San Calisto Papa*, come abbiamo da Frodoardo lib. IV. cap. 1. della storia di Rems. Lascio andare altri esempli. Di qua poi venne, che quasi tutti i templi de' Cristiani presero il loro nome e titolo da qualche santo, siccome luoghi dedicati a Dio in onore de' suoi beati servi. E perciocchè quasi ogni chiesa e monistero prendeva per suo patrono particolare alcuno di essi santi, avvenne, che passò anche ne' vescovati e ne' monisterj quel titolo, con istabilirsi ivi come distintivo dagli altri. Così sotto nome di *Vescovo di San Zenone* s' intendeva quello di Verona; *di Santo Apollinare* quello di Ravenna; *di Santo Ambrosio* quello di Milano; *di San Geminiano* quello di Modena &c. Perciò lo stesso era donare a *San Pietro*, che alla basilica Vaticana; a *San Benedetto*, che al monistero di Monte Casino; a *San Silvestro*, che al monistero nonantolano; a *S. Vincenzo*, che al monistero del Volturno &c. In che tempo s' introducessero sì fatte denominazioni, non si può facilmente determinare. Anche

che nel secolo sesto dell' era volgare sembra trovarsene qualche vestigio.

Particolarmente poi dopo l'anno millesimo, e dappoichè buona parte delle città d'Italia riacquistò la libertà, ciascuna d'esse gareggiò per onorare al possibile il santo suo tutelare. Gli storici fiorentini non han punto trascurato di notare, quanti decreti facesse la loro repubblica, affinchè colla maggior possibile magnificenza venisse celebrata la festa di san Giovanni Battista protettore della città. Non era inferiore in questo la premura de' Ravennati per la solennità di santo Apollinare. Fra l'altre cose doveano in quel giorno trovarsi in Ravenna tutti i vescovi della provincia, se pure non erano impediti da infirmità, o da altra canonica scusa. E a questa gabella bisognava che si obbligassero all' arcivescovo nel dì che ricevevano la consecrazione, come notò il Rossi all'anno 1263. nella storia di Ravenna. Anche la corsa de' cavalli al palio si faceva in quel solenne giorno tanto in Firenze che in Ravenna. Non furono meno attenti i Modenesi per rendere magnifica la festa di san Geminiano vescovo e patrono loro. Negli statuti MSti del comune di Modena, fatti nel 1327. e conservati nella biblioteca estense, si legge al lib. VI. rubr. 1. questo decreto. *De qualibet familia omnium habitantium a Serra de Legorzano inferius veniat unus ad Festum Sancti Geminiani in Vigilia, & apportet unum Cereum in manibus, & stet in Civitate Mutinæ in sequenti die usque ad Tertiam,*

Et

Et Potestas Mutinæ in Vigilia Beati Geminiani post Nonam teneatur facere venire Communia Villarum & Locorum districtus Mutinæ a Serra de Legorzano inferius, scilicet quodlibet Castrum, & quamlibet Villam per se sub suo Vexillo cum hominibus suæ Villæ vel Castri, secundum quod placuerit Consilio Generali. Et omnes homines Civitatis Mutinæ & Burgorum teneantur in dicta Vigilia Sancti Geminiani ire ad Festum cum reverentia & devotione, cum cereis & dupleriis in propriis manibus, cum vicinis post Confanonum suæ Societatis. Et debeant omnes intrare per Rezam majorem de Leonibus (cioè *per Regiam:* così era anticamente chiamata la porta maggiore del tempio: nome storpiato, che dura tuttavia in bocca del popolo di Modena) *in dictam Ecclesiam. Et omnes Confanoni vicinantium dimittantur in dicta Ecclesia usque ad Octavam Sancti Geminiani*. Verisimilmente uso fu di offerire tutta quella gran copia di cera alla cattedrale; giacchè nell'anno 1306. era stato formato quest' altro decreto. *Quod in Festo Sancti Geminiani quodlibet Caput domus Civitatis Mutinæ & Burgorum teneatur venire ad offerendum unum Cereum ad dictum Festum, sub Vexillo suæ Societatis*. Buona maniera aveano trovato i canonici di provvedersi a buon mercato di cera. Fiera anche si faceva in Modena tre giorni prima, ed altrettanti dopo la festa del santo. Anche i Ferraresi ne' loro statuti MSti dell' anno 1268. formarono il decreto seguente: *Omnis homo de Civitate Ferrariæ habens in*

va-

valentia centum Libras Imperialium, & a centum supra, teneatur apportare, vel apportari facere in Vigilia Beati Georgii ad honorem Dei, & Beatæ Virginis Mariæ, & ipsius Martyris, unum Cereum ad Matutinum. Et omnes Ordines Civitatis Ferrariæ, singuli per se, teneantur similiter de Communitate sua mittere ad Ecclesiam prædictam unum Cereum de duabus Libris ceræ. Quanto fruttassero tali feste alla Chiesa, lo può intendere ciascuno.

Non si potrebbe con poche parole spiegare, qual fosse la magnificenza e religiosità, con cui si facevano una volta le traslazioni de' corpi de' santi. Allora i popoli e vescovi di tutte le vicine città colà concorrevano, facendo a gara ognuno per vedere e venerare le preziose spoglie de' santi, per isperanza ancora di riportar grazie spirituali o temporali da Dio per mezzo loro. I padri Bollandisti ne recano assaissimi esempli. Ne rapportai anch' io un nobile esempio nel tom. VI. *Rer. Ital.* cioè la traslazione del corpo di san Geminiano protettore di Modena, fatta nell' anno 1106. Tutto ciò camminava bene secondo le regole della vera pietà. Ma conviene ora accennare un' usanza de' secoli barbarici, la quale forse si potrà scusare, ma non mai lodare. V' erano città, abbondavano monisterj, a' quali niuna parte era toccata d' insigni reliquie: cioè loro mancava quello, che in essi tempi si credeva l' ornamento più prezioso de' luoghi, e svegliava tuttodì l' invidia in chi ne era privo. Quelle reliquie adunque, che

che non si potevano ottener con preghiere, s'introdusse il costume di proccurarsele con frodi, furto, danari, e fin colla violenza, e con altre arti. Tutto pareva a quella gente ben fatto, ed approvato da Dio, purchè sortissero il loro intento. Nello stesso secolo VI. si trova qualche esempio di questa per lo più sregolata cupidigia, che nel progresso poi de' tempi diventò, se è lecito il dirlo, una pia frenesia. Fatto notissimo è quello de' monaci di Fleury, che circa l'anno di Cristo 653. dalla Francia si portarono a monte Casino, e finta una rivelazione, quindi asportarono le sacre ossa di san Benedetto, celebre e principale istitutore dell'ordine monastico in occidente, e di santa Scolastica sua sorella, conducendole al loro monistero in Francia. Rubamento in qualche parte scusabile, da che i monaci italiani lasciarono come deserto quel sacro luogo rovinato dai Longobardi, nè mai aveano pensato a ridurre in parti sicure le venerande memorie del loro patriarca. Vero è, che i moderni Casinensi niegano quella segreta traslazione, trattandola da favola; ma contra di loro milita l'incontrastabil autorità e testimonianza di Paolo Diacono, che fu monaco casinense, oltre ad altre memorie dell' antichità. Una sola cosa pertanto possono essi pretendere, che i sacri pegni di san Benedetto fossero dopo molte istanze e fatiche restituiti a monte Casino, come pare che si ricavi dallo stesso Paolo Diacono. Quanto ai potenti cacciatori di sacre reliquie, Astolfo

re

re de' Longobardi, mentre teneva uno stretto assedio alla città di Roma nell' anno 755. *Multa Corpora Sanctorum, effodiens eorum cæmeteria, ad magnum animæ suæ detrimentum abstulit:* sono parole di Anastasio bibliotecario nella vita di Stefano II. o sia III. papa. Della medesima cupidità si prevalse Sicone principe di Benevento per arricchire colla violenza la sua capitale di reliquie di santi. Perciocchè assediando circa l'anno 832. Napoli, forzò quel popolo a venire a patti, *& Januarii Sancti Martyris Corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, cum magno tripudio Beneventum regreditur:* così scrisse l' Anonimo Salernitano pag. 290. par. I. del tom. II. *Rer. Ital.* Nè a lui punto cedette in simil ricerca Sicardo principe suo figlio, per testimonianza del medesimo Anonimo cap. 47. nella par. II. del tom. II. *Rer. Ital.* perchè anch' egli afflisse i Napoletani, *& Corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria abstulit*. Di lui parimente è scritto al cap. 58. *Factum est, ut Tirrheni æquoris Insulas, Ausoniæque universa loca idem Princeps circuiret, ut Corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret. Atque per idem tempus ex Insula Liparitana Bartholomæi beati Apostoli Corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit*. Tolse ancora a quei di Amalfi il corpo di santa Trifomene, e lo condusse a Benevento. Così quella città si gloriava delle spoglie altrui, come se si trattasse di

un

un gran trionfo in saccheggiar le confinanti chiese per arricchir le proprie. Nel susseguente secolo decimo Arrigo I. soprannominato l' Uccellatore re di Germania, con pari cupidigia, per non dir furore, si diede a questa caccia. Avendo egli inteso che una lancia, il cui ferro era stato formato de' chiodi della croce del Signore (come si facea facilmente credere in que' tempi) era stata donata a Rodolfo re di Borgogna, s' invogliò di ottenere *tam inæstimabile donum cæleste* con esibir delle magnifiche ricompense. Ricusando Rodolfo di darla, *Rex Henricus quia mollire hunc muneribus non potuit, minis terrere magnopere curavit. Omne quippe Regnum cæde atque incendiis se depopulaturum esse promisit.* Non volle aspettare Rodolfo così fiera tempesta, egli consegnò la lancia. Il racconto viene da Liutprando storico lib. IV. cap. 12. della sua storia. Potrei addurne molti altri esempli, ma di più non occorre.

Era dunque incredibile in que' secoli di ferro l' avidità delle sacre reliquie, da cui spesso provenivano furti e rapine. Spezialmente i vescovi e le chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste, giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la religion cristiana, non avea quivi prodotto dei martiri. Bramando perciò anch' essi di participare di sì inestimabili ornamenti, si servivano dell' autorità degli augusti, delle preghiere, della violenza, e d' ogni altra arte per soddisfare a questo loro intento.

Fa-

Famoso per tal cagione si rendè Teodorico vescovo di Metz, per tralasciare tanti altri. Era egli stretto parente di Ottone I. imperadore, siccome suo cugino, e de' suoi più favoriti, e con esso lui *in Italica expeditione per triennium militavit*, come scrive Sigeberto all'anno 869. Fece ben egli fruttare questa sua fortuna; perciocchè, secondo l'attestato del medesimo storico, *Corpora & pignora multa Sanctorum de diversis Italiæ locis, Quocumque Modo potuit* (parole degne d'attenzione) *collegit. Primum e Marsia Sanctum Elpidium Confessorem, cujus socium Eutychium Episcopum ipse Imperator jam sustulerat. Ab Amiternis Eutychetem Martyrem. A Sulginis* (scrivi *Fulginio*) *Felicianum Episcopum & Martyrem. A Perusio Asclepiodatum Martyrem. A Spoleto Serenam Martyrem cum Gregorio Spoletano Martyre. A Corduno* (nome guasto) *pignora Vincentii Martyris & Levitæ, a Capua illuc deportata. A Mevania alterum Vincentium Episcopum & Martyrem. A Vicentia Leontium Episcopum & Martyrem. A Florentia Mineatem Martyrem. Ab Urbe Tudertina Fortunatum Episcopum & Confessorem. A Corfinio Luciam Syracusanam Virginem & Martyrem* (il cui corpo altre città si attribuiscono.) *A Sabinis partes Corporum Probi & Hyacinti Martyrum. Hæc omnia cum parte Catenæ Sancti Petri Apostoli &c. a Papa Johanne sibi donata cum aliis Sanctorum pignoribus Præsul Theodericus in Galliam hoc anno transtulit*. Di buone griffe avea questo prelato;

to; ed è da notare, come gli fosse donata quella parte della catena di san Pietro. Trovandosi egli in Roma colla corte di Ottone augusto il grande, e presente, allorchè essa catena fu da papa Giovanni XII. applicata ad un cortigiano di esso imperadore, che si stracciava coi denti: *eam Catenam Theodericus Metensis Episcopus arripuit dicens, nisi manu abscissa se illam non dimissurum. Tandem Imperator sedato litigio, a Papa Johanne obtinuit, ut anulum hujus Catenæ exsectum Episcopus mereretur*, come s'ha dal suddetto Sigeberto, e dall'annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo. Per questa cagione usarono gli antichi, in tempo massimamente di guerra vicina, o sopravvenendo di questi pii assassini, di cavar dalle tombe (con saputa di pochi) l'ossa de' lor santi, e di nasconderle in siti ignoti: dal che è poscia provenuto, che di molti di essi sacri corpi non si sa più dove trovare il luogo del loro riposo. Sopra questo argomento dato fu alle stampe un opuscolo mio nell'anno 1730. con questo titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'anno 1695. il sacro Corpo di Santo Agostino Dottore della Chiesa*. Altri ancora delusero colla frode l'altrui violenza, esibendo corpi finti di santi, o dandone de' veri, ma non quei che si cercavano, per sottrarsi di qualche maniera alla prepotenza di que' ladri divoti, come particolarmente fu fatto dai Beneventani, i quali, per attestato di Leone Ostiense, in vece di dare ad Ottone III. im-
 pera-

peradore il corpo di san Bartolommeo Apostolo, ch'egli con preghiere imperatorie chiedeva, gli diedero quello di san Paolino vescovo di Nola: con cui se ne andò tutto contento.

Ma questa sì smoderata ansietà di acquistar sacre reliquie si tirò dietro un grave disordine, cioè ne fece saltar fuori assaissime di dubbiose, anzi moltissime di false, che dai poco cauti amatori e ricercatori d'esse erano a man baciate come tesori accolte: il che principalmente con più esempli pruovò Ugo Menardo nelle Note alla Concordia delle Regole. Anzi fino negli antichi tempi, e vivente lo stesso santo Agostino, non mancavano falsarj ed impostori, che per amicizia distribuirono alla troppo credula gente reliquie adulterine di santi, e quel che è peggio, le vendevano facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie. Vedi al dì 20. di gennajo negli Atti de' Santi la traslazione di san Sebastiano martire al cap. XV. Altri esempj ne porge il p. Giovanni Ferrando nel lib. I. cap. 10. *Disquis. Reliq.* A tali eccessi più volte proccurarono rimedio i sommi pontefici e i concilj, ma con poco successo; e volesse Dio che a' dì nostri fosse cessato affatto questo sconvenevole ludibrio. Non si troverà già chi venda sacre reliquie: pure chiunque ne desidera di qualsivoglia santo, troverà qualche santuario che gliele somministrerà, non so come; e poco staremo a vedere ogni chiesa ornata del legno della santa croce, di capelli, o

ve-

veste della Santissima Vergine &c. benchè questo un nulla sia in paragone de' secoli andati, talmente che poche son quelle chiese, che non posseggano un buon capitale di queste dubbiose, o false merci. L'essere stati una volta sì avidi i Cristiani di tali tesori, cagion fu, che veniva tosto ricevuto tutto quello che portava apparenza di reliquie, e si spacciava sotto nome di qualche santo, senza punto badare, se pericolo v'era d'ingannarsi, o d'essere ingannato, nè se veri, o falsi fossero i miracoli che ne vantavano i furbi e i giuntatori della credula gente. Nella Cronica Genovese di Jacopo da Varagine tom. IX. *Rer. Ital.* e negli Annali di essa città scritti da Giorgio Stella nel tom. XVII. si legge, che *la Vera Croce di Cristo*, come essi dicono, fu nell'anno 1185. da un certo Pisano rubata, mentre era da Saladino inviata in dono all'imperadore de' Greci, e non senza miracolo portata dipoi a Genova. E quel Pisano *supradictam Crucem accipiens, & de illius virtute confidens, super mare, tamquam super terram solidam ire cœpit.* In oltre un Genovese avendo trovata in una nave de' Veneziani presa *la Croce di Santa Elena*, felicissimamente la portò a Genova. Anche l'ossa di *San Giovanni Batista* furono in somigliante forma portate a Genova al dire di quegli Storici, benchè Caffaro, ed altri precedenti storiografi di quella città non ne dicano parola. Così quei di Bari si gloriavano e si gloriano di possedere il corpo di *San Niccolò Vescovo*,

portato colà da Mira. E pure per testimonianza del Dandolo nella Cronica, i Veneziani circa l'anno 1096. pervenuti a Mira, e sospettando che in un sito fosse ascoso il corpo del medesimo santo, cavarono terra, vi trovarono il suo sepolcro coll'ossa, e coll'iscrizione in greco, e tutti allegri se lo portarono a Venezia. Chi fosse ingannato di questi popoli, o chi fingesse questo racconto, chi mel sa dire? Lo stesso è da dire del corpo di *San Luca Evangelista*. Tanto Venezia, che i monaci Benedettini di Padova, e i Genovesi se l'attribuiscono, e raccontano il come. Nè solamente poche reliquie, ma i capi e i corpi dello stesso santo si truovano in più città: motivo a chi non ci vuol bene di deriderci.

Sanno gli eruditi, che ogni qual volta i corpi dei santi erano furtivamente asportati dagli antichi loro sepolcri, questo avveniva con disprezzo de'sacri canoni, i quali ordinavano, che non si potessero trasferir sacre reliquie senza saputa del vescovo, perchè a lui apparteneva di riconoscere la verità del fatto, ed attestare non meno ai presenti, che ai posteri, che non v'era intervenuto errore, o frode. Ma valendosi coloro del furto, ognun conosce, che s'avea da prestar fede solamente a persone così poco degne di fede. Al giorno II. di giugno negli Atti de'santi, e presso il Du-Chesne abbiamo la storia della traslazione de'corpi de'santi *Pietro e Marcellino*, scritta da Eginardo celebre storico, che

che era allora abbate di Selingenstad. Erano stati que' sacri corpi, come ivi è scritto, rubati nella basilica romana di san Tiburzio in tempo di notte *nullo Civium sentiente*. Ognun vede, quanto sia contrario ai riti e canoni della Chiesa un tal fatto; e quand'anche non si volesse dubitare, che Ratleico notajo di Eginardo non asportasse allora delle vere reliquie: tuttavia ciascuno confesserà, che un' impresa sì tumultuaria, clandestina, e pericolosa non sia suggetta a molti sbagli e frodi. E quand'anche un egregio scrittore qual fu Eginardo, e i miracoli che si dicono in quell' occasione operati da Dio, possano dare assai credito a quella sregolata azione; abbiamo noi per questo a prestar fede a tanti altri somiglianti eccessi di divozione e credulità? Il bello è, che per testimonianza del medesimo Eginardo que' ladri creduti sì pii delle reliquie de' santi *Martiri Pietro e Marcellino* furono in viaggio burlati da altri simili ladri: onde poi nacque una grave controversia fra i monaci di Selingenstad, e quei di san Medardo di Soissons, attribuendosi tanto gli uni che gli altri le medesime reliquie, e leggendosi anche un opuscolo, composto nel secolo X. in favore dei monaci di Soissons da Odilone monaco, siccome costa dagli Atti de' Bollandisti. Dicesi in somigliante forma trasportato a Soissons *il Corpo di San Gregorio Magno*. Lo creda chi vuole. Roma al certo ha ben diversa opinione. Così viene scritto, che in que' medesimi tempi regnando Lodovico Pio

 Au-

Augusto, da un certo cherico rubate furono in Ravenna le reliquie di *San Severo Vescovo* di quella città, e portate a Magonza, e poscia ad Erfurt. Tutta la credenza di questo era fondata sopra di un solo ladro. In oltre al giorno 14. di febbrajo presso i Bollandisti racconta Baldrico vescovo di Dole, che *Sacerdos quidam ad Gemmeticense Galliarum Monasterium* portò il *Capo di San Valentino Martire* con dire che gli era stato consegnato in Roma da un certo suo albergatore, nè si titubò punto a prestargli fede. Siccome ancora dalle vite de' vescovi cenomannensi pubblicate dal Mabillone ne'suoi Analetti, abbiamo, che circa l'anno di Cristo 630. un non so qual pellegrino *per prædictam Parochiam transiens, & Reliquias Sanctæ Dei Genitricis Mariæ secum deferens, in loco, qui vocatur Aurion, fessus pervenit: ibique quadam die sub aliqua arbore requiescens, & in ipsa arbore prædictæ Sanctæ Mariæ Reliquias appendens obdormivit. Surgens autem & ad alia loca properare volens, prædictas Reliquias de jam dicta arbore auferre, neque secum deferre valebat: quod & Dei nutu factum esse haud dubium est.* Se in tale occasione si precautasse da ogni inganno quel popolo, e se il vescovo usasse tutta quella diligenza ch'esige la Chiesa, la storia nol dice. Certo è che questo bastò alla divozione del vescovo Hadoindo, e di quella gente per fondar ivi e dotare un monistero. Del che si potrebbe produrre gran copia di simili traslazioni, riprovate dalla disciplina

ec-

ecclesiastica, ma basti questo poco. Certamente non si pena ad intendere, che in questi rubamenti di sacre reliquie, e nell'accettarle per legittime, potea facilmente intervenire della frode e della troppa credulità. Anzi che già questa sia intervenuta, si raccoglie dall'osservare in tante chiese de' regni cattolici la pretensione di possedere una testa, un corpo di qualche santo, che poi si truova preteso da altre, senza apparire in qual parte alloggi l'inganno.

A questo proposito insigne è un passo di Guiberto abbate di Novingento, il quale circa l'anno 1112. così scriveva: *Considerandus etiam sub hac occasione plurimus quidem, sed non perniciosus error, qui Gallicanas præcipue de Sanctorum Corporibus obsedit Ecclesias: istis illum, illis eumdem, seu Martyrem, seu Confessorem, se habere jactantibus, quum duo loca non valeat occupare integer unus. Quod totum contentionis malum inde sumsit originem, quod Sancti non permittuntur habere debitæ & immutabilis sepulturæ quietem. Et plane ex pietate descendisse non ambigo, quod eorum Corpora argento cooperiantur & auro. Sed jam evidenti de nimium turpi avaritia militant & ossium ostensiones, & feretrorum ad pecunias corrogandas circumlationes: quæ omnia desivissent, si eorum, ut ipsius Domini Jesu, forti opposito obice, immobili clauderentur membra sepulcro.* Così quel pio e dotto abbate. Niuno negherà, che in que' tempi la sì gran cupidigia di aver delle sacre reli-

 quie,

quie, che per altro è commendabile, a cagion dell' ignoranza allora dominante, fosse esposta alle furberie e frodi delle malvagie persone. Racconta Leone Ostiense nel lib.II. cap.33. della cronica casinense, che *Monaci quidam de Hierosolymis venientes, particulam lintei, cum quo pedes Discipulorum Salvator extersit, secum detulerant, & ob reverentiam sancti hujus loci devotissime heic obtulerunt. Sed quum a plurimis super hoc nulla fides adhiberetur, illi de fide fidentes, protinus prædictam particulam in accensi thuribuli igne desuper posuerunt. Quare mox quidem in ignis colorem conversa, post paululum vero amotis carbonibus, ad pristinam speciem mirabiliter est reversa.* Immenso fu il giubilo degli astanti arricchiti di così gran tesoro, ed allora questa insigne reliquia fu posta *in loculo mirifico, argento, & auro, gemmisque Anglico opere subtiliter & pulcherrime decorato*. Temo io forte, che ai buoni casinensi fosse fatta una solenne burla da que' vagabondi monaci, voglio dire, che in vece di una reliquia fosse loro donata una particella di tela di *Amianto*, o sia di *Asbesto* (che è lo stesso) pietra, onde si forma filo e tela, come c' insegnano i fisici, che posta nel fuoco s' infiamma, e toltane ricupera il primiero colore e consistenza. Certamente oggidì niuna dotta persona ammirerebbe, nè prenderebbe per miracolo, anzi deriderebbe uno sperimento sì fatto, usandosi da noi più diligenza per non essere giuntati dagl' impostori. Con questa mia conjettura s' accorda ciò che un pezzo

fa

fa scrisse il Matioli sopra il lib. V. di Dioscoride cap. 93. dove parlando dell'amianto, scrive: *Ceterum non desunt Impostores (ut auctor est Brasavolus Ferrariensis) qui lapidem Amiantam simplicibus mulierculis ostendant, vendantque sæpe numero pro Ligno Crucis Servatoris nostri. Id quod facile credunt, quum ipse non comburatur.*

Le quali cose io qui ricordo, non già per disapprovare i riti della pietà, nè per turbare chi è in possesso di corpi santi, ma per far conoscere la balordaggine, o poca avvertenza de' nostri maggiori, e la malizia d'altri. In questi pii usi ha luogo la buona fede, l'antico possesso, e la prescrizione; nè da ciò ridonda alcun danno alla santa religione, perchè essa non esige fede divina in credere le reliquie; e noi non veneriamo la lor materia terrena, non l'incerta origine d'esse, ma bensì i veri santi che regnano in cielo, o per parlare più rettamente, veneriamo ne' santi i doni di Dio, e lo stesso comune re nostro Dio. Ma i nostri buoni vecchj bene spesso senza alcuno esame e senza alcuna dubitazione, a man baciate accoglievano tutto quello che portava qualche apparenza di pietà: il che certo non è da lodare, nè da permettere, come confesserà chiunque sa le leggi della disciplina ecclesiastica, e già osservò Amolone arcivescovo di Lione, scrittore del secolo IX. nell' epistola prima. Quello ancora, che può avvenire oggidì, quanto più singolari, e men credibili erano allora le reliquie esposte alla ve-

venerazione de' fedeli, tanto maggiore si vedeva il concorso de' popoli ad esse. Per quanto racconta Glabro Rodolfo nel lib. III. c. *6.* della storia, circa l'anno di Cristo 1008. *revelata sunt plurimorum Sanctorum pignora. Hæc revelatio primitus in Senonica Galliarum Urbe apud Ecclesiam Beati Martyris Stephani dignoscitur cœpisse. Cui etiam præerat Archipræsul Leotericus, a quo scilicet ADMIRANDA relatu reperta sunt ibi antiquorum sacrorum insignia*. In che consistevano mai scoperte tali, che riempievano di ammirazione all'udirle non solamente i popoli della Francia, ma anche *tutta quasi l'Italia*. Cel dirà lo stesso autore, che seguita a parlare così: *Quippe inter cetera perplura, quæ latebant, dicitur Virgæ Moysi invenisse partem. Ad cujus rei famam convenerunt quique Fideles, non solum ex Gallicanis Provinciis, verum etiam ex universa pæne Italia, ac de transmarinis regionibus*. Con queste mirabili e rare reliquie s' hanno da accoppiare *i pezzi dell' Arca di Noè, i peli della barba d' Aron*, ed altre simili, che si trovano ne' reliquiarj di qualche chiesa. Ah volesse Dio, che non l'interesse di alcuni avesse fabbricato molte imposture, e che la soverchia credulità, e poca avvertenza, e criterio d'altri, non avessero lasciato libero campo a sì fatte frodi. Aggiungasi che non mancarono anticamente persone, le quali per persuadere ai popoli d' aver presso di se delle vere insigni reliquie o finsero, o pubblicarono finti da altri de' prodigj e delle leggende, che oggidì niuna accorta benchè pia per-

persona sa indursi a crederle vere. Vedi ciò che della sopra accennata traslazione del corpo di san Benedetto in Francia, e della sua restituzione a Monte Casino, con relazioni diverse scrisssero tanto i monaci di Fleury Franzesi, che i Casinensi italiani. Vedi ciò che dei tre Re Magi (così sogliono chiamarsi) portati a Milano scrive Giordano storico, la cui cronica ho pubblicato in quest' opera.

Aggiugneva ne' vecchj tempi la gente rozza anche la pertinacia all' errore nell' accoglimento delle false reliquie. Del che memorabile fra gli altri è l' esempio, che ne reca Ugo di Flavigny nella cronica di Verdun all' anno 1027. *Tunc temporis* (sono le sue parole) *contigit, ignoti hominis de loco abjectissimo a quodam mangone collecta, & feretro imposita, in Monasterio Sanctae Mariae apud Secusiam, sub nomine Justi Martyris, a Manifredo Marchione fuisse reposita. Sed licet a Religiosis id vanissimum & stultissimum fuisse multis & probatis documentis demonstratum sit, Vulgus tamen Injustum pro Justo memorans in suo permansit errore:* tanta era una volta la smania d'aver sacre reliquie e corpi santi. Questo Manfredi marchese quello stesso è, della cui genealogia fu da me trattato nella par. I. cap. 18. delle Antichità estensi. Ciò che viene scritto da Ugo Flaviniacense di questo finto martire Giusto, sembra ch' egli abbia preso dal suddetto Glabro Rodolfo, avendo questi diffusamente narrato quel fatto con aggiugnere, che dal marchese Manfredi furono quelle spurie ossa collocate nel tempio; e ben-

benchè *complures sanæ mentis detestabile figmentum abominandum clamarent*, pure il volgo continuò a starsene ostinato nel suo errore. Nè è da stupirsene. In que' barbari secoli con troppa facilità, ed anche pazzia, i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del cielo, chiunque moriva in concetto di qualche santità. Produssero, non v' ha dubbio, ancora que' secoli uomini e donne di sperimentata ed insigne virtù, che meritarono d'essere posti dalla Chiesa nel catalogo de' santi. Noi non possiam credere del medesimo grado, e così bene stabilita la santità d' altri, a' quali manca la canonizzazione di Roma. Ciò che avvenne di *Guglielmina Boema* in Milano, e di *Armanno Pungilupo* in Ferrara, lo vedremo qui sotto nella Dissert. LX. Abbiamo in vero molti altri decorati col titolo di beati o santi, che a quell' illustre catalogo sono stati ascritti non già dalla cauta diligenza ed esame della sede apostolica, ma da soli pochi monaci, o dal solo popolo divoto. La maggior parte di questi si può credere condotta dalle lor proprie virtù al paradiso. Ma niun può pretendere, che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie canonizzazioni sia sempre ito esente da ogni errore. Nè diverso probabilmente fu il sentimento di Giovanni Boccaccio, poco per altro religoso scrittore, allorchè prese a riprovare, anzi deridere questa smoderata passione, benchè pia in apparenza, della

ple-

plebe cristiana nella novella di *Ser Ciappelletto*, uomo sceleratissimo, il quale si finge, che un popolo ingannato da un confessore (ingannato anch' esso) s' affrettasse a dichiararlo e tenerlo per santo. Se punto s' ha da fidare del Boccaccio stesso, che in altra novella rapporta un altro caso, un certo Marcellino fiorentino, fingendosi tutto attratto dalle membra, finse ancora di aver ricuperata la sanità al corpo di *Arrigo Laico*, cioè di un pellegrino defunto, a cui il popolo di Trivigi attribuiva l' onore della santità, e ne raccontava gran copia di miracoli. Veramente non è favola, come ancora ha osservato il dottissimo sig. Domenico Maria Mani quello che in essa novella scrisse il Boccaccio, cioè in dire, che quel pellegrino per opinione del popolo trevisano fu alzato all' onore dei santi. Viveva e scriveva nel medesimo tempo Ferreto vicentino, le cui storie ho io dato alla luce nel tomo IX. *Rer. Ital.* Narra egli nel lib. VII. i costumi e la morte del suddetto *Arrigo Romito*, tuttavia onorato da' Trevisani col titolo di beato, e che troviamo ornato di molte lodi da Giovanni Bonifacio nel lib. VII. della storia di Trivigi, da Abramo Bzovio, da Odorico Rinaldi negli annali ecclesiastici all' anno 1315. in cui avvenne la sua morte, e da altri storici. *His quidem diebus* (così egli scrive) *Henricus nomine, de Vandalis ortum trahens, dum saepe Occiduas Eoasque plagas, Urbemque interdum ob venerandos Dei & Sanctorum cultus pro venia, suorumque criminum lavacro repetisset, denique patrias reversurus ad aedes, per*

Tar-

Tarvisii callem, unde iter directius progredi destinat. Poi seguita a narrare, che questo pellegrino si fermò in Trivigi, e dopo alcuni anni di vita eremitica cessò di vivere. *Tunc a mulierculis, quæ ei ministrabant, dum spiritum languens, exhalaret, candidam super eum Columbam ter volasse, visamque ab illo abscedere, nuntiatum est. Hæc vox in plures elapsa, subito ad vulgi credulas aures transiit. Nec mora: totum fama Urbis ambitum replet*. Di più non bisognò, perchè al cadavero di lui, come uomo santissimo, si facesse un indicibil concorso non solo dei cittadini, ma ancor de' popoli confinanti, tutti sperando di conseguir grazie e miracoli per intercessione di lui, e gli fu immediatamente conferito il titolo di BEATO. *Redeuntes in patriam advenæ, suscitantibus, quidnam de Sancto illo viderint, majora Factis Verba, quam fama dictitet, vidisse perjurant*. Aggiugne il Ferreto, uomo ingenuo, e testimonio *de visu: Vidimus, audituque percepimus, multos dolore magno querentes læsa nimium crura, precibus anxiis institisse: idque sudor, & gemitus, ac tortura gravis fieri testabantur. Nemo tamen voto potitus suo nostris oculis conspiciendus advenit*. Così quello storico con sentimenti diversi dal giudizio del volgo. Non son io qui per detrarre punto, o per volere, che altri detragga al concetto di santità, in cui fu, ed è tuttavia quel romito, la cui vita e miracoli si truovano scritti da Pietro da Baone, poscia vescovo di Trivigi, e dai pp. Bollandisti al dì 10. di giugno. Non conviene alla gente pia,

e che

e che proceda con pesatezza ne' suoi giudizj, il lasciare la briglia ai sospetti, e il trovare, cioè l' immaginare dappertutto errori o malizie. A suo tempo ne sarà giudice Iddio. A noi ora appartiene la sospension del giudizio, o l'inclinare alla parte più mite. Quanto ho io riferito, ad altro non mira che a far comprendere, quanto facili, anzi sfrenati fossero una volta i popoli in determinare come indubitata la santità delle persone, e a dar loro un sicuro seggio nel regno beatissimo di Dio; e affinchè s' intenda quanto sia saggia e lodevole la pesatezza e rigore, con cui oggi procede la curia romana in decidere della santità dei defunti.

Nè differente fu anticamente (anzi dura tuttavia) l'empito, con cui era portato il popolo a credere tutto ciò che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona, e a credere come indubitata qualunque visione, o revelazione, che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso, veniva tosto ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno, se v'era colore di vero, o di falso, o d'illusione. Nè mancarono alcuni, che arrivarono a fingere di questi miracoli, per tirare alle lor chiese un maggior concorso di gente, e di obblazioni, o per procacciare più stima e rispetto ai lor sacri ordini e luoghi. Certo è, che nè pure in que' tempi vennero mai meno i veri prodigj, miracoli, e grazie operate da Dio per intercessione de' santi; ma po-

pochi erano allora, che sapessero distinguere il buon grano dal loglio: il che nondimeno c' insegna la santa religione nostra doversi esaminare con accuratezza, come ampiamente ha mostrato il santissimo pontefice nostro nella sua opera *de Beatificatione & Canonizatione Servorum Dei*; e però altro non ne dico io. Ma non vo' tralasciar di dire, che ci furono di quelli, i quali da che nel loro paese venne a morte qualche romito o pellegrino straniero con odore di santità, e gran concorso si fece al di lui sepolcro, finalmente per dare un miglior colore alla scura di lui origine, e rendere più luminosa la sua fama e il luogo della sepoltura, si figurarono, e persuasero anche ai popoli, che sì fatti stranieri discendevano dalla prosapia di qualche re o principe. Celebratissimo è da molti secoli lo spedale di san Pellegrino, situato nell' Apennino, e nel territorio di Modena, come ho mostrato altrove, dove concorrono da tutti i circonvicini paesi le genti pie per venerar ivi il corpo incorrotto del medesimo san Pellegrino. Come porta la fama, non nata in questi ultimi tempi, e come il nostro Vedriani nelle storie di Modena, e Cesare Franciotti lucchese, ed altri hanno scritto, padre di questo santo fu un *Re di Scozia*. Ma egli per amore di Dio rinunziando al regno, e alle pompe del secolo, e messosi a pellegrinare ai luoghi santi, finalmente si fermò ne' nostri monti, e venuto a morte fu creduto degno degli onori, e del nome di

san-

santo. Che abili testimonj si adducano di questo fatto, nol so dire. Come poi vadano ben d'accordo in tal proposito le opinioni dell'ignorante popolo, suscitate da qualche inventore poco scrupoloso, si può imparare da un altro fatto. Il Summonti nel tomo I. della storia di Napoli, per tacer altri scrittori, ci fa sapere che nell'anno 1113. *Pellegrino Figlio del Re di Scozia*, deposto qualunque desiderio del regno e delle cose terrene, tutto si diede ai digiuni, alle orazioni, e alle mortificazioni del corpo, e dopo aver compiuti molti pellegrinaggi ai più celebri santuarj, passò a Napoli, dove rinomato per molti miracoli terminò il suo corso; il cui sacro corpo tuttavia si onora in una chiesa che porta il suo nome. Aggiugne il Summonti, che genitori di questo santo furono Alessandro III. re di Scozia, e santa Margherita regina, la cui festa si celebra nella chiesa romana nel dì 10. di giugno. Non occorre punto mostrare quanto cotale asserzione si allontani dalla vera storia scozzese. A noi basta di sapere, che questi due pellegrini furono proclamati santi, e spacciati per figli d'un re degli Scozzesi. Qual poscia dei due sopr'accennati popoli prendesse in prestito, o rubasse dall'altro così vistosa origine d'essi due pellegrini, de' quali neppur seppero additarci il proprio nome, lascerò cercarlo ad altri. Assai s'accorge ciascuno, che sì bel pregio di nascita fu finto, o sia inventato per dar più credito ai lor sacri depo-

siti e luoghi. Del resto noi troviamo in Roma anche a' tempi di papa Leone III. cioè circa l'anno 804. *Oratorium Sancti Peregrini, quod ponitur in Hospitali Dominico ad Naumachiam ;* di maniera che si vede posto questo nome a varj antichi spedali. E qui mi torna in mente ciò che mi narrò una volta il chiarissimo p. d. Benedetto Bacchini allorchè era abbate de' Benedettini di Modena; cioè che nel territorio di san Cesario, distretto e diocesi di Modena, dove una volta fu un monistero, o cella, delle cui rendite godono oggi i Benedettini modenesi, resta tuttavia un picciolo oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l'immagine di una santa donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà, veneravano quell' immagine, e interrogati, che santa fosse quella, risposero che era *santa Alberga*, cioè una santa nata nel cervello di quella buona gente. Questa popolare fantasia la vo io credendo nata, perchè, siccome osservammo nella Dissert. XXXVII. quasi tutti i monisterj ne' vecchj tempi teneano qualche edifizio per raccogliere i pellegrini, e poveri viandanti; quivi sarà stata casa a tal uffizio deputata, che dal popolo veniva appellato il *Santo albergo*. Tolto via l'ospizio, vi dovette restar quella *Cappelletta* coll'immagine suddetta, che poi diventò *Santa Alberga*. Sappiamo non pertanto, che ci son de' *Pellegrini* di sì accertata santità, che hanno con tutta ragione meritati gli onori celesti. Ma for-

forse non ne mancano altri che la soverchia facilità e credulità de' secoli barbarici senza molto esame può avere inseriti nel ruolo de' santi, perchè poco ci voleva per far credere dei miracoli. Parte la pietà, parte l' interesse entravano a moltiplicare i santi. Ognun ne voleva; e chi più ne aveva, si riputava più felice degli altri.

Benchè che parlo io del rozzo popolo? Quell' ardore di posseder molte reliquie e corpi santi, come cosa utile e gloriosa, si diffondeva anche ne' sacri ministri e nelle persone religiose, talmente che non lasciavano fuggire occasione alcuna per aumentare il sacro lor tesoro, e forse che più cautela e moderazione han dimostrato i secoli susseguenti? Noi conosciamo l'Higuera, il Tamaio, il Ramirez, ed altri assai diffamati Spagnuoli, che nel secolo prossimo passato per voler recare un immenso decoro alla lor nazione, l' hanno aggravata d' una macchia, che non si cancellerà sì presto, con aver finti molti santi, ed intrusi nel martirologio di Spagna, non senza dispiacere di tutti i saggi di quella nazione. Ne' secoli barbarici più spesso comparisce ignoranza e semplicità, che malizia; e degni di qualche scusa furono coloro, che per eccesso di pietà si lasciarono burlare, o s' ingannarono con buona fede. Ma quei che per malizia condussero altrui in inganno, degni sono che tutta la repubblica de' fedeli si accenda di sdegno e zelo contra di loro. A questo fonte s' ha da riferire ciò che lasciò scritto il chiariss.

 p. Pa-

p. Papebrochio della compagnia di Gesù nel tomo V. di maggio degli Atti de' santi pag. 223. Trovandosi egli in Ravenna nell' anno 1660. è pregato d'interpretare un'iscrizione greca posta a *Santa Argiride Matrona e Martire*, la cui festa da alquanti si faceva ivi nel' dì 24. di aprile, così la tradusse in latino.

DVLCISSIMAE MVLIERI
ARGYRIDI
TROPHIMVS MARITVS
ANNIS VIXIT XXXVI.

Indicano tali parole una femmina pagana, certo non mai una martire: che di questo non v'ha menomo segno. Però deferito questo affare a Roma, andò subito ordine che si levasse quel marmo, e l'ossa della creduta martire fossero cacciate fuori del tempio. Un altro ornamento dell'età nostra, e insieme dell'ordine benedettino, cioè il p. Mabillone, nel suo itinerario italico dubitò, e non senza ragione, se si avessero a sofferire nel catalogo de' santi, o pure da cancellare *Catervio* e *Severina* consorti, tenuti in grande onore dal popolo di Tolentino, perchè il solo marmo, su cui stava appoggiata la loro opinione, niuno indizio recava di martirio. L'iscrizione fu rapportata dal Fabretti alla pag. 740. della sua Raccolta. Ma nulla più a me dato è negli occhi, quanto il massiccio e moltiplicato errore, che si truova in un libro di lingua spagnuola, stampato in Cagliari nell' an-

no

no 1635. Ne è autore *Dionision Bonfante*, dottore di teologia, e dell' una e dell' altra legge. Tale è il titolo dell' opera: *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdenna*. Con singolare studio e fatica quello scrittore raccolse, tutte quante potè, le antichissime iscrizioni de' Cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; e dovunque trovò (e furono ben molti que' marmi) le lettere B. M. quel buon uomo seguitando l' interpretazione de' suoi cittadini, ne formò tanti *Martiri* e *Santi*. Ne recherò un solo esempio.

☩ HIC IACET B. M. LVCIANVS
QVI VIXIT ANNIS PL. M. LXX. QVI
EVIT IN PACE POSITVS V.
KAL. IVNII. ☧

Così spiega egli questa iscrizione: *Hic jacet Beatus Martyr Lucianus, qui vixit Annis plus minus septuaginta: quievit in Pace positus V. Kalendas Junii*. Con questa sì comoda maniera d' interpretar le Sigle a tenor de' proprj desiderj, il nostro Bonfante col suo ingegno, o con quello de' suoi concittadini, formò più di trecento martiri, e ne regalò la Sardegna: martiri nondimeno esistenti nella di lui fantasia; perciocchè le lettere B. M. nient'altro significano, se non *Bonæ Memoriæ*, come s' ha da altre iscrizioni riferite dal medesimo Bonfante; o pure secondo altri casi, *Bene Merens*, o *Bene Meritus*, o *Bene Moriens*, come si osserva presso l' Aringhi nella Roma sotterra-

 nea,

nea, presso il Fabretti, ed altri. Le parole *Quievit in pace*, qui ed altrove unicamente rappresentano un *Cristiano* defunto, ma non mai un *Martire* o *Santo*. Oltre a ciò, le lettere B. M. convengono tanto ai Pagani, che a' Cristiani. Benchè come incolpar questo solo autore? Non fu egli il primo a spacciar simili vane interpretazioni. Racconta che tanti corpi creduti santi, e le loro iscrizioni erano state trovate circa l'anno 1615. sino al 1626. ed essere preceduta l'opinione dell'arcivescovo e d'altri Sardi, che stimavano ed asserivano, quelli essere santi martiri. *Expurgatus fuit* il libro del Bonfante, di cui mi son servito, *juxta Indicem Hispanum Anni* 1640. *& decretum sanctæ Inquisitionis generalis Anni* 1641. come costa da una nota MSta in fronte allo stampato. Meglio sarebbe stato che quegl' insigni censori avessero dato di penna a quella gran farragine di finti martiri, cioè con una tirata d'inchiostro avessero cancellato tutto il libro. Chi più vorrà sapere di tal fatto, vegga il comento del p. Papebrochio sopra la vita di san Lucifero vescovo di Cagliari al dì V. di maggio negli atti dei santi, il quale attesta che fu deferita ai censori romani quella strepitosa invenzione di pretesi martiri. Cosa eglino decretassero intorno a questo, non è giunto a mia notizia. Possiamo bensì continuar lo stupore al sapere, essersi con tanto grido diffusa anche per l'Italia la fama dello scoprimento di tante reliquie, che i Piacentini avidamente corsero

con

con grandi istanze per essere ammessi a parte di sì rilevante tesoro. E furono anche esauditi, perchè dall'insigne liberalità de' Sardi impetrarono *non uno, ma ben Venti* di quei corpi, sì precipitosamente santificati. Vien raccontato il fatto con trasporto di giubilo da Pier Maria Campi, uomo per altro assai benemerito della storia ecclesiastica di Piacenza, nel tom. I. lib. VI. all'anno 725. Quivi dopo aver narrata la traslazione dell'ossa di santo Agostino a Pavia, chiama i suoi cittadini non men fortunati, non solo perchè anch'essi conseguirono il dito indice del santo dottore, ma anche *nell'impetrare a' giorni nostri, per singolare dono del Cielo, dalla medesima Città di Cagliari, e dallo stesso luogo della Basilica di San Saturnino, non un sol Corpo Santo, ma sino al numero di Venti; e Tutti, fuorchè uno, gloriosissimi Martiri di Cristo, venuti di là per nostra buona ventura quasi in un medesimo tempo a proteggere anche essi questa Città. Cioè tre di essi nell'Anno 1643., cinque altri nel 1646. &c.* Nè solamente impetrarono i Piacentini dai Sardi questi corpi, ma anche altre *Novanta insigni Reliquie di varj altri Santi, tutti parimente invittissimi Martiri del Signore* (martirio fondato in una sola lettera dell'alfabeto) con poscia aggiugnere. *Ma dee qui avvertire il divoto Lettore, non essere alcuno de' prenominati Santi o Sante, i medesimi e le medesime, che con gli stessi nomi si celebrano da Santa Chiesa ne' Calendarj e Martirologj suoi: ma*
 dif-

differentissimi totalmente. Ma al buon Campi dovea questo solo o poteva ispirar sospetto di errore; perchè gli antichi non avrebbero ignorato sì gran numero di martiri, se vero fosse stato il loro martirio, sapendosi che le chiese usarono di significar l'una all'altra la beata morte di chi avea data la vita per Cristo. Vedesi bene ancor qui ciò che anche in tante altre occasioni ci accade, cioè che nelle cose a noi grate e care facilmente diventiam ciechi, e andiamo in collera con chi ci vorrebbe guarire da sì dolce male. Certo chi penetra ne' gabinetti de' secoli barbarici, non poche cose ritruova, che svegliano il riso e la compassione per la malizia, ma più spesso per l'ignoranza e semplicità di que' tempi. A me fece vedere il canonico e pubblico lettore delle sacre lettere in Ferrara Giuseppe Scalabrini una supplica data a Borso d'Este duca di Modena, e signor di Ferrara &c. dai presidenti dello spedale di Ferrara nel dì 7. di dicembre del 1459. dove chieggono: *Che sia loro conceduta facoltà ed arbitrio di fabbricare un Oratorio, sia un Altare sotto il nome e vocabolo Sancti Bonis* (forse *Bovis*) *sive Bubonis de Antona in ipsorum habitantiis &c. Cum hoc quod liceat ipsis sub dicto nomine & vocabulo quaestuare, & eleemosynas petere ubique locorum praefati Domini nostri &c.* Sanno gli eruditi che ne' romanzi fu assai famoso il Paladino, nomato *Buovo d' Antona*. Caso mai che intendessero di parlare di lui i Ferraresi, lascerò che i lettori proferiscano

qui

qui il loro giudizio. Debbo nondimeno avvertire, che in Voghera è onorato un san Bubone di cui parlano i Bollandisti al dì 22. di maggio; ma non viene appellato d'*Antona*.

Ora quì non vo' tacere che il chiariss. abate Jacopo Facciolati, professore di filosofia nell'università di Padova, e facilmente a' dì nostri principe della latina eloquenza in Italia, alquanti anni sono, volle sentire il mio parere intorno a due corpi, o vogliam dire ossa di due creduti santi, condotti da Roma a Padova nell'anno 1088. insieme col marmo contenente un'antichissima iscrizione. Trattandosi di esporre tali corpi alla pubblica venerazione, desiderava d'udire il mio sentimento con richiedere se io li tenessi per corpi di santi, ed anche martiri, e quanti fossero i martiri in essa lapide enunziati. Alla vista ed esame dei lettori io esporrò qui l'iscrizione suddetta.

HI-

HILARI VIVAS
IN DEO ☧
HERACLIE COMPA
RI SVAE BENEME
RENTI FECIT QVE VI
XIT AÑIS XXI IN PA
CE LIBERI VIVAS IN

☧

Risposi, parere a me, che l'iscrizione fosse posta a tre persone, cioè a due maschj, e una femmina. In primo luogo si truova *Hilario* in quel vocativo HILARI VIVAS IN DEO: la qual formola è frequente ne' titoli sepolcrali degli antichi Cristiani, e chiaramente fa conoscere un Cristiano, massimamente colla giunta del monogramma ☧, che come ognun sa, vuol dire *Christos*, cioè Cristo Signor nostro. L'altro uomo è *Liberio* nel fine dell'iscrizione, cioè nel vocativo LIBERI VIVAS IN ☧. Fra essi è posta *Heraclia Compar*, cioè *Moglie* di Hilario, o pur di Liberio. L'altra formola IN PACE anch'essa conferma, ch'essa Heraclia era Cristiana, e passata a miglior vita. Truovansi ne-

negli antichi monumenti delle formole, dalle quali con sicurezza o almeno per lo più si ricava, trattarsi ivi di una persona professante la fede di Cristo. Tali sono per esempio IN PACE: DEPOSITVS: IN SECVLO: DECESSIT: DORMIT: RECESSIT: REQVIESCIT: QVIESCIT: BONAE MEMORIAE: VIVAS: VIVE IN DEO, IN CHRISTO: IN SOMNO PACIS. E ciò parimente risulta da varj simboli, descritti ed illustrati dall' Aringhi nella Roma sotterranea. Vedi la mia raccolta di antiche iscrizioni, dove non poche ne ho dato di appartenenti a' Cristiani. Alcuna ne aveva io rapportato in quest' opera; ma stimo ora superfluo il darle di nuovo. Torniamo ora all' iscrizione suddetta esistente in Padova. Se noi badiamo alle parole, niun segno esse ci somministrano, che que' Cristiani sofferissero la morte per amore di Cristo. La sola figura nondimeno di un virgulto che si suol prendere per palma, ed ivi comparisce, vien creduta indizio di martirio. Qui perciò insorge un difficil nodo. Una sola palma si mira in questo marmo, ed essa riguarda il solo *Hilario*. Sarà dunque permesso il chiamar martiri anche *Heraclia* e *Liberio*? Per me non oserei dirlo. Ma se un solo è il martire, come poi si potrebbe esporre alla venerazione due corpi portati a Padova? In oltre come fra tre corpi chiusi in un solo sepolcro si potè scegliere quello che avea tollerati i tormenti per la fede di Cristo? Ma qui non consiste tutta

la

la difficoltà; perciocchè resta da cercare, se quella iscrizione almeno ci presenti un martire cristiano. Solamente nel secolo prossimo passato si cominciò ad esaminare con più accuratezza ed *ex professo*, quai fossero i segni, per li quali si distinguessero i corpi dei santi martiri dagli altri seppelliti nella mirabil fabbrica di tanti cemeterj, esistenti fuori di Roma, ed appellati le *Catacombe*. Grande onore, e gran vantaggio recarono tanto alla sacra che alla profana erudizione i preti dell' oratorio romano Bossio, Severano, ed Aringhi, con averci data l'insigne opera di *Roma Sotterranea*, onde singolarmente sono illustrati que' sacri luoghi. Ora questi dottissimi uomini furono di parere che la *Palma* impressa ne' sepolcri degli antichi Cristiani sia segno di *Martirio*, o sia di morte, generosamente da essi sofferta per amore di Cristo. Scrivendo poscia il Bossio lib. IV. cap. 41. pag. 684. *La Palma si vede in pochi Sepolcri*, a me questo è motivo di stupore, perch'egli prima ci avea fatto sapere che molte di esse *Palme* si mirano scolpite in molti di que' cemeterj. Anzi annoverando egli le memorie del monistero di Callisto nel lib. III. cap. 23. pag. 319. nota, che *ne' sopraddetti Monumenti vi sono effigiate INFINITE PALME, & altri simili Segni di Cristianità*.

Vennero poscia due celebratissimi scrittori, cioè il p. Daniello Papebrochio della compagnia di Gesù, che di questo affare parlò negli Atti de' santi, e il p. Giovanni Mabillo-

ne,

ne, che ne trattò nell'epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*, ed amendue giudicando poco stabile e sicura la suddetta sentenza, giudicarono, che allora solamente la palma sia indizio di martirio, quando sia con essa unito qualche vaso, contenente una volta il sacro loro sangue. Anzi prima di questi dottissimi uomini lo Scacchi prefetto della cappella pontificia a' tempi di papa Urbano VIII. avea dimostrato, essere la palma un segno dubbioso di martirio. Aggiungasi (per tralasciar altri) Francesco Maria Torrigio, che nel libro intitolato le *Sacre Grotte Vaticane*, stampato in Roma nel 1639. par. II. cap. I. scrisse, che la palma alle volte indica *Cristiano non martirizzato*. Le ragioni di costoro l'Aringhi nel lib. VI. cap. 44. se le oppone, e modestamente le confuta, *suam sententiam probabiliorem ducens, contrariam tamen haud omnino rejiciens, neque improbans*. Ma ai dì nostri ha la palma trovato un egregio suo protettore ed avvocato, cioè l'eruditissimo Marco Antonio Boldetti canonico romano, degno successore d'uomini in questa professione versatissimi: giacchè egli nell'anno 1720. in Roma pubblicò un'opera insigne, intitolata *de' Cemeterj de' Santi Martiri, e de' vecchj Cristiani*. Ora egli nel lib. 1. dal cap.42. sino al cap. 55. diffusamente tratta questo argomento; e impugnata la contraria sentenza, pretende, che la palma ne' sepolcri degli antichi Cristiani s'abbia a credere un sicuro segno ed indizio di martirio. Scrive egli fra l'al-

l'altre cose, che la sacra congregazion romana sopra le reliquie nell'anno *1668.* esaminò *le Note, per le quali si possono conoscere le vere dalle false Reliquie, ed aver essa giudicato, che la Palma e il Vaso tinto del loro Sangue s' abbiano a tenere per Segni certissimi.* Certamente se sussiste l'interpretazione data dal canonico Boldetti a quel decreto (nondimeno, che ignoto non fu ai padri Papebrochio e Mabillone) cioè che la palma da per se, ed ancorchè vi manchi il vaso, sia un sicuro testimonio di persona martirizzata per Cristo: io so qual ossequio e stima s'abbia da professare ad un tal decreto, e in tal caso più crederei a que' sperti giudici, che a me stesso, in tale argomento. Ma dappoichè dopo i predetti due celebri scrittori il chiarissimo monsignore Rafaele Fabretti, benchè abitante in Roma, ed ottimo maestro in questa sorta di erudizione, per essere stato una volta deputato a cavare da' romani cemeterj i corpi de' martiri, si mostrò assai alieno dal sostenere l'opinione del Boldetti : sarà ben lecito anche a me di produrre alcuni dubbj, non per poca stima d'esso canonico, uomo dottissimo e benemerito della sacra erudizione, ma per unica premura di cercare la verità, desiderata anche da lui, come quella che sempre dee essere l'oggetto degli uomini pii e letterati.

Certamente monsignor Fabretti nel cap. 8. pag. 555. delle antiche iscrizioni (libro da lui stampato in Roma nell'anno *1699.*) scrive,

ve, che quand'egli si portava a riconoscere nelle catacombe i corpi de' martiri, la gloriosa morte de' quali non era attestata da alcuna iscrizione osservava, se ai loro sepolcri era adattato qualche vaso o ampolla colla tintura del sangue sparso da quegl' invitti campioni della Chiesa di Dio. *Hodie* (così egli parla) *similes Ampullæ vitreæ, sanguinea & purpurea crusta obductæ Frequentissime in sacris Cœmeteriis juxta Martyrum loculos, quæ capita recumbunt, reperiuntur: certissimo effusi pro Christo Sanguinis argumento, quo Præcipue, immo & Unico usus sum, dum Sacrarum Reliquiarum extractioni & custodiæ præfui*. Quanta fosse l'erudizione e il giudizio del Fabretti, lo sanno anche i novizzi nella letteratura. Come s'è anche veduto, era egli stato costituito dal sommo Pontefice per giudice delle sacre reliquie. Ora egli per unico contrassegno sicuro del martirio confessò essere il vaso tinto di colore di sangue; e per conseguente credette, che dalla sola palma non si potesse trarre un sussistente indizio de' martiri. In che maniera il dottissimo Boldetti nel cap. 45. si sbrighi dall' autorità del Fabretti, allegata anche dal p. Mabillone, non occorre ch'io ne informi il lettore. Basterà dire, che se il Fabretti, come ognun si può figurare, fu molto ben consapevole del decreto citato dal Boldetti, stimò che le palme allora solamente indicano il martirio, che vanno congiunte con vaso tinto di sangue (il che fu parimente asserito dai pp. Papebrochio e Ma-

e Mabillon) è ben lecito anche a noi di tenere la medesima sentenza. Crede il Boldetti, che non riuscisse giammai al Fabretti di osservare ne' cemeterj iscrizione alcuna colla palma. Quando anche ciò fosse, indubitata cosa almeno è, ch' egli uomo studiosissimo dell' impiego suo avea più volte letta la *Roma Sotterranea* del Bosio e dell' Aringhi, e ben osservate tante iscrizioni ornate di palme. Ma certo è altresì, ch' egli stesso inserì nella sua erudita raccolta delle iscrizioni palmate, prese da esso libro, ovvero da lui stesso cavate dai cemeterj. E pure contuttociò confessa di tenere i vasi con crosta di sangue *per unico Segno del Martirio*. Ed affinchè non resti dubbio della sua mente, vedi il cap. 8. num. 25. pag. 559. dove rapporta la seguente iscrizione disotterrata nel cemeterio di Callisto.

D. M.
DIONYSIAE
MARCION CO
NIVGI KARISSIM
B. M. FEC. QVAE VIX.
AN. XIIX. M. D. XXV.

Po-

Poscia aggiugne: *Locus ipse, ubi reperta fuit hæc Tabella, itemque corona cum Palmis subdita, Dionysiæ Christianitatem asserunt*. Interpreta egli le lettere D. M. *Deo Magno*, o *Maximo*. Ricava dalle palme un segno di cristianità solamente, e non già di martirio.

Non manca poi chi dubita, se s'abbiano veramente a chiamar *Palme* que' ramuscelli, che sovente si veggono ne' sepolcri de' Cristiani antichi. *Frondi di Cipresso* funebre li crede il Mabillone; il Papebrochio *Virgole* per dividere i sensi, il Gori nelle note alle iscrizioni della Toscana tom. I. pag. 265. li chiama *Polloni* o *Virgulti*. Certamente molta diversità passa fra le frondi di palme e que' segni, che niun'altra figura rappresentano, se non di una fronde di albero. Ora con foglie, ed ora senza, e in alcuni marmi solamente ha sembianza di un ramuscello di *Cipresso*. Che se ebbero intenzione gli antichi Cristiani di esprimere delle palme; perchè mai così goffamente le disegnarono, che comparissero cipressi o altri simili arboscelli? Risponde qui il sig. canonico Boldetti, che rozzi ed inesperti erano i Cristiani di allora; e talvolta ancora per la paura e fretta imprimevano la figura della palma *nella calcina* del sepolcro. Anche il senator Buonarota, nella sua spiegazione dei vetri sepolcrali, scrive che usarono i Cristiani di scrivere la palma in que' sotterranei cemeterj *con uno stecco*. Ma non so io comprendere, che paura e fretta dovessero avere i Cristiani d'allora, quando si truovano tante lor

 me-

memorie in marmo, posatamente poste, e da niuno contrastate o interrotte, ne' lor sepolcri. Nè so vedere tanta ignoranza in chi scolpiva o facea scolpire ne' suoi monumenti di marmo iscrizioni, e talora figura d'uomini, e varj simboli ed ornamenti. Oltre di che non niegano il Bosio e l'Aringhi nella Roma sotterranea, che in que' sepolcri si truovi disegnato il *Cipresso*, perchè per attestato di s. Ambrosio sopra il salmo 118. la sua stabile *Verdura* esprime la figura de' *Giusti*. Giudicarono del pari altri santi Padri, che i ramuscelli d'altri alberi sieno un simbolo della *Resurrezione*, e della *Vita eterna*. Non citerò se non s. Cirillo Gerosolimitano, che nella catechesi 18. così scrive: *Tunc vero arbor excisa rursus floret; Homo autem excisus non florebit? Et Surculi Vitium, aliarumque Arborum excisi & transplantati revirescunt & fructificant; Homo vero, propter quem & illa sunt, cadens in terram non excitabitur?* Questo solo basta per rendere dubbiosa l'esistenza dei rami di palma in quelle iscrizioni, potendo essere d'altri alberi; e quando anche si suppongano palme, dubbioso è il significato, potendo significar solamente la risurrezion della carne, dogma de' Cristiani. Del resto io non son qui per negare assolutamente la *Palma* nelle memorie sepolcrali degli antichi fedeli. Non altro io desidero, se non che si badi ad una difficoltà, la quale non fu dissimulata dal soprallodato Boldetto, ma che a mio credere resta nel vigore di prima. Cioè che il simbolo

bolo della palma, o sia del ramuscello, fu comune a chiunque volle usarlo, purchè morto in comunione della Chiesa cattolica. C'è di più: l'usarono anche i Gentili, e si truova ne'loro sepolcri, di maniera ch'esso diviene un segno affatto equivoco e dubbioso. Sei iscrizioni di persone pagane colla palma trovò il Boldetti in tutto il tesoro Gruteriano, e se ne sbriga con dire, essere quella palma un segno di qualche *Vittoria*, riportata in guerra, o ne' pubblici giuochi, o nell' avvocatura delle cause. Ma anche ammettendo questa immaginata interpretazione, nulla si sminuisce della difficoltà, perchè per la stessa ragione nelle iscrizioni di tutti i fedeli di Cristo potè essere impressa la palma per denotar la vittoria ch'essi aveano riportata del demonio, del mondo, e della carne. E ciò con più ragione, cioè con interpretazione non arbitraria nostra, ma insegnataci dai santi Ambrosio e Gregorio Magno, da Cassiodoro, Beda, ed altri, come già osservarono gli stessi autori di Roma sotterranea. Che se poi si mostrasse, che la palma non fu sempre adoperata per segno di vittoria, che resterebbe allora da dire? Veggasi alla pag. 967. del Grutero un'iscrizione palmata, posta a *Clodio Liberto*, e *Clodia Liberta* defunti. Se ne osservi un'altra alla pag. 1000. posta a tre *Liberti*, a una *Liberta*, e ad una figlia con cinque palme o ramuscelli incisi nel marmo. Qual vittoria si possa attribuire a questa gente plebea, uomini e donne, nol so io vedere. Ci si presenta

 an-

ancora lo stesso simbolo nelle memorie sepolcrali di *Rufio Pretestato* (vien questa accennata dal medesimo Boldetti) *Lucio Cesonio* pag. 381. del tesoro gruteriano, e di *Flavio Eugenio* alla pag. 406. Dirai che a quegl' illustri personaggi fu assegnata la palma per qualche vittoria riportata nelle cause. Ma osservate, che uomini tali furono non già avvocati, ma giudici e magistrati. Riferisce ancora il Grutero alla pag. 781. un' iscrizione tarraconese, ommessa dal Boldetto, che ha le seguenti parole:

DIS
MANIBVS
P. FABI ❧ IANVARI
FABIA CHRYSIS VXOR
FECIT ET
CHRYSEROTI. F. AN. XX.

Qui indarno si cercherà una vittoria. Vedi anche un' altra iscrizione gruteriana alla pag. 525. posta a *L. Aufusto* e ad altri, dove pure comparisce la palma. Ma perciocchè il dottissimo Boldetti cerca uno scampo con dire non aver trovato se non sei iscrizioni palmate di Gentili nel tesoro del Grutero: egli è pregato di riflettere, che la maggior parte de' raccoglitori di antichi marmi, intenta a copiar solamente le iscrizioni, trascurano gli ornamenti ed altri segni delle medesime. Se avessero usata quella diligenza, che dopo il

Fa-

Fabretti usò il chiarissimo proposto Anton-Francesco Gori nel tom. I. delle antiche iscrizioni della Toscana, molto più avremmo de' marmi romani e greci segnati co' *Ramuscelli* suddetti. Però bisogna consultare l'opera d'esso sig. Gori, e si vedrà quante di tali iscrizioni pagane egli abbia dato alla luce, dove comparisce un virgulto, palma, fronde, o ramo che si voglia dire. Rapportai anch' io que' marmi; ora mi basterà di accennare sol poche pagine della di lui opera 42. 58. 163. 170. 182. 202. &c. Tralascio l'altre, anche da me rapportate nel mio tesoro.

A queste iscrizioni se ne aggiunga una, già data alla luce dal celebre monsig. Francesco Bianchini, e presa dal museo Farnese, ed è la seguente:

BYRAE CANACIANAE LIVIAE
AVG. SER. A VESTE MAGN.
TI. CLAVDIVS ALCIBIADES
MAG. A BIBLIOTHECA LATINA
APOLLINIS
ITEM SCRIBA AB EPISTVLIS LAT. B.D.S.M.

AGRIAE TRIPHOSAE VES
TIFICAE LIVIVSTHEONA AB
EPISTVLIS GRAEC. SCRIBA
A LIB. PONTIFICALIBVS
CONIVGI SANCTISSIMAE

Questa iscrizione appartiene ai tempi di Tiberio Augusto. Anche il Fabretti al cap. 4. num.

num. 368. rapporta la seguente fatta per una donna gentile.

D M
MARCIANE
QVE VIXIT
ANNOS XL.
TELESPHO·
RVS COIVGI
B. M. POSVIT

Ne riferisce un'altra lo stesso Boldetti nel lib. II. cap. 9. appartenente ai tempi del medesimo imperador Tiberio.

DIS MANIBVS
TI CLAVDIVS
AVG LEVPAES
A REGIONIB
ET CLAVDIAE VITALI
LIBERTAE SVAE ET
POSTERISQVE EORVM

Leggo qui *TIberius CLAVDIVS AVGusti Libertus EVPAES*, significante in greco *Fanciullo di buona indole*. Tralascio un' altra iscrizio-

zione pagana, stampata parimente dal Boldetti alla pag. 560. e coi ramuscelli al rovescio. Potrebbesi anche mostrare, che ne' mattoni ed embrici degli antichi romani gentili si truova questo simbolo: intorno a che è da vedere il Fabretti nel cap. 7. delle iscrizioni, e lo stesso Boldetti nel lib. II. cap. 17. Oltre alle sei iscrizioni pagane, ch' egli solamente ha veduto presso il Grutero, altre ve n' ha simili ornate di un picciol ramo, cioè alla pag. 372. 423. 442. 454. 577. per tralasciar altri luoghi. Anche il Fabretti altre ne rapporta collo stesso simbolo alla pag. 103. 131. 148. 313. 508. 510. &c. Il che posto, chiaramente scorgiamo, quanto antico fosse il costume d' incider nelle memorie sepolcrali de' Gentili i *Ramuscelli*, che ora appelliamo *Palme*: se con assai fondamento, nol so. Ma apparendo che sì fatte iscrizioni son poste a gente plebea, e fino alle femmine, e che gli antichi Cristiani anche essi si servirono del medesimo simbolo: vo io temendo che non si possa persuadere a persone caute, che di là risulti un segno sicuro di martirio, quando questo simbolo non venga corteggiato da qualche altro più sicuro indizio di sangue sparso per la fede di Gesù Cristo. Perciocchè almeno è equivoco e dubbioso un segno tale. E giacchè in tante iscrizioni dei gentili romani luogo non resta ad immaginar qualche vittoria, ne vien per conseguenza che o que' ramuscelli non son da dire *Palme*; o se pur li vogliam chiamar palme, non possono indicare chi abbia data la vi-

vita per Cristo: giacchè comune tanto ai Pagani che ai Cristiani potè essere la cagione ed intenzione di scolpire ne' lor monumenti, siccome comuni anche furono tant'altri simboli sepolcrali, cioè *Corone*, *Frondi*, *Ulive*, *Tralci di viti*, *Colombe*, ed altri animali ed alberi. E non son forse le *Corone* un segno di vittoria e di martirio? Pure perchè esse s'incontrano tanto ne' sepolcri dei Gentili, che de' Cristiani, questa è a mio credere principalmente la cagione, per cui niuno ha finora giudicato, che sieno indizj sicuri di sangue sparso per la difesa della vera religione. E che ha di più la *Palma*, che non convenga alla *Corona*? Noi poscia non siamo tenuti a rendere ragione, perchè anche i Gentili inserissero le palme o ramuscelli nelle lor memorie sepolcrali. Ma all'incontro chi tien contraria sentenza, ha da provar concludentemente, perchè in questo simile uso de' Pagani e Cristiani sia poi stata diversa l' intenzione e il significato, che s'attribuisce ai fedeli. Contuttociò a me sia permesso di produrre una mia conjettura. Non solamente servì ai Gentili per segno di vittoria la palma, ma anche *Salutis*, *Felicitatis*, *Vitæ diuturnæ*, o *æternæ*, *Perpetuitatis*, *Memoriæ perpetuæ*. Perchè tale è quell'albero, che le sue foglie non cadono l'autunno, ma sempre son verdi, perciò fu usata a significar le suddette intenzioni. Fu pubblicata dal Boldetti nel lib. I. cap. 41. la seguente iscrizione, scolpita in tavola di rame, o bronzo.

PRO

PRO SALVTE
IMP. CAESAERIS
M. AVRELI SEVE
RI ALEXANDRI
PII FELICIS AVG.
IOVI OPTIMO MAXIMO DOLICENO

Qui non si forma un voto per vittoria alcuna, ma solamente *Pro Salute Incolumitate & Felicitate perpetua* di Severo Alessandro imperadore. Questa perpetuità era disegnata dalla palma. Sembra del pari, che i Gentili usassero ne' lor sepolcri quest' albero per segno di una indelebil memoria, e di una perpetua sicurezza dagl' insulti del tempo e degli uomini: giacchè osserviamo sovente nelle iscrizioni poste ai defunti le seguenti formole: *Memoriæ æternæ*, *Memoriæ ac Securitati Perpetuæ*, *Securitati æternæ*, *Incolumitati æternæ*. Servendosi anche i Cristiani del medesimo simbolo, significavano la *Perpetuità* dell' anima e insieme quella del corpo; perchè credevano la vita eterna, e quantunque cadesse il corpo, pure risorgerebbe, e più felicemente a guisa della palma si rialzerebbe. La maggior parte ancora de' Gentili, ancorchè non credesse la risurrezione del corpo, teneva nondimeno per certa l' immortalità dell' anima. E qui mi sovviene d' una iscrizione romana, riferita dal Grutero alla pag. 1050. che ha le seguenti parole:

D M

D M
AVRVELIO BALBO VITA INTEGERRIMO
MORIBVSQVE ORNATO QVI SE QVIETIORIS
PERFECTIORISQVE VITAE DESIDERIO
EX NEGOTIIS CIVILIBVS IN QVIBVS
FVERAT CVM LAVDE VERSATVS
IOVIS OP. MA. BENEFICIO DVCTO
HIC IN SPE RESVRRECTIONIS QVIESCENTI
LOCUS PVBLICE DATUS EST

Qui abbiamo un ircocervo. Se si tratta d'un Gentile, come in costui *spes Resurrectionis?* Ma il Grutero non s'avvide, che l'iscrizione fu posta ad un Cristiano, e per quanto io vo credendo, non de' secoli antichi; cioè composta da persona intendente della lingua latina per un personaggio di casa Balbi nel secolo XIV. o XV. Ma perchè può dar fastidio quel *Jovis Optimi Maximi* (espresso nondimeno con abbreviatura forse non usata dagli antichi) debbo avvertire, che nella vecchia raccolta MSta, che io ho d'iscrizioni, dopo la parola VERSATVS si legge EXEMIT, DEI OPTIMI BENEFICIO. E'anche da vedere un marmo presso il Fabretti al cap. V. pag. 378. posta M. MARCIO HERMAE uomo pagano. Di qua e di là si mira una fenice, uccello favoloso, posta sul rogo. Ne vorrebbe ricavare il Fabretti, che costui credesse la risurrezione: per me tengo, che quel simbolo additi solamente l'immortalità dell' anima in un pagano.

Ho io riferita un'iscrizione, scoperta in Roma, e a me comunicata dal fu marchese Ales-

Alessandro Capponi, che si legge anche nel mio tesoro delle iscrizioni: non ne rapporterò che le prime righe.

SALVIS AC FLORENTIBVS DD. NN. HONORIO ET. THEODOS PERPETVIS. SEMPER. AVGG. CAECINA DECIVS ACINATIVS ALBINVS V. C. PRAEF. VRBI &c.

Di qua e di là v'è scolpita una *Palma*. Prima dell'anno 423. fu posta quella iscrizione; ora certo è, che quelle palme non significano qualche vittoria, ma sì bene salute e felicità a quegli Augusti. Avea rapportato il Fabretti al cap. 8. pag. 564. la seguente iscrizione:

DEO MAG
NO AETERNO
L. STATIVS DI
ODORVS QVOT
SE PRECIBVS
COMPOTEM
FECISSET
V. S. L. M.

La pubblicò anche il marchese Scipione Maffei, chiarissimo illustratore della sua patria nel lib. VII. della sua Verona, ma con due simboli, cioè dall'un lato una *Palma*, e dall' altro una *Corona d'ulivo*. Pensano tanto egli che il Fabretti, posta tale iscrizione da un Cristiano. Comunque sia, essendo essa composta da chi era tuttavia vivente, noi scorgiamo che que' simboli non possono indicare un marti-

ti-

tire di Cristo. Anche il chiarissimo p. Sebastiano Pauli della congregazione della Madre di Dio m'inviò un'iscrizione da lui osservata nella chiesa delle monache della Santissima Trinità di Faenza colle seguenti lettere, e un *Ramuscello* a lato

VITTORA ∅ ANNORV
XV ∅ INIRVS ∅ HVC A ∅

o sia Gentile, o sia Cristiana, come a me sembra più verisimile, questa fanciulla, niuno mai si persuaderà ch'essa fosse martire. Però resta da dire, che la *Palma* nelle lapide sepolcrali degli antichi Cristiani altro non significasse che l'espresso col *Vivas in Deo, Vivas in Christo; Vivas in æternum:* le quali formole frequentemente s'incontrano nelle lor memorie, e indicano un Cristiano, che viverà per sempre e sarà felice; ma non già un martire. O pure la *Palma* riguarda la resurrezione de' corpi, dogma della religion di Cristo, come ancora significò il ramuscello di *Cipresso*, o di *Ulivo*, o di *Pino*, perchè alberi sempre verdi: quali per lo più sono i creduti *Palme*. San Paolino vescovo di Nola nel natale XIII. da me dato alla luce in lodare Piniano nobile romano, descrive il *Pino*, come albero sempre verdeggiante e poi soggiugne:

Hæc igitur Typus est æterni Corporis Arbor.

Aggiungasi un'iscrizione riferita dal Fabretti

al

al cap. 8. pag. 549. cavata dal Cemeterio *ad duas Laurus*.

· AVREL. PELACIANVS
QVI VIXIT MENSIBVS
VII. ET DIEBVS XIII.
AVREL. DECENTIVS PATER POS.

E' creduta Cristiana, ed ivi è scolpita una *Palma* e un *Cavallo* corrente ad essa. Dura cosa sarebbe il pensare, che un tal fanciullo, cioè di sì tenera età, fosse un martire. Che se taluno dicesse, che anche sopra degl' infanti si scaricò talvolta il furor de' gentili, quando anche ciò si conceda, allora solamente potè avvenire, che contra de' genitori e di tutta la famiglia infuriassero i Gentili. Ma perchè mai torre la vita ad un pargoletto, che non peranche intendeva la religion di Cristo, e lasciare illeso il padre? Però il Fabretti non trovò qui un martire, ma stimò *Puerulo huic illibato*, *consummato cursu*, *Palmam cælestis gloriæ præparatam esse*. Lo stesso s'ha da dire di un'altra iscrizione posta a *Quodvult Deus* fanciullino pag. 580. presso il medesimo Fabretti. Finalmente scuro è almen da dire il significato della palma, talmente che fra tali tenebre niun potrà mai con accertato giudizio dedurne il martirio. All'incontro sicuro indizio di sì gloriosa morte si può stimare il vaso contenente, se non sangue vivo, almeno il colore o la crosta del sangue, de' quali se ne truovano non pochi negli antichissimi cemeterj di Roma, posti a canto de' Cristiani

qui-

quivi seppelliti: perchè questi nulla hanno di comune co' sepolcri de' gentili. Vasi bensì lacrimatorj, vasi con unguenti si truovano colle ceneri di coloro; ma non mai vasi tinti di sangue. Questo è proprio de' Cristiani martirizzati, ed abbiamo sicure testimonianze, che il sangue loro veniva raccolto dai devoti fedeli, e conservato. Ma per conto delle palme, chi ci assicura che competessero ai soli martiri con tante pruove in contrario, e sapendo noi, che disegnavano i giusti? Voi vi credete di veder denotati i *Martiri*; e io dico *Giusti*; giacchè geroglifico, e simbolo di essi viene chiamata la palma nel salmo 91. verso 13. nelle parole *Justus ut Palma florebit*; e ragionevolmente perciò si può credere esser adoperata per significare l'eterna felicità dei giusti, e la fede dell'immortalità dell' anima e della resurrezione de' corpi. Così usarono gli antichi Cristiani la Fenice, Giona che esce dalla balena, ed altri simboli a fin di esprimere la ferma lor credenza dell' immortalità promessa anche al corpo. Portano gli autori di Roma sotterranea otto iscrizioni ornate di palma con iscrizioni che chiaramente mostrano il martirio. Contuttociò le lettere parleran bene di que' martiri, e pure la palma potrà solamente alludere alla loro immortalità. Oltre di che attentamente esaminando quelle stesse iscrizioni, si può dubitare, che sieno state composte in tempi lontani dal loro martirio.

Re-

Resta ora da considerare un punto, che sembra perentorio nella presente controversia. Recano gli scrittori di Roma sotterranea, e lo stesso canonico Boldetti, delle iscrizioni poste a' Cristiani dopo la pace data da Costantino il Grande alla Chiesa, e non composte ne' tempi di Giuliano apostata, nelle quali compariscono scolpite le palme. Certamente allora non si contò in Roma alcun martire; e ciò basta per chiarire, che adunque la palma ne' sepolcri cristiani non indicava la morte sofferta per Cristo, ma bensì la vita eterna a noi promessa nell'altro mondo. Il Bossio nel lib. III. cap. 4. *Rom. Subter.* pubblicò il seguente marmo, tuttavia esistente nella basilica di san Paolo, dove dall'un canto si mira un *Ramuscello*; e dall'altro una *Colomba*, che tien co' piedi un *Ramo d'Ulivo*. Eccone le parole:

HIC REQVIESCIT IN PACE DEVSDET QVI VIXIT ANNVS P. M. XX.
DEPOSITVS EST XV. KAL. MAIAS ITERVM POS CON PAVLINI
LC. APAT. LAVRENTI QVEM SI VIVO COMPA
RAVIT SOL. TRIS ET TRIMISSE

Senza dubbio appartiene quest'iscrizione all' anno di Cristo 536. nel quale può ben taluno immaginare, che i Cristiani soffrissero il martirio, ma niuno troverà che seco s'unisca di sentimento. Così dee tenersi per certo, che nel numero de' martiri non entrò un *Valentiniano* fanciuletto, appellato *puer trinus*, e seppellito *Consulatu Volusiani V. C.* cioè nell'anno 503. il cui titolo sepolcrale or-

ornato di un *Ramuscello* o *Palma*, si vede riferito dall' Aringhi nel lib. VI. cap. 43. perchè a quel tempo niuno era in Roma perseguitato per la fede di Gesù Cristo. Lo stesso Boldetti ci somministra qui alcuni marmi, comprovanti la medesima verità. Nel fine della sua nobil opera si mira il seguente

HIC IACET MVSCVLA QVE ET GALATIA
QVE VIXIT ANNIS DVOB MENS DVOB ET D. XVII
DEP. XV. KAL. AVG. GRATIANO AVG. IIII.
PROBO CONSS. IN PACE

BONE MEMORIE ADQVE IN
NOCENTIE SVRVS QVI BI
XIT ANNOS DVOS MEN VII.
DEP. XVII. IN PACE DEC. VII.
IDVS IVLIAS

Vedesi qui il monogramma di Cristo, cioè ☧ con *Corona* intorno, e un *Ramo di Palma*. Si tratta di un fanciullo e di una fanciulla di *due anni*, e questi defunti *Gratiano Aug. II. & Probo Consulibus* (che così sarà ivi scritto) cioè nell' anno di Cristo 371. nel qual tempo Roma non potè produrre martiri. Dal medesimo canonico vien prodotto nel lib. I. cap. 19. pag. 81. un altro epitaffio, trovato nel cemeterio di Lucina, che comincia EQ. HERACLIVS QVI FVIT &c. defunto *VII. Idus Septembris Vrso & Polemio Consulibus*, cioè nell' anno 338. quando i Cristiani godevano una gran pa-

pace in Roma. E pure in esso marmo compariscono *due Ramuscelli* e una *Colomba* colla *Palma*. Rapporta egli parimente nel lib. I. cap. 51. pag. 273. un' altra iscrizione tratta dal cemeterio di santa Agnese, le cui prime parole son queste ASELLVS ET LEA PRISCO PATRI &c. Questi si dice morto *Basso & Ablavio Consulibus*, cioè nell'anno di Cristo 331. in cui niuno dava la vita per Cristo in Roma. E pure ivi sono scolpiti più *Ramuscelli*, e una *Palma*.

Pertanto non veggo cosa si possa rispondere dopo aver noi trovato, che le iscrizioni ornate di palma convengono a tutti i Cristiani, e non già ai soli martiri. Anzi possiam dubitare, che di tante iscrizioni palmate, che s'incontrano presso gli autori di Roma sotterranea, e presso lo stesso Boldetti e Fabretti, molte appartengano ai tempi degl' Imperadori cristiani, e non già de' pagani, e però composte allorchè niuna persecuzione si esercitava contro i professori della religione di Cristo. Imperciocchè anche dappoichè fu data la pace alla chiesa da Costantino il Grande, continuarono i fedeli almeno del volgo, a cercare la sepoltura ne' sacri cimiterj del contorno di Roma, perchè quivi erano riposti assaissimi corpi di santi martiri, e quelli talvolta nelle iscrizioni son chiamati luoghi santi, come eruditamente fa vedere il Boldetti nel libro I. cap. 14. e il Fabretti cap. 8. delle iscrizioni antiche. Vero è, che di sì

gran numero di marmi cavati dalle catacombe pochi son quelli, che portano il consolato, cioè il sicuro indizio dell'anno, in cui furono posti. Tuttavia fra questi pochi a me sembrano più quelli, che furono composti sotto gl' imperadori cristiani, cioè in tempo di tranquillità per la Chiesa. L'Aringhi nel lib. III. cap. 22. recò varj titoli sepolcrali, scoperti nel cemeterio di santa Agnese. Scritto fu il primo *Dominis nostris Fl. Balentiniano Consulibus*. Abbastanza apparisce, benchè manchi l'altro console, che tale iscrizione appartiene all'anno 368. o ad altri susseguenti, ne' quali uno de' Valentiniani augusti sostenne il consolato. L'altro marmo corroso, posto *Et Fl. Evodio* fa conoscere l' anno 386. Poscia nel lib. IV. cap. 35. vien mentovato un titolo scritto *Datiano & Cæreale Conss.* indicante l'anno 358. Il secondo composto fu *Post Cons. Gratiani III.* cioè nell'anno 375. Il terzo è segnato *Consulatu Anici Bassi & Fl. Fylippi VV. CC.* cioè coll'anno 408. Altre iscrizioni mostrano gli anni 407. 430. 442. 456. 490. 493. Ne riferisce l' Aringhi un'altra posta *Cons. Eparchi Aviti*, cioè nell'anno 456. come pensa il Pagi, o 457. come pretende il Relando. In oltre al lib. IV. cap. 27. il medesimo Aringhi rapporta un'iscrizione tratta dal cemeterio numentano, e scolpita *Coss. Valen. Valen. III.* cioè nell'anno 370. e nel lib. IV. cap. 37. rapporta un epitaffio segnato *Justo Con.* cioè nell' anno 328. Un altro ha *D. N. Valen.... &*

Ha-

Habieno, cioè nell'anno 450. Il terzo fu caratterizzato *Arbertione & Lolliano Coss.* cioè nell'anno 335. Ma anche l'accuratissimo Boldetti nel lib. I. cap. 19. divulgò trenta iscrizioni consolari, trovate da lui nel cimiterio di Lucilla. Fra esse la seconda fu composta *Gallicano Cons.* che potè egli riferire all'anno 127. o 150. dell'era cristiana, ma sarà anche a me permesso di rapportarla all'anno 318. o 330. La quarta ci presenta il consolato *Fl. Cæsari & Maximi VV. CC.* e però indica l'anno 327. Ne seguitano dell'altre, cioè tre spettanti all'anno 338. due all'anno 370. altre agli anni 331. 343. 349. 360. 364. 366. 369. 380. 383. 384. 400. 425. 456. 541. 568. Una eziandio ne reca composta *Con D N Aviti*, ch'egli, non so come, riferisce all'anno 209. quando è certo, ch'essa appartiene all'anno 456. o 457. in cui *Avito D. N.* cioè *Signor nostro* imperadore esercitò l'impiego di console. Ne tralascio altre mentovate dal Bossio, Aringhi e Fabretti. Vedete voi, quante memorie si truovano ne' sacri cimiterj romani poste in que' tempi, ne' quali Roma, perchè governata da imperadori cristiani, non ebbe martiri? Nasce ora di qui un giusto motivo di credere, che anche buona parte dell'altre memorie, nelle quali comparisce la *Palma*, sieno da riferire agli stessi tempi di Roma cristiana, e per conseguente non potersi argomentare da essa il martirio. Tralascio che v'ha delle iscrizioni fatte da persone viventi col segno della palma: il che

 è un

è un indizio contrario alla pretensione di qualche martire. Immagina il Boldetti, che la palma vi sia stata aggiunta dopo la lor morte; ma sarà ben lecito ad altri il credere diversamente. Ciò poi che maggiormente mi assoda nel mio parere, si è un' iscrizione pubblicata dal Fabretti al cap. 2. pag. 113. ad una *Eleuteria* sua madre, defunta in età di anni 75. da *Pacatiano* suo figlio *IIII. Kal. Jun. D. N. Cl. Juliani Aug. IIII. & Fl. Sallusti Con.* nell' anno di Cristo 363. Quivi si mirano impresse due *Palme*. Per la sua virtù quivi è lodata quella buona vecchia, ma non v'è menomo vestigio, ch' ella morisse per la fede di Gesù Cristo: il che spezialmente si sarebbe espresso nel suo elogio. Da lì a 28. giorni morì l'apostata Giuliano, e certamente pochi furono, che sparsero il sangue per amor di Cristo sotto di lui. Però non si può credere posta la palma in quel sepolcro, se non per le singolari virtù della defunta, o per la speranza della risurrezione e dell' immortalità. Che più? il medesimo Fabretti rapporta un' iscrizione posta in Roma a *Zosimo ed Arron* Giudei *e Synagoga Aggripensium*, dove si mira il *Candelabro Giudaico*, e la *Palma*. Osservisi ancora il sigillo di un altro Giudeo con *Candelabro* stesso e la *Palma* presso il medesimo Fabretti alla pag. 537. Anch' io nel Tesoro delle mie iscrizioni una ne ho prodotto, posta ad una certa *Faustina* giudea col simbolo della *Palma*. Finalmente ho prodotto un sepol-

polcro preparato collo stesso simbolo da persone viventi. Dopo le quali osservazioni, chi non vede finalmente, che il geroglifico della *Palma*, quando sia solo ne' sacri cimiterj, non può somministrare un sicuro indizio di martirio: il che s'è fin qui cercato da noi?

Pertanto è da lodare assaissimo la prudenza di coloro, che procedono con gran circospezione e riguardo, allorchè s'ha da determinare, se sieno ossa di santi le chiuse ne' sepolcri; e quando pur sieno di qualche santo, se più ad uno che ad altro de' beati in cielo s'abbiano da attribuire. Niun certamente s'ha da turbare nell'antico suo possesso. Ancor qui si dà luogo alla prescrizione, qualora altri non possa allegare per se dei titoli migliori, e tanto più se decisivi. Ma ogni qual volta si tratta di produrre dei santi nuovi, e di nome ignoto, o dubbioso, e di esporli alla venerazione del popolo, certamente bisogno v'ha di severità, e di guardarsi dalle suggestioni de' nostri affetti, i quali tutto quel che amano o desiderano, facilmente ancora lo credono vero e buono. Se con più rigore si fosse proceduto una volta, e se molti non fossero allontanati dalle leggi saviamente formate dall'ecclesiastica diciplina: non avremmo ora tante reliquie, nè tanti corpi, di un solo santo, che si trovano ne' sacrarj di tante provincie cattoliche. E qui mi si rinuova alla memoria ciò che avvenne in Ravenna nell' anno 1711. Nella basilica di san Vitale fu disotterrata una cassa di marmo con iscrizione di caratteri bensì romani, ma

 in-

intricati non poco. La parola *Martyris* ivi osservata svegliò tosto la speranza, che ivi si trovasse qualche sacro corpo. Ne fu fatto l' esame da persone ecclesiastiche; con qual successo, nol so. Certo è, che a tali speranze mancò il fondamento, come apparirà dalla lettura di quell' epitaffio, che è il seguente:

Tumulus iste docet, cujus retinet Corpus.
Sergius vocitavar; Levitis fungevat onorem.
Ujus Martyris Aule at pueritiam deservivit.
Per ipsum preco, cuncti jamut nunquam ic alius ponat.

Osservisi che bella latinità sia questa; probabilmente è del VII. o dell' VIII. secolo. Finalmente nella Metropolitana di Genova esiste una tavola di marmo colla seguente iscrizione.

HIC REQVIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC. IN PACE QVI VIXIT
ANNOS P. M. LXXX. DP. EIVS VI.
KAL. MAIAS CONS. ALBINI VI. C. CONS.

☧ ☧ ☧

Non sono mancate persone divote, le quali hanno creduto di trovare in Genova il corpo di *Santalo Martire*, quasichè indizio di santità fosse il monogramma di Cristo, comunemente una volta usato da' Cristiani ne' lor sepolcri, e quasi qualche cosa di grande additassero le lettere D. P. le quali altro non so-

sono che *Depositus* frase di tutti i fedeli credenti la risurrezion de' corpi. Non v'ha segno menomo di martirio, nè martiri si facevano nell' anno di Cristo 444. in cui, *Decio Albino* fu console in occidente.

Prima di dar fine a questo argomento, convien dare una sola pennellata ad un costume de' secoli dell' ignoranza, in cui troppo facile era il fabbricar di capriccio vite di santi martiri, chiamate poscia *Legende*, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli, e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla lor pietà ed ufizio. Sapevano, che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone, che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti, e con buon cuore creduti. Di leggende tali abbonda l' insigne opera degli Atti de' santi, incominciata e continuata dai dottissimi pp. della compagnia di Gesù d'Anversa, i quali nondimeno per quanto possono, e con lodevole zelo, vanno separando i certi dai dubbiosi. V' ha della gente che mal soffre l' uso della falce critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors'anche amano d' essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri: da che niuna differenza mettono fra il vero e il falso. Non fu già di questo sentimento l' immortal Porporato, padre degli annali ecclesiastici, che tanto faticò per ispurgare ed illustrare il

E 4 mar-

martirologio romano, perchè non dissimulò le ferite fatte dai semplici o dai maliziosi alla verità. Odasi anche l'Ughelli nel catalogo de' vescovi di Lucca tom. I. dell'Ital. sacra. *Igitur* (così egli scrive) *hunc fictitium Fullanum* (finto vescovo di Lucca) *Cyriaco Papæ* (anch'esso finto) *à Scriptorum male sano cerebro in Sanctæ Ursulæ Actibus excogitato, Romanoque itineri ejusdem Sanctæ, prudens Lector poterit aggregare; indeque colligere, quo aliquando excesserit mortalis audacia, quæ Sanctorum præclarissima gesta anilibus fabulis involverit: quasi Deus, vel Sancti nostro indigerent mendacio, ut ampliori vel sanctimoniæ vel fortitudinis fama mortales raperent in sui admirationem.* Abbiamo innumerabili santi indubitati nella Chiesa di Dio: abbiamo anche molte delle loro vite e atti scritti da persone pie, fedeli, & sovente contemporanee. Abbracciamo questi con pia divozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità ed impostura, rigettiamolo con isprezzo ed orrore.

Furono anche di lunga mano più frequenti una volta che oggidì i pellegrinaggi a luoghi santi. Tenevasi per una considerabil devozione il portarsi in lontani paesi, per visitar le loro reliquie e i templi più rinomati. Uomini e donne, cherici e monaci, gli stessi vescovi e re gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del suo gregge e de' lor popoli. E quantunque dei santi uomini conoscessero e predicassero, che questo più sovente serviva a pascere la curio-

riosità, che ad aumentar la pietà, oltre agli altri pericoli ed incomodi derivanti dalla voglia di andar vagabondi; pure si cantava ai sordi. Presso Marcolfo lib. II. cap. 49. si legge la formola della lettera scritta al papa e agli altri vescovi per chi pellegrinava a Roma colle seguenti parole: *Portitor iste, radio inflammante divino non* (*UT PLERISQUE MOS EST*) *vacandi causa, sed propter nomen Domini, itinera ardua & laboriosa parvipendens, ad lucrandam orationem Limina Sanctorum Apostolorum Domni Petri & Pauli adire cupiens, a mea parvitate se petiit vestræ commendari almitati*; In vece di *vacandi causa* altri codici hanno *pro vagandi causa*. Acconciamente nondimeno nell'uno e nell'altro luogo per intendere, con che motivo i più di quelle persone vaganti si mettessero in viaggio. E però nel concilio cabilonense dell' anno 813. cap. 45. fu decretato, che niuno andasse in pellegrinaggio a Roma o a Tours senza licenza del suo vescovo. *Sunt enim Pauperes, qui vel ideo id faciunt, ut majorem habeant materiam mendicandi*. V'ha molti altri passi de' Padri sopra questo particolare. Certamente è da lodare considerata in se stessa la consuetudine de' sacri pellegrinaggi, purchè si faccia con intenzion vera di divozione, e non si manchi per questo agli obblighi e doveri dell' uomo cristiano: il che spezialmente debbono considerare i padri di famiglia, e molto più le persone dell'altro sesso. Ma bene spesso pur troppo la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti, son quei, che consi-

sigliano e spingono a pellegrinare, e non si bada, se più tosto in peccati che in accrescimento della pietà vadano a finir queste fatiche. Una volta non le sole donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però nel sinodo del Friuli tenuto nell' anno di Cristo 791. sotto san Paolino patriarca nel canone XII. fu ordinato: *Ut nulla ullo umquam tempore licentia sit Abbatissæ, vel cuilibet Monachæ, transfigurante se Satana in Angelum lucis, quasi orationis, caussa suggerente eis, Romam adire, vel alia Loca venerabilia circuire. Quam sit namque irreligiosum & reprehensibile cum viris propter itineris necessitatem conversari, nullus tam excors est vel desipiens, qui ignoret.* Ma particolarmente avrebbe desiderato san Bonifacio arcivescovo di Milano circa l'anno 744. nell'epist. 105. a Cudberto arcivescovo di Canturberì, *ut prohiberet Synodus, & Principes vestri Mulieribus, & velatis Feminis* (alle monache) *illud iter & frequentiam, quam ad Romanam Civitatem veniendo & redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucæ enim sunt Civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, & turpitudo totius Ecclesiæ.* Non furono a men pericoli sottoposte ne' susseguenti secoli le donne pellegrinanti. Pietro Azario Novarese nella cronica pag. 359. *Rer. Ital.* tomo XVII. così scriveva: *O quam periculosum est, formosas juvenes & val-*

valde pulcras, in quibus motus & concupiscentia permanet, per partes ducere extraneas, caussa Indulgentiæ, & præcipue incognitas mulieres! Nam meis diebus Dominus Bernardinus de Polenta Dominus Civitatum Ravennæ & Cerviæ in partibus Romandiolæ, multas nobiles Ultramontanas vituperavit, euntes Romam, & venientes in Anno Jubilæi proxime præterito MCCCL. Quæ si (& utinam) stetissent in partibus suis, vituperatæ per ipsum non fuissent. Navis suo stans in portu, & in alienos portus non deducta, numquam sentit naufragia.

Intanto da quel che s'è detto possiamo raccogliere, che anche ne' rozzi secoli si mantenne sempre salda e vigorosa la vera religione di Cristo; ma insieme, che molti (parlo de' secolari) poco attendevano alle vere virtù dell'animo, e ad una soda pietà. Parea che a loro bastasse il proccurarsi la protezion de' santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozion sensuale, col solamente cercare e venerare le loro reliquie. Forse ancora guidati più dall'utilità terrena, che dalla religione, mostravano tanta venerazione verso i medesimi santi.

Del

Dei semi delle Superstizioni ne' Secoli oscuri dell' Italia.

DISSERTAZIONE LIX.

Punto non è da dubitare che ne' secoli barbarici dell' Italia abbondassero gli uomini pii; e nè pur ci mancarono dei santi, perciocchè niun tempo c'è stato, in cui la Chiesa maestra della verità, e scuola della santità, non abbia prodotto dell' anime gratissime a Dio per le loro virtù. Di tali ricchezze questa miniera sarà feconda sino al fine de' secoli. Ma nè pur si può negare, che fra i tanti vizj che erano in voga per que' tempi, v'avesse adito anche la *Superstizione*: male, che talvolta la furberia e malizia, ma più sovente l' ignoranza, o pure amendue unite, costumarono d' introdurre e fomentare. Trovavasi veramente allora assai depravato il mondo, talmente che san Pier Damiano nell' opusc. X. circa l' anno 1060. scrisse: *Ad tantam fæcem quotidie semetipso deterior Mundus devolvitur, ut non solum cujuslibet sive Sæcularis, sive Ecclesiasticæ conditionis ordo a statu suo collapsus jaceat, sed etiam ipsa Monastica disciplina solo tenus, ut ita dixerim, reclinata, ab assueta illa celsitudinis suæ perfectione languescat. Periit pudor, honestas evanuit, Religio cecidit, & velut facto agmine omnium sanctarum Virtutum turba procul abscessit*. Se abbondavano cotanto i vizj, se da mol-

molti non si portava il dovuto rispetto alla religione: che maraviglia è il trovare anche la *Superstizione* mischiata co' disordini di allora? Certamente i decreti de' vecchj concilj, e i libri degli antichi scrittori che a noi restano salvati dall'ingiurie de' tempi, col condennare certi costumi e riti superstiziosi, abbastanza danno a conoscere, che di queste mal'erbe non v'era scarsezza una volta. Di questo argomento si potrebbe formare un libro intero, come appunto ha fatto il sig. Thiers franzese, il quale nè pure ha tralasciato le superstizioni degli ultimi tempi. A me basterà di accennarne solamente alcune poche, per somministrare ai lettori tanto da paragonare i costumi nostri con quei degli antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Dove alberga l'ignoranza, ivi facilmente ancora si truova la superstizione; la quale al certo può accompagnarsi con una buona volontà, e allora avvien ciò, quando alcuno ingannato nella sua opinione o crede di dovere onorar Dio con altro culto o forma diversa dalla prescritta da lui; o crede che s'abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio, o incautamente mischia colle divine cose le profane. Noi sappiamo che la nazion russiana, seguace per altro della legge di Cristo, ed anche pia, abbonda di molte superstizioni. V'ha chi si lamenta per truovarne anche nelle chiese di Germania, e altrove. Ma per lo più l'umana cupidigia unita coll'ignoranza,

quel-

quella è che produce la superstizione. Reo di questo vizio dee dirsi chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate si serve per procacciare a se stesso, o ad altri la sanità, o pure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare ne' tenebrosi nascondigli dell' avvenire, o a indovinare i segreti del cuore umano. Nè pure i nostri tempi sono al tutto esenti da queste frodi, o biasimevoli sciocchezze, perchè tal piede aveano preso ne' secoli andati queste mal' erbe, che vanno esse qua e là pullulando per quella stessa ragione che non si può sbarbicare affatto dal mondo l' ignoranza e la malvagia cupidità.

Massimamente ne' secoli barbarici crebbe la superstizione, sì perchè le buone lettere giacevano troppo depresse, e sì perchè le nazioni settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero questa peste, calate in Italia aggiunsero le loro cattive usanze ai corrotti costumi de' popoli di allora, e poscia i Saraceni insignoritisi della miglior parte della Spagna e Calabria, e di tutta la Sicilia, e praticando in oltre ne' porti del Mediterraneo cristiano, colle lor corruttele infettarono non pochi de' troppo creduli Cristiani. Già ho trattato nella dissert. XXXVIII. de' giudizj superstiziosi, cioè dell' acqua bollente, o fredda, della croce, del ferro rovente, &c. che erano una volta in uso, e quel che è più da stupire, venivano approvati dal giudizio di molti sacri pastori. Nondimeno niun tempo ci fu, in cui altri vescovi di

mag-

maggior senno e dottrina, che colla voce e con gli scritti detestarono sì fatti riti, siccome invenzioni della superstizione; e questi in fine furono da tutta la Chiesa vietati e distrutti. Un'altra sorta di superstizione, la più perniciosa di tutte alla repubblica, furono i duelli, dei quali con tutti i più vigorosi rigori della Chiesa e de' principi, non s'è giunto finora ad estinguere affatto la pazzia. Di questi ancora abbiam trattato nella dissert. XXXIX. Alcune poche usanze difettose ho anche accennato nella dissertazione precedente, spettanti al culto de' santi. Mi sia ora permesso di rapportarne alcune altre che serviranno a farci maggiormente ravvisare la faccia de' secoli della barbarie.

Sotto i re longobardi che pure professavano la legge cristiana colla lor nazione, apparisce che molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi, da lor chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sacre. Gran sacrilegio avrebbero creduto il tagliarli; sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. Lo stesso rito praticavano verso alcune fontane. Non sappiamo, se in essi onorassero Dio, o i santi, o i demonj. Tuttavia trovando noi chiamati que' superstiziosi riti *Paganiae* dagli antichi, si può credere che fossero reliquie del paganesimo, professato una volta da' Longobardi. Truovansi anche a' nostri tempi delle nazioni nella costa occidentale dell'Affrica, infatuate della medesima superstizione. Però Liutprando re d'essi

Lon-

Longobardi nella legge XXX. lib. VI. grave pena intimò a coloro, *qui ad Arborem, quam rustici Sanctivam vocant, atque ad Fontanas adoraverint, aut sacrilegium, aut incantationem fecerint*. Con queste ultime parole egli condanna anche gl' incantatori e negromanti, veri o finti che fossero, de' quali non c'era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per que' rozzi tempi. Del sacrilegio o superstizione suddetta ci vien somministrato un esempio nella vita di san Barbato vescovo di Benevento presso il Bollando al dì 19. di febbrajo. Imperciocchè egli *repente securim arripiens, & ad Votum pergens, suis manibus nefandam Arborem, in qua per tot temporis spatia Langobardi exitiale sacrilegium perficiebant, defossa humo a radicibus incidit, ac desuper terræ congeriem fecit, ut nec indicium ex ea quis postea valuerit reperire*. Questo avvenne circa l'anno 670. dell'era volgare. Così nella cronica manuscritta di Milano, conservata in Novara, parte della quale pubblicai nel tomo XVI. *Rer. Ital.* si legge: *Postea supervenerunt Langobardi, qui Viperam auream, & quasdam Arbores adorabant, & Arianam Hæresim sapiebant*. Nè solamente i Longobardi, ma anche i Franchi riportarono dal paganismo questo sacrilego culto degli alberi. Nel concilio di Auxerre al cap. IV. sono chiamati *Sacrivæ Arbores*. E l'autore del libro *de Rectitud. Fidei*, scriveva: *Fontes & Arbores, quos Sacrivos vocant, succidite*. Fu condannata questa superstizione nel conci-

lio

lio nannetense can. XX. per tralasciar altre memorie. Nella sopraddetta legge di Liutprando, siccome ancora nella susseguente, quel re cristiano, e cattolico di molta pietà, determinò che non fosse permesso ad alcuno in avvenire di portarsi *ad Ariolos*, *aut Ariolas*, *vel Aruspices*, *aut alios qualescumque responsum ab illis accipiendum*: cioè per ricercare col mezzo di essi le cose ascose e future. Notissimo è, che l'aruspicina, ed altre sacrileghe e stolte maniere d'indovinare, furono in uso presso gli antichi adoratori degl'idoli: malattia che spezialmente prese piede presso gli Etrusci in Italia, e lungo tempo durò nella sede dell'imperio di Roma. Di colà passò anche ne' tempi del Cristianesimo trionfante, e salì tant'oltre, che osavano molti di consultar cotali impostori sopra la salute e vita degl'imperadori, e sopra lo stato della repubblica, con pregiudizio e turbazione della pubblica quiete. Costantino il Grande contra di questo ardire ed abuso formò una legge; ma più efficacemente proruppe contra d'esso Costanzo Augusto suo figlio colla legge IV. lib. IX. tit. 16. del codice teodosiano, pubblicata nell'anno di Cristo 357. Eccone le parole: *Nemo Aruspicem consulat*, *aut Mathematicum* (cioè gli Astrologhi giudiciarj) *nemo Ariolum*. *Augurum & Vatum prava confessio conticescat*. *Chaldæi*, *ac Magi*, *& ceteri*, *quos Maleficos ob facinorum magnitudinem Vulgus appellat*, *nec ad hanc partem aliquid moliantur*. *Sileat omnibus perpetuo divinandi cu-*

curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicunque jussis obsequium denegaverit. Son da vedere i commenti del dottiss. Gotofredo sopra questa legge. Due altre ne rapporta il codice teodosiano nel medesimo titolo contro di questa gente appellata *Malefica*, onde poi venne a noi il nome di *Maleficio*. Circa l'anno 504. anche Teodorico re d' Italia deputò giudici contra de' professori dell' arte magica, come apparisce dall' epist. 22. lib. IV. *Variar.* di Cassiodoro. Anche Atalarico re suo successore pubblicò un editto severo contro i *Malefici*, per attestato di Cassiodoro lib. IX. epist. 18. Ma come abbiam veduto, non si potè mai estinguere affatto una tal pestilenza, perchè mai non ne mancarono difensori presso i potenti, e molto più se ne conservò l'opinione, o la pratica presso il pazzo volgo. Però sul fine del secolo VIII. o sul principio del susseguente, Carlo Magno in un suo capitolare tomo I. pag. 518. dell' edizion del Baluzio ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phitones, nec Cauculatores, nec Tempestarii, nec Obligatores*. In oltre aggiugne: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad Arbores, vel Petras, vel Fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur & destruantur*. Adunque nè pur la Francia fu per questo conto più felice dell' Italia, perchè anche ivi la superstiziosa plebe ricorreva agli alberi, alle pietre, alle fontane, o per ricuperare la sanità, o per isperanza di scoprir le cose occulte.

Ab-

Abbiamo dunque appreso, qual varietà e copia fosse quella de' furbi ed impostori, per ingannare l'altrui semplicità, e condurla alle superstizioni. Non si può certamente dire, quanto facilmente si spacciassero in que' rozzi secoli le favole e le finzioni, e quanto poco ci volesse a farle credere all'ignorante volgo, ed anche agli stessi nobili, perchè partecipi della stessa ignoranza, ammirando essi tutto quello che avea del raro e dello strano. Poco fa Carlo Magno fece menzione dei Tempestarj. Qual opinione regnasse circa costoro nel popolo, ce lo spiegherà Agobardo arcivescovo di Lione a' tempi del medesimo Augusto e di suo figlio, nel libro *de Grandine*. Ecco le sue parole: *In his regionibus pæne omnes nobiles & ignobiles, urbani & rustici, senes & juvenes, putant grandines & tonitrua hominum libitu posse fieri*: cioè *incantationibus hominum, qui dicuntur Tempestarii*. Seguita poi a mostrare quanto grossolano fosse il popolo d'allora con dire: *Plerosque vidimus & audivimus tanta dementia abrutos, tanta stultitia alienatos, ut credant & dicant, quamdam esse regionem, quæ dicitur Magonia* (dai Maghi) *ex qua naves veniunt in nubibus, in quibus fruges, quæ grandinibus decidunt, & tempestatibus pereunt, vehantur in eamdem regionem, ipsis videlicet nautis aereis dantibus pretia Tempestariis, & accipientibus frumenta, vel ceteras fruges*. Son da leggere a questo proposito le parole del sinodo di Parigi dell'anno 829. lib. III. cap. 2. Come mai, dirà

qui taluno, cotanto scimuniti erano allora gli uomini da prestar fede a sì ridicolose inezie? Anzi le teneano fermamente per verità infallibili; e questo era poi cagione che la guasta fantasia passasse poi ad azioni che ora ci possono far stupire. Ne abbiamo per testimonio lo stesso Agobardo, che seguita a parlare così: *Vidimus plures in quodam conventu hominum exhibere vinctos quatuor homines, tres viros, & unam feminam, quasi qui de ipsis navibus ceciderant. Quos scilicet per aliquot dies in vinculis detentos, tamdem collecto conventu hominum exhibuerunt, ut dixi, in nostra præsentia tamquam lapidandos*. Ma l'avveduto e saggio arcivescovo li sottrasse al cieco loro furore. Riferisce egli altre pazze opinioni di que' tempi, e i pessimi effetti di tanta semplicità, conchiudendo poscia il ragionamento con dire: *Tanta jam stultitia oppressit miserum Mundum, ut nunc sic absurdæ res credantur a Christianis, quales numquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis, Creatorem omnium ignorantibus*. Ecco gli effetti della comune ignoranza di allora, e della furberia di pochi. Ancor noi a' tempi nostri talvolta ritroviamo di queste fantasie guaste negli uomini, ma particolarmente nelle donnicciuole, non accadendo male ad essi, o ad altri, che nol credano tosto nato per forza soprannaturale, e per effetto dei demonj. Scrive in oltre il suddetto Agobardo, che non mancavano persone, le quali *se nosse defendere a Tempestate habitatores loci jactabant*, alle quali per-

perciò gli stolti contadini pagavano una parte *de frugibus suis*, e questo pagamento era chiamato *Canonicum*.

Anche nel susseguente secolo decimo Azzo, o sia Attone, vescovo di Vercelli ci assicura, che anche a' suoi dì durava in Italia questa peste, perchè scrive nel suo capitolare cap. 48. che se mai si trovasse qualcuno dell' ordine ecclesiastico, il quale *Magos*, *aut Aruspices*, *aut Ariolos*, *aut certe Augures*, *vel Sortilegos &c. consuluisse fuerit deprehensus*, sappia che è deposto dall'onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua. Ma forse niun secolo si mostrerà, in cui non si truovino o veri, o falsi fatti dell'arte magica, e della riprovata divinazione, e insieme gli anatemi della Chiesa. S'ha nondimeno da riflettere, che noi ci andiamo meravigliando unicamente dei delirj e delle ridicole opinioni dei tempi passati, contuttochè nè pure l'età nostra vada totalmente esente da questo contagio. E che? non abbiamo noi oggidì de' grossi libri scritti contro la magia, ne'quali abbondano favole e dubbiosi racconti? Sappiamo anzi, che in qualche paese del Cristianesimo povere innocenti donne talvolta accusate di malìe e fattucchierìe, o sono state bruciate, o con difficoltà hanno scappata la morte, non per altro se non perchè erano vecchie, e credute perciò streghe. Ma spezialmente truovo io sprovveduti di discernimento i nostri maggiori per avere permesso di entrare in Italia, e

di annidarvisi a quegl' impostori, che zingari o zingani tuttavia si appellano. Non prima dell' anno 1400. uscì de' suoi nascondigli questa mala razza di gente, fingendo per sua patria l' Egitto, e spacciando che il re di Ungheria gli avea spogliati delle lor terre: il che fa ridere chiunque sa di geografia, ma si credea facilmente una volta dall' ignorante plebe. Sembra ben verisimile, che costoro traessero la loro origine da Valacchia, e da' confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttavia si vede nelle contrade dell' Ungheria, Servia, Bulgaria, e Macedonia. O sia che questa sporca nazione cacciata dal proprio covile, ovvero ch' ella spontaneamente ne uscisse, certo è, ch' essa comparve nelle provincie occidentali, e piena di mille bugie seppe quivi piantare il piede, benchè sua proprietà fosse d' essere sempre vagabonda. Non campi, non arte aveano, che desse loro da vivere. Il furto, la rapina, le frodi erano un granaio ed erario inesausto per loro. Nè questo lor mestiere era cosa incognita agl' Italiani; e pure si tollerava questa infame canaglia, perchè facea credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andare vagabonda lo spazio di sette anni, e quel che è più, seco portava l' arte, e il dono d' indovinar le cose avvenire. Giovinetto gli udii spacciare, ch' era loro vietato il fermarsi più di tre dì in un luogo, e aver essi privilegio del papa di potere in qualunque luogo, dove si fermassero, procacciarsi quivi il vitto necessario.

In

In qual tempo questi *Zingani* o *Zingari* facessero la lor prima comparsa in Italia, si raccoglie dalla miscella bolognese, da me pubblicata nel tomo XVIII. *Rer. Ital.* Così ivi si legge: *A dì 18. Luglio 1422. venne in Bologna un Duca d' Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea; e venne con donne, putti, e uomini del suo paese; e poteano essere ben cento persone &c. Aveano un decreto del Re d' Ungheria, che era imperadore, per vigore di cui essi poteano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che non potesse essere loro fatta giustizia. Sicchè quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla Porta di Galliera dentro e di fuori, e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell' albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della Moglie del Duca, che sapeva indovinare, e dir quello che una persona dovea avere in sua vita, ed anche quello che avea al presente, e quanti figliuoli, e se una femmina era cattiva, o buona, ed altre cose. Di cose assai diceva il vero. E quando alcuni vi andavano, che volevano far indovinare de' lor fatti, pochi vi andarono, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine. Anche andavano le femmine loro per la Città, a sei a otto insieme. Entravano nelle case de' Cittadini e davano loro ciancie. Alcuna di quelle si ficcava sotto, quello che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe mostrando di volere*

comperare alcuna cosa, e una di loro rubava &c. Nè si pensi, che l'Italia bastasse al gregge di questi ladri, che veniva a poco a poco accresciuto da altri uomini e donne dei paesi per dove passavano. Scrive il Krantzio nella storia di Sassonia, che costoro nell'anno 1417. cominciarono la prima volta a vedersi nella Sassonia, e vivamente descrive i lor costumi e furberie, chiamandoli *Zygeni* ò *Zigeuni*. Anche l'Aventino all'anno 1411. riferisce le prime loro scorrerie nella Baviera, nè tace le lor bugie. Con pari successo si sparsero costoro per la Fiandra e per la Francia, dove loro fu dato il nome di *Egizziani* e *Boemi*, e nella Spagna, dove furono chiamati *Gittanos*. E quantunque con più editti sieno stati essi banditi in più luoghi, pure non peranche in occidente è venuta meno la razza loro: forse perchè de' latrocinj fanno parte a chi dovrebbe vegliare per la pubblica sicurezza e difesa. Sovviemmi, che essendo io fanciullo, non potei sottrarmi alla destrezza delle lor unghie. Anche nel ducato di Modena con severissime pene è vietato loro l'ingresso; e nientedimeno anche dipoi molti ne ho io veduto, e in un confinante paese hanno un buon nido. Che anche pel dominio de' Turchi se ne veggano delle brigate, l'ho io letto in più di un autore. Che altro resta qui da dire? Quel solo, che scrisse Arrigo Spondano negli Annali Ecclesiastici all'anno di Cristo 1417. num. 14. *Turba*, dice egli,

est

est congerronum, præstigiatorum, & furum impune ubique latrocinantium, & stolidam plebem fatuis suis divinationibus, ac rerum permutationibus decipientium: quos sane miramur a Principibus & Magistratibus non solum permitti, sed etiam protegi ac defendi.

Fra le superstizioni ancora s'ha da annoverare *l'osservazion de' tempi*, o pure *de' giorni*. Fu questa una volta in gran voga, reclamando indarno i padri e i pastori della Chiesa. Antichissima è l'origine di questa pazza opinione, perchè vien dagli Egiziani, Etrusci, Romani, ed altri popoli attaccati alle false religioni, co' quali praticando i Cristiani, imparavano a tener certi giorni per infausti, con credere che qualsivoglia impresa ed affare in que' giorni sfortunato fine ritroverà. Il Grisostomo nell' omilia 33. al popolo, i santi Ambrosio e Agostino, e varj concilj altamente gridarono contra di tale stoltizia. Niccolò I. papa nelle risposte ai consulti de' Bulgari art. 34. così scrisse: *Præterea Consulitis, ut sit aliqua dies, in qua non oporteat ad præliandum exire. Non est ulla dies in quibuscunque negotiis incipiendis vel exercendis penitus observanda, quum non sit in diebus spes nostra ponenda &c.* Poscia nell' art. 35. aggiugne: *Nam illa, quæ commemorastis, idest diei & horæ observationes, incantationes, joca, & iniqua carmina, atque auguria, pompæ ac operationes Diaboli sunt.* Ma quanto pertinace fosse quest' empia osservazione anche fra i seguaci di Gesù Cristo, ne abbiamo l'esempio

ne'

ne' *giorni Egizziaci*, osservati dalla più remota antichità fino al secolo XVI. dell' era cristiana con gran diligenza, ed anche scritti ne' pubblici calendarj, come dimostrai nella prefazione a due d'essi nella par. II. del tom. II. *Rer. Ital.* pag. 1023. Cioè in ciascun mese si credeva che corressero due giorni sì infausti, e di sì cattivo augurio, e perciò notati nel loro sito, che operando se ne dovea temere un' infelice riuscita. Non solamente il volgo, ma anche i più accorti si guardavano da que' dì, credendo che una tradizione canonizzata da una sì grande antichità si appoggiasse a sodi fondamenti, che nondimeno era solamente fabbricata nelle nuvole, o sia nella fantasia degl' impostori ne' vecchj tempi. Si ascolti santo Agostino nell' *Expos.* epist. *ad Galatas* cap. 4. *Vulgatissimus est error Gentilium iste, ut vel in agendis rebus, vel in expectandis eventibus vitæ ac negotiorum suorum, ab Astrologis & Chaldæis notatos dies, & menses, & annos, & tempora observent.* Rolandino storico nel lib. III. cap. 9. della cronica all'anno 1236. narrando un' infelice spedizione de' Padovani, scrive: *Et movit exercitus de Padua die III. intrante Octobre, & erat Ægyptiaca dies illa.* Poscia nel lib. IV. cap. V. descrivendo lo sfortunato sforzo del marchese di Este contra di Padova nell' anno 1238. così parla: *Venit cum multa turba, & armata manu, usque in Pratum Vallis, quod est in suburbio Civitatis, & fuit hoc in XIII. Julii prætscripti Anni MCCXXXVIII. & erat Ægy-*

Ægyptiaca dies illa : come appunto è notato a quel giorno nel calendario da me dato alla luce. Ma di quanto grande antichità sia questa superstizione, si può raccogliere dal calendario di Furio Dionisio Filocalo, spettante all'anno di Cristo 354. e dato alla luce dal p. Janningo della compagnia di Gesù nel tom. VII. di luglio fra gli Atti de' santi, dove si leggono a ciascun mese due *giorni Egizziaci*. Quanto lungamente ancora durasse la superstiziosa osservazione di sì fatti giorni, lo dimostra, per tralasciar altri esempli, un breviario romano, ornato di belle miniature, e scritto circa l'anno 1480. che si conserva nella biblioteca estense. Quivi è un calendario, in cui si veggono notati a ciascun mese i giorni, anzi anche l'ore perniciose. Al mese di gennajo si leggono questi due versi:

Prima dies Jani timor est, & Septima vani,
Nona parit bellum, sed Quinta dat Hora flagellum.

Notissimo è agli eruditi, con quanta pazzia, e con quanti superstiziosi riti, danze, e vittime si celebrassero una volta nel romano imperio le calende di gennajo. Ma nè pure dopo la distruzione del gentilesimo cessò la superstiziosa celebrità di quel giorno, contro la quale più volte inveirono i romani pontefici, i santi padri, e i concilj. E' da stupire, come anche nel secolo VIII. e nella stessa

sa Roma, il popolo tenace degli antichi riti, non peranche avea disimparate queste pazzie. San Bonifazio vescovo di Magonza, e martire nell'epistola 132. scriveva a Zaccheria sommo pontefice, dolendosi, *quod carnales homines idiotæ, Alamanni, Bajoarii, vel Franci, si juxta Romanam Urbem aliquid facere vident ex his peccatis, quæ nos prohibemus, licitum & concessum & Sacerdotibus esse putant, & nobis improperium deputant, & sibi scandalum vitæ accipiunt. Sicut affirmant, se vidisse singulis annis in Romana Urbe, & juxta Ecclesiam, in die vel nocte, quando Kalendæ Januarii intrant, Paganorum consuetudine choros ducere per plateas, & acclamationes ritu Gentilium, & cantationes sacrilegas celebrare; & mensas illa die vel nocte celebrare; & nullum de domo sua vel ignem, vel ferramentum, vel aliquid commodi vicino suo præstare velle. Dicunt quoque, se vidisse ibi mulieres Pagano ritu Phylacteria, & ligaturas in brachiis & cruribus ligatas habere, & publice ad vendendum venales ad comperandum aliis offerre. Quæ omnia eo quod ibi a carnalibus & insipientibus videntur, nobis heic & improperium & impedimentum prædicationis & doctrinæ perficiunt*. Simili cose potrebbero dirsi delle *Calende di Agosto*, che in Modena dalle ferie presero il nome di *Feragosto*, attendendo il popolo in quel dì a darsi bel tempo col vino e colle crapole. Aggiungansi il *Carnevale* e le *Vindemie Nolane*; ed altri somiglianti usi, che a noi son venuti come per ere-

eredità dagli antichi tempi. Ma non è a noi conveniente il deridere i costumi, la troppa credulità, e certe superstiziose usanze de' nostri maggiori; perciocchè nè pure a' tempi nostri mancano uomini rozzi, e di coloro eziandio, che si figurano d'essere provveduti di molta sapienza, i quali nel venerdì non si attentano a mettersi in viaggio, per timore di provar vero il proverbio spagnuolo: *Ni de Vierne, ni de Martes, no te casa, ni te partes*. Altri ancora non ardiscono di mettersi a tavola con dodici altre persone, gran piede avendo un'opinione, che un di que' tredici entro l'anno cesserà di vivere. Alcuni eziandio, se per avventura il sale si sparge sulla tavola, tosto si persuadono essere imminente qualche disgrazia. Si ridono di queste folli opinioni le persone giudiciose; ma non si può nè pur colle tenaglie levar di capo ai timidi una tal persuasione.

Ognuno può scorgere, quanto i popoli sieno portati a sostener le vecchie usanze ed opinioni, nelle quali son allevati fin dai più teneri anni, e massimamente dove si tratta di allegrie, di speranze di guadagni, o di schivar danni, o pericoli consistenti anche nella sola opinione. Ancor qui basta il dire: così han creduto, così han fatto i vecchj, nè si cerca poi la ragione di così credere ed operare. Eccovi un altro esempio. Tanto in Ferrara che in Modena (se anche in altre città ciò succeda nol so) niuno ordinariamente osa di ammogliarsi nel mese di maggio. Male, dicono, ne avverrebbe ai consorti, o alla lor pro-

prole. Ma onde questa ridicola opinione? Fin dagli antichi Romani, scrivendo Ovidio nel lib. V. de' Fasti, che anche a' suoi dì aveano ribrezzo a prendere moglie in quel tempo.

> *Hac quoque de caussa, si nos proverbia tangunt,*
> *Mense malum Majo nubere, Vulgus ait.*

In oltre Plutarco fa anch' egli menzione di tal consuetudine comunemente osservata fra i Romani. Veramente io non intendo di sostenere, che in questi ultimi tempi la dismessa usanza si possa essère ravvivata da chi lesse in Ovidio il credito che essa godea nel vecchio popolo romano. Contuttociò non è inverisimile, che anche dopo la declinazione del romano imperio durasse tal uso in alcuna delle città d' Italia, nella stessa guisa che dura tuttavia in Milano, mentre le nuove spose son condotte a casa, i fanciulli fan plauso gridando *All' Aminee, all' aminee*, cioè *all' Hymeneo*, secondo l' antico costume, essendosi mantenuta in bocca del popolo, tenacissimo delle antiche usanze, quella gioviale acclamazione. Ma giacchè ci ha portati il ragionamento a Milano, fermiamoci qui per riconoscere ivi alcune vestigia di superstizioni, che ne' passati tempi si osservavano. Cioè non si recavano una volta a scrupolo i custodi della celebre basilica ambrosiana di tenere in esso tempio, ed anche nell' ingresso al coro, il *Simulacro d' Ercole*. Landolfo juniore storico milanese del

del secolo XII. nel cap. 10. della sua istoria tom. V. *Rer. Ital.* pag. 481. parlando del prete Liprando, così scrive della suddetta basilica: *Eamdem Ecclesiam intravit, & pulpitum cum Arialdo de Maregnano ascendit; & facto silentio in Populo, & Presbytero stante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis Simulacrum, idem Grosulanus ait &c.* Molto di tale statua, o basso rilievo parlò il Puricelli, tanto nelle memorie della basilica ambrosiana, che nella vita di santo Erlembaldo. Io solamente dirò, che ne' secoli rozzi non venne mai in mente ai buoni Milanesi, quanto sconvenisse il tenere fra le cose sacre de' Cristiani un simolacro di Ercole, uomo non solamente pagano, ma registrato anche tra i falsi dii dalla gentilità. Ma i posteri, accortisi di questo obbrobrio, ne liberarono poscia quel sacro luogo. In esso poi tuttavia si mira un *Serpente di bronzo* posto sopra di una colonna nel lato meridionale, se ben mi sovviene, della nave di mezzo. Landolfo seniore storico del secolo XI. nel libro II. cap. 18. della storia milanese tom. IV. *Rer. Ital.* scrive, che circa l'anno 1002. fu quel serpente portato da Costantinopoli per cura di Arnolfo arcivescovo, con dire: *quem Moyses in deserto, divino imperio admonitus, coram Filiis Israel exaltaverat*: ridicola opinione, che ripugna alla storia sacra, e alla tradizione de' Padri. Non poco favellò di questo serpente il sopra lodato Puricelli, ma molto più Pietro Paolo Bo-

Bosca arciprete di Monza, il quale con un libro apposta dato alla luce, prese ad illustrare questo lieve argomento, e raunò tutte le opinioni sì del volgo, che dei dotti, la maggior parte inette su questa materia. Ci furono nondimeno persone erudite, fra le quali il celebre Andrea Alciati, il quale stimò tuttavia sussistente in quella serpe un vestigio della superstizione pagana, quasichè fosse l'immagine di Esculapio, il quale sotto forma di serpente era una volta onorato dai Romani e Greci, e ch'essa fosse trapelata ne' vecchj tempi in quella insigne basilica.

Ma per quanto io credo, non ad altro fine dagli antichi fu collocato quel serpente in un tempio cristiano, se non per esprimere ciò che il divino Salvatore disse nel cap. III. versetto 14. di san Giovanni: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. Che se tale sia stata l'intenzione de' vecchj Milanesi, mi pare di averlo trovato con una ragionevol conjettura, dappoichè ho riconosciuto qual fosse, ha tre secoli, la faccia di quel luogo. Si conserva nella biblioteca estense *Angeli Decembris Vigevii* (cioè di Vigevano) *Commentarius de Supplicationibus Majis, ac veterum Religionibus ad Cl. V. Johannem Tuscanellam*. Apparteneva questo codice MSto una volta al medesimo Toscanella. Nel frontispicio si legge: *Hic sermo sive Commentarius actus est Mediolani, & in Mediolanensi Templo primario beatissimi Divi Ambrosii, diebus autem Majalibus,*

bus, quibus triduum quotannis litationes Christo referuntur, Anno ejusdem MCCCCXLVII. Molte notizie di qui ho io estratte siccome proprie del presente argomento. Questa medesima operetta la vidi io nella biblioteca ambrosiana, dove il Toscanella è chiamato *Secretarius*, cioè del duca di Milano. Va primieramente conietturando il Decembre, che santo Ambrosio, allorchè determinò di fabbricare la sua basilica, atterrasse tutti i templi de' gentili, e convertisse in uso di essa consecrata al vero Dio le cose da loro usate per dimostrare l'abbattimento dell'idolatria. Poscia aggiugne, essere state collocate in quella basilica due colonne. Sopra dell'una si mirava l'effigie del *Crocifisso*; sopra l'altra il *Serpente di bronzo*. Ecco le sue parole, dove rammenta *Anguem æreum in medio Templi super Columna, lævaque astantem sinuoso volumine: quod Arianorum Idolum fuisset, aut Æsculapio forte dicatum, cui consecratus & Serpens, aut ex vetere Testamento susceptum. Nam de Moyse secundum consuetudinem, sive Mose potius, ut Juvenali placet, atque ejus Virga, aliæ sunt ambages. Super altera* (cioè sopra l'altra colonna) *insignem Crucifixi imaginem. Hoc itidem controversiæ genus, ab eodem conditore compertum, ut quum hanc supplices intenta facie adoraremus, ibi contra ad ignominiæ notam terga verteremus.* Inetta conniettura. Non erano o buon Decembre, così mal avvertiti i primi Padri della Chiesa, e molto meno Ambrosio santissimo insieme e

sapientissimo uomo, che nel tempio di Cristo avessero posto simolácri de' falsi Dii, acciocchè la plebe pia li detestasse. Glì abbattevan essi, e li toglievano dagli occhj del popolo, che facilmente inclinava all'idolatria. Sembra bensì molto verisimile, che per la da me proposta ragione fosse esposta nel tempio una copia del serpente mosaico, perchè questo fu innalzato sopra un legno, come s' ha dai Numeri cap. 21. vers. 8. per guarire chiunque il mirava, *quem quum percussi aspicerent, sanabantur*. Ora esso fu un tipo o figura di Cristo, che dovea venire, al cui aspetto pendente dal legno della croce poteva salvarsi tutto il genere umano. Sopra l'una delle due colonne adunque posero i vecchj nella basilica Ambrosiana l'immagine dell'originale, cioè Cristo crocifisso; e sopra l'altra il tipo o sia la figura d'esso, qual fu il serpente esaltato da Mosè, e non già il segno di Esculapio, nè un idolo degli Ariani, i quali non furono mai idolatri. Nella stessa maniera esposero un agnello, un pastore che porta al collo la pecora smarrita. Durava nel popolo la tradizione, che quella effigie di serpente rappresentava il Signor nostro crocifisso. Di qui presero motivo alcuni di credere, che quello fosse lo stesso serpente che fu esposto da Mosè, ma questa favola non ha bisogno di essere confutata.

Altre cose seguita poi a narrare il Decembre, dicendo: *In eodem Templo, atque ipsius adyti fronte, quæ ad Occidentalem partem vergit,*

git, Orgia Baccheja, ex vetusto marmore cælata nunc etiam extare. Quare haud temere olim forte illic Libero Patri dicatum, seu Gentilium delubrum quoddam extitisse putandum. Namque ex uno latere ipsius Bacchi, ut opinabantur, seminudi esse simulacrum, atque ideo caprina pelle succinctum: quod hircus sibi soli consacretur: ex altero Thyasos, idest marium feminarumque choreas cum pampineis thyrsis & funalibus impressas. Seguita poi pretendendo, esser ivi scolpito non già Bacco, ma Ercole. *Itaque in hoc loco Herculem læva manu Leonem per caudam humo tollere, tamquam gygas immanis, simul ac eumdem elata dextra nodoso stipite, idest clava, exanimare videtur*. Più sotto aggiunge, *Alcidem illum nunc versis jacere vestigiis, cernuo recumbentem capite*. Si conosce da questo, che a caso quella statua, o basso rilievo accidentalmente era stato messo in quel sito, e non serviva di superstizione al popolo, perchè ne ignorava il significato. Così nulla da riprovare si truova in un altro rito, che il Decembre espone colle seguenti parole: *Vetus institutum est, ut singulis Ambrosiani Festi solemnibus, quoniam id hyberno tempore contingit, ingentem molem ex omnium colorum cera, in diversorum florum herbarumque similitudinem, miro quodam artificio compositam, ante ipsius Ambrosii aram offerant, in qua liventes uvarum racemi cum viridantibus racemis singulari arte effecti cernuntur*. Quello che più si adatta all'argomento nostro, si è quello ch'egli riferisce della ma-

niera, con cui il volgo milanese pretendeva di guardarsi dalle malie, dalla gragnuola, e da' fulmini, e come essi si figuravano di poter trarre la pioggia dal cielo nella siccità della terra. Quanto al primo, *Serta longis hinc inde torquibus ex discoloribus rosis, odoratisque graminibus revincta distendimus, sive Floralia quædam vincula (sic, a Flora Dea libet appellare) eadem pariter, quæ Ambrosiana cerea nuper memorastis. Neque dubium, id torquium genus a veteribus proditum; siquidem ante domorum fores, & in triviis (a Trivia, ut puto Dea) in Templis pariter, coramque Deorum simulacris appendimus; prisca, inquam, exceptum consuetudine. Quo pluribus, ut arbitror, viarum Cælique tractibus & Populo & dies festa precesque protenduntur. Et quacumque protendi vergique videntur omnes scelestarum artium fascinationes, impurorum sacerdotum carmina aboleri, simul furentes nimborum impetus, concretam grandinem, & fulminea tela dilui opinantur*. Tali erano le opinioni e gli atti del basso popolo di que' tempi per abbattere tutti i malefizj della magia, e far paura alle contrarie armate delle nuvole. In che maniera poi tirassero a lor talento la pioggia dalle nuvole stesse, cel fa poscia sapere il Decembre, con iscrivere così: *Contra si nimio Solis ardore, quum siccis arvis arescunt intempestive fruges, & quum sitiunt omni arbore frondes: Focos in propatulo exstruere mos est, quos rustici etiam in suburbanis majores instituunt. Id autem ferme Caniculario Mense qualibet æstate contigit*. De-

Desuperque abena undantia cum tripodibus, ad illius, ut putatur, beatissimi Johannis invocationem Evangeliorum Scriptoris, sive Martyrii sui memoriam. Quem quum olim patulo vase impii Gentiles, tamquam abeno ferventis olei pleno flammis superjecissent, fidei sese Salvatoris commisisse ferunt, eumque improviso atram tempestatem effusis imbribus injecisse, qua omnis illius ignis vapor extinctus est. Ut per hoc ideo sacrum, quod Vulgus ignorans Sacram Concham dixit, sive pro eo certe, qualecumque fuerit concavum vas, undique labrum habens, pluviæ tamdem exoptatæ superveniant. Esiste tuttavia in Milano la basilica di s. Giovanni in Conca, dove i religiosi carmelitani celebrano i divini ufizj. Ecco onde è venuto quel nome. Nè si dee tacere quello, che il Decembre soggiugne della sregolata pietà del popolaccio, capace di muoverci a riso. *Quæ abena tamen ne frustra flammis imposita videantur, multo varioque replent legumine, & falsis carnibus: unde dictum est Pleno copia cornu. Id autem obsonium impubes manus epulatur circum insultans, & recenti aqua certatim se proluens. Alii autem non pluviam illi sanctissimo Viro superfusam asseverant; sed, quod mirabilius fuit, oleum nequicquam ebullisse, neque læsisse magis, quam si sine igne imposuissent. Utcumque id fuerit, hoc sacrum profecto eadem religione institutum videtur, ut facilius cælo imbres exorentur. Quam Vulgi opinionem hæc insuper consuetudo confirmat: Quod non se solum epulantes injectis lymphis humectant;*

ftant; sed si quem forte prætereuntem Sacerdotem ludentes animadverterint, eumdem quoque libentius socia aspergine madefaciunt. Quibus ludicris quum alias Rhaudensis noster Antonius, uti a se ipso percepi, fato an casu supervenisset, quo magis celebrioris famæ & reverentiæ Monachum eum cognoscerent, eo densioribus aquis desuper irroraverunt. Ecco con con quali atti, certamente superstiziosi, e da riprovarsi per più d'una ragione, tentassero i vecchj Milanesi di spremere dal cielo la desiderata pioggia, alla violenza de' quali io non so se il cielo sovente si desse per vinto. Quello ch'io so, è che queste cose non si faceano di nascosto, e senza testimonj, ma in mezzo alla stessa città, e nel bel meriggio. Nè lo stesso Angelo Decembre, tuttochè persona erudita e di non volgare intelligenza, in riferendole le condanna, anzi sembra approvare: cotanto la buona gente di allora teneva per santo, e libero da ogni ombra di colpa quello che si usava, e ch'essa avea come per eredità ricevuto da' suoi maggiori. Finalmente un altro costume della plebe milanese vien riferito dal Decembre, ch' è cessato da gran tempo, e tuttavia si vuol esaminare. *Patrios ritus*, dic'egli, *accuratius attentissimis vobis expono. Ergo cum his simul frondibus, torquibusque matres & innuptæ puellæ sua vota connectunt, ex pannicibus* (così sta nel MSto) *consutiles liberorum imagines effingendo, quibus sese olim fœtus suos rite concipere & educare confidunt. Proinde eadem Floralia* (così questo buon

buon gramatico chiama le sacre processioni di maggio, quasichè fossero a noi derivate dalle feste florali degli antichi: il che è falso) *cum paxemadibus, & azimis, cum ovorum testis, & offarum simulacris ad ejusmodi victus indulgentiam, cum variis olerum & leguminum generibus: cum ampullis quoque pensilibus, aqua, vino, lacte, oleo, melle refertis, decoramus. Quam rursus consuetudinem putant ab antiquorum Monachorum, sive Eremitarum disciplinis, an Pythagoreorum, Panpilianorum susceptam: qui ea tantummodo ab immortalibus impetrari licere, & ad humanam sustentationem sine animalium Epulationibus satisfacere arbitrati sunt.* Ma tempo è di lasciar andare questo scrittore.

Pochi nondimeno sono i riti e costumi o curiosi o superstiziosi de' secoli barbarici, che fin qui ho rammentato, i quali o sono affatto dismessi, o dai decreti della Chiesa vietati. Ci stupiremmo dell'abbondanza di essi, se sapessimo tutte le ridicolosità de' nostri maggiori. Di alcune vecchie usanze è vero che dura tuttavia il nome, ma non già il fatto. Nella notte santa del Natale del Signore, o ne' susseguenti giorni, costume fu una volta di lasciar la briglia all'allegria nelle case. Con giuochi, danze, conviti si passava quella notte, e parte del giorno; e fra l'altre cose un ceppo o grosso tronco d'albero si bruciava non senza la giunta di varie superstizioni. Nel vocabolario della Crusca alla parola *Ceppo* è fatta la seguente annotazione:

Battere o ardere il Ceppo: dicono i Fanciulli per la solennità del Natale a una certa funzione, nella quale da' loro Maggiori sogliono ricevere donativi e mance, che poi assolutamente si dicon da questo Ceppi. Allegr. 198. Per trattenerli la sera, che s' arde il Ceppo a' nepotini. Temo ch' essi non abbiano adeguatamente spiegata questa voce e costume; e certamente non va d' accordo con essa l'esempio allegato. Imperocchè veramente si bruciava in quella notte un ceppo o grosso bronco d' alberi. Sovvienmi che fanciullo nella mia patria Vignola io vedea ciò fare in casa mia nella notte precedente al santo Natale, ma senza superstizione alcuna. Ne' seguenti giorni poi l' andare a pranzo dai parenti, si chiamava *andare a Ceppo*. Ma appena vi resta un lieve vestigio di questo. Ho persona che mi fa largamente sapere ciò che anticamente si praticava in tal occasione. Egli è Giorgio Vallagusa, un opuscolo MSto del quale si conserva nella biblioteca ambrosiana, intitolato *De Origine & caussis Ceremoniarum, quæ celebrantur in Natalitiis*. E' un dialogo tra Filippo Maria, Giovanni Sforza, e Lodovico, figli di Francesco Sforza I. inclito duca di Milano, e lo stesso Giorgio loro maestro circa l' anno 1470. Filippo Maria è introdotto a parlare così. *Perpulcher est profecto, Sphortia germane frater, apparatus iste ab Illustrissimis parentibus nostris quotannis hoc Natali die repetitus. Delectat me non mediocriter caterva hæc Nobilium in hac nostra Aula frequens*,

quens, dum Stipes iste hac solemnitate in ignem conjicitur. Sphortia. Afficit enim magnopere lætitia ac hilaritate non ipsam Regiam dumtaxat, sed totam quoque Civitatem. Hoc ab Illustrissimo Avo nostro Philippo Maria Duce emanasse accipio. Sed nescio quo pacto nunc apertius, ac in omnium Civium conspectu celebratum, majorem affert cunctis voluptatem. Quare & parentum & Avi nos quoque vestigia prosequamur. Eja agite fratres, si libet, de more Lignum afferri jubeamus. Favete linguis, pueri: vos furcas attolite bicornes: excitate ignem. Stipitem ubertim mero rigate, dulcesque infundite liquores, totamque hanc vesperam jucundissimis agamus saltationibus & jocis. Bella divozione che era questa! Seguitano poi que' fratelli a ricercare l' origine e cagione di questo rito, il quale confessano ancora, che vien riprovato dai teologi. Più abbasso dice Giorgio: *Stipitem in primis in ignem comburendum projiciant, quem variis frondibus, ac amœnissimis pomis ornant instar arboris. Vinum ex hinc ter in ignem immergitur; tum juniperum una comburunt*. Anche in Bologna e Modena nella notte precedente alla natività del Signore si brucia gran copia di ginebro; il che si può credere un resto di quel rito. Più sotto nel medesimo opuscolo si legge: *Pater familias consuevit toti familiæ nummos hac die conferre, quibus his diebus festis ludos possint ludere*. Ne' tempi nostri si suol, come dicono, dar la ventura con uno o più premj che si cavano a sorte. Seguita il Vallagusa a scrivere;

Pa-

Panes tres magnitudine præstantes, ut scis; his diebus conficiuntur, quorum limbum per totum annum observandum abscindimus &c. Anche presso i Modenesi si fa *il Pane da Natale*, ma non se ne conserva per tutto l'anno il contorno. Questo sì dovea credere, che avesse virtù, e massimamente non facendosene se non tre. In oltre *Ciceram*, *Anatem*, *rißumque porcinum*, egli scrive portati allora in tavola: *Capum vero* (il cappone) *comedere nefas*. Queste cose lo scrittore suddetto le rapporta, per liberare i nostri maggiori dalla colpa della superstizione, pensando, ch' esse contengano varj misterj del Cristianesimo, e perciò non sieno da riprovare: il che non persuaderà agl' intendenti della purità della nostra santissima religione. In simil forma, e con tutta pace d'animo, si passa oggidì presso alcuni popoli la *Festa dei Re*. Abbondavano una volta somiglianti usanze o superstiziose, o certamente non esenti da tal colore. San Bernardino ne annovera e condanna molte, che nell'età sua, cioè nel secolo XV. erano in voga, come costa dal tom. I. serm. I. in quadrages. art. 3. Ma queste si osservavano di nascosto; e di queste clandestine superstizioni anche a' dì nostri non ne manca. Siam tenuti al sacro concilio di Trento, e a quei di san Carlo Borromeo, che hanno combattuto contra di tali abusi, ed han mossi gli altri vescovi ne' lor sinodi ed editti a liberar le loro diocesi da queste spine. Ma quali superstizioni si sia tirato dietro l' in-

ven-

venzione del *Lotto di Genova*, non è qui luogo da parlarne.

Quali Eresie ne' Secoli barbarici abbiano infestata l'Italia.

DISSERTAZIONE LX.

Oportet *Hæreses esse*: lo diceva l'Apostolo nella prima a quei di Corinto. Però non è da maravigliarsi, se anche all'Italia, quantunque sia collocata in essa la principal sede della religion Cattolica, sia incontrata qualche volta questa calamità. Andiamo ora a vedere, quali eresie abbiano infestate le nostre provincie, da che le barbare nazioni questo bel paese soggiogarono. Seco condussero quai Goti l'arianismo sotto il re Teodorico, ma con tal moderazione ciò non ostante, ch' essi mai non inquietarono i Cattolici italiani per la diversità di sì importante dottrina. Succederono nell'anno 518. i Longobardi, la maggior parte difensori dell'eresia suddetta, e nemici del ducato romano. Ma per buona ventura fu portata da lì a non molti anni a quel trono Teodelinda cattolica e piissima principessa. Le esortazioni e ragioni d'essa cagion furono, che il re Agilulfo, e poscia ad imitazione del re stesso quasi tutti gli altri Longobardi abiurarono quell'empia eresia a' tempi di s. Gregorio Magno, con succede-

re

re negli stessi, che anche i Goti ariani abbracciarono la sentenza Cattolica intorno al Figlio di Dio. Provò poi per alquanti secoli la religione ortodossa in Italia un'invidiabil quiete. Erano ignoranti, e viziosi, ma credevano tutto quel che la Chiesa insegna. Molto bensì durarono nel culto degl'idoli i popoli del settentrione, cioè nella Frisia, Danimarca, Svezia, Sassonia, Prussia, Polonia, ed altri abitanti verso il polo artico. Penetrò nondimeno a poco a poco anche colà la luce del Vangelo in tal maniera, che nel secolo XV. anzi nel XIV. (avendo i Littuani nel 1387. deposti gli antichi errori) tutti militarono sotto il vessillo della Croce, e con ubbidienza al romano Pontefice. Tralascio i Greci, i Russiani, ed altre nazioni orientali, seguaci anch'esse di Cristo, ma staccate da gran tempo dall'unità della Chiesa romana con infelice scisma, alla qual piaga non s'è mai trovato uno stabile rimedio. Cosa abbia mantenuta per tanti secoli la concordia degli animi e delle sentenze, se talun lo chiedé, gli si può rispondere: la protezione e il volere di Dio, e la venerazione di tutti i Cristiani occidentali verso la sede Apostolica Madre dell'altre chiese, e sempre maestra della vera dottrina. Del resto, se alcuna delle umane cagioni v'ebbe parte, l'ignoranza quella potè essere, che servì a conservare una sì invidiabil tranquillità. Se così misero albero (origine per altro della superstizione, e d'altri mali) atto è a produrre alcun buon frut-

frutto, questo almeno è quello, ch'essa ci può dare. Non s'ha al certo giammai da augurare al Cristiano, anzi si dee fuggire (e particolarmente se n'ha da guardare il clero) l'ignoranza delle cose divine, e dei sacri libri, e il conoscere solamente di nome la dottrina della fede santissima, che professiamo. Tuttavia allorchè il popolo, e fin lo stesso clero non si cura di saper più di quel che bisogna, e solamente ascolta la tradizione (come allora venne) seguitando quella religione, che fin da fanciullo imparò: mai non suole accadere, ch'esso si lasci rapire in nuove ed assurde dottrine, quando non vi sia chi sparga dei dolci delirj: nel qual caso più facilmente gl'ignoranti che i dotti cadono nelle reti. Le eresie più gravi e famose quasi sempre sono state portate nella Chiesa di Dio dalla superbia, accompagnata dalla scienza, o per dir meglio dalla prosunzion della scienza. Il che dico io non mai per intenzione di dissuadere lo studio delle sacre scritture e della teologia, perciocchè per lo contrario sommo interesse è della Chiesa l'aver Pastori e ministri versatissimi nelle materie di religione, nulla temendo essa dalla verità e dal sapere, anzi abbisognando sempre di amendue. Ma s'ha insieme da desiderare che sempre a' fianchi della scienza e dell'amore della verità stia l'umiltà, e che l'animo abborisca ogni novità nel dogma. Imperocchè, come ho detto, dalla superbia, e da altre maligne passioni sogliono in fatti provenir le ere-

eresie. Torno pertanto ad asserire, che ne' secoli barbarici non traballò la vera credenza della religion ne' popoli, nè si udirono nuove ed empie opinioni, anche per questa cagione che ignoranti e senza lettere i più de' fedeli si guardavano dalle quistioni e dispute, dalle quali sappiamo essere nati cotanti errori, ed errori talvolta conficcati nelle teste di alcuni e di chi loro crede. Veramente nè pure in que' rozzi tempi fu ignota agl' Italiani l' eresia degl' iconoclasti, anzi Claudio vescovo di Torino la fomentò. Anche nella Marca di Verona ebbero in certa maniera principio gl' insegnamenti di Gotescalco. Pure salda stette nell' antica religione l' Italia, e niun caso si fece di que' Novatori. E non già, che mancassero allora degli enormi scandali, che poteano trarre i pusilli allo sprezzo della religione. Principalmente nel decimo secolo quanti mostri mai occuparono od usurparono le sedie non solamente episcopali ed abbaziali, ma sino l' apostolica romana! Si miravano dappertutto ancora depravati i costumi del clero secolare, e talvolta peggio quei del regolare; e non pochi de' sacri rettori delle chiese si meritavano più tosto il nome di lupi, che di pastori. Contuttociò la divina clemenza provvide alla conservazion della sua Chiesa, e mantenne la sua parola, col non avere permesso, che in tanta corruttela di costumi e di disciplina la sua sposa si scostasse punto dalla verità e dalla retta fede. Conosceva il popolo que' disordini e mali, ma insieme si accorgeva che

la

la santissima religione il detestava. Che se mancavano insigni teologi, pure ognuno seguitava con buona fede a credere e difendere quello che aveano creduto i suoi maggiori: dal che avvenne, che niun pernicioso dogma giunse allora ad infettare il gregge di Cristo.

Ma dopo il millesimo cominciarono a pullulare in Italia alcuni semi del manicheismo, eresia antichissima, e non mai estinta in Oriente, che spezialmente si mantenea vigorosa nell' Armenia e nella Bulgheria, e con ragionevol probabilità si può credere che fosse portata nelle nostre contrade. Pietro siciliano, che circa l'anno 870. scrisse la storia de' manichei in greco, fin d'allora avvertì, che costoro pensavano a stabilire la lor setta in Bulgheria, siccome in fatti avvenne; e tali li descrive, quali si diedero a conoscere ne' susseguenti secoli fra noi, cioè gente di gran furberia ed ipocrisia, e che con mille inganni sapea coprire l'empietà della sua dottrina. Anche nella stessa Bulgheria gran tempo si mantenne il capo o sia pontefice di quella setta. Aggiungasi la testimonianza di Fozio che fiorì ne' medesimi tempi, autore notissimo ad ogni erudito non meno per la sua letteratura, che per li suoi vizj, e per le turbolenze svegliate nella Chiesa di Dio. Fra le sue opere non peranche date alla luce, siccome appresi da un Catalogo MSto della biblioteca dell' Escuriale, truovasi *Tractatus de recens exorta* (dovea dire

ri-

risorta) *Hæresi Manichæorum, eorumque detestabilibus dogmatis*. In oltre *Ecloga variarum Disputationum, quas habuit cum Nicephoro, qui e Manichæorum Hæresi recens conversus erat*. Sono anche altri opuſculi di Fozio in quella reale biblioteca tuttavia privi di luce, se pure ad essi perdonò un incendio accaduto a quell'insigne palazzo. Il p. Montfaucon nella Biblioth. Coislin. pag. 349. pubblicò una parte della prima opera, di cui resta anche un compendio nella panoplia di Eutimio. Per conto delle egloghe nè pure alcuna contezza ne diede l'accuratissimo Gian-Alberto Fabricio nel tomo IX. della sua Biblioteca Greca, dove rapporta gli scritti di Fozio tuttavia inediti. In che tempo penetrassero questi Manichei in Italia, e di qua in Francia può insegnarcelo Rodolfo Glabro nel lib. III. cap. 8. della sua storia. Scrive egli, che circa l'anno 1027. *a muliere quadam ex Italia procedente in sanissimam hanc Hæresim in Galliis habuisse exordium*. Germogli di Manete erano questi; nè altra origine pare che abbiano avuto gli errori di *Gerardo Eretico* e de' suoi compagni, che Eriberto arcivescovo di Milano scoprì nel castello di Monteforte della diocesi di Torino. Veggasi Landolfo seniore nel lib. II. cap. 27. della storia milanese tomo IV. *Rer. Ital.* il quale descrisse i perversi loro dogmi. Molto si stese il celebre vescovo di Meaux Bossuet nel lib. XI. della storia delle Variazioni in mostrare la propagazione di questa nefanda setta

ta per la Francia, Germania, Fiandra, Inghilterra, ed altre provincie in que' tempi, e nei due susseguenti secoli. Io solamente riferirò alcune notizie spettanti all'Italia. Nel secolo undecimo, siccome dissi, spezialmente in Lombardia, e nella stessa splendidissima città di Milano, penetrò questo veleno, cioè il manicheismo, corteggiato da altre feccie degli antichi Gnostici, e passato colà dall'Oriente. *Patarini* o *Paterini* furono appellati i suoi professori dal popolo milanese. Tanto Landolfo seniore, quanto Arnolfo, amendue storici di quella città, pubblicati nel tomo IV. *Rer. Ital.* danno questo nome solamente ai Cattolici, e ai fautori della Chiesa romana, che con zelo, ed anche talvolta eccessivo, aveano prese l'armi contra de' preti ammogliati, siccome riprovati dall'antica disciplina del clero occidentale. Per attestato ancora di Landolfo juniore nel cap. I. della storia tomo V. *Rer. Ital.* Liprando prete divoto della sede Apostolica, fu chiamato dal re Corrado *Magister Patarinorum*. Noi sappiamo, che questi nuovi Manichei, che infettarono poi gran parte dell'Italia, non solamente professavano sprezzo, ma anche una fiera avversione contro i sacerdoti e pastori della Chiesa cattolica. In oltre tanto gli antichi che i moderni Manichei condennavano le nozze, cioè il matrimonio. Nell' opuscolo MSto di un certo Gregorio *contra Manichæos, qui Paterini dicuntur*, il cap. II. è *de Matrimonio, quod Catholicus approbat*,

Paterinus damnat. Lo stesso abbiamo da Roggieri Hovedeno negli annali all'anno 1176 per tralasciar altre pruove.

Era in Milano assai conosciuta questa pazza sentenza de' Manichei, però quando lo zelo de' Cattolici si accese contra del clero che mal volentieri sofferiva le leggi del celibato, fin dai primi secoli della Chiesa osservato in occidente: que' cherici e preti misero nel ruolo de' Manichei i loro avversarj laici, dando ad essi il nome di *Paterini*, quasichè anch'essi odiassero il matrimonio. Arnolfo storico milanese nel lib. III. cap. 11. circa l'anno 1080. scriveva così: *Qui unanimes facti Ecclesias contemnunt, & divina spernunt cum Ministris Officia, asserentes omnia Simoniaca. Hos tales cetera vulgaritas ironice Patarinos appellat*. Così Arnolfo fautore de' preti ammogliati, il qual poi nel lib. IV. cap. *6.* scrive che il *numero de' Paterini* s'era estremamente accresciuto, cioè di coloro, che detestavano i preti non osservanti il celibato. Anche Ugo Flaviniacense attesta, essere stati appellati *Paterini* gli aderenti a san Gregorio VII. legittimo papa. Non assai accuratamente toccò questo punto il Sigonio, scrivendo nel lib. IX. *de Regno Italiæ*: *Sacerdotes, qui uxores haberent, præ pudore separatim a ceteris rem divinam facere coactos in loco, qui Pataria dicitur: unde vulgo a pueris Patarini ad contumeliam dicebantur*. Tutto il contrario: coloro, che sul principio si diedero a riprovare i preti conjugati, furono chiamati

Pa-

Paterini, quasi contrarj al sacerdozio e matrimonio. Nè questo ingiurioso nome pare tratto da luogo alcuno. Chiaramente scrive Arnolfo, che tal nome fu loro imposto *per Ironia*, e però a caso. Sospetta il Du-Cange nel Glossario latino nato questo nome, *quod Papæ, quem Patrem appellabant, adhærerent*. Ma è forzata questa interpretazione, sì perchè il solo nome di ***Padre*** non esprime il papa, essendo troppo generico, e sì perchè que' preti non lasciavano per questo di riconoscere il vero pontefice Gregorio. Per testimonianza di Landolfo seniore lib. III. cap. 8. un certo prete proruppe in queste parole contra di santo Arialdo, nemico del clero incontinente: *Tu solus in Mundo universo per detestabilem hypocrisiam audes vitam Sacerdotum diffamare. Nunquid tu solus per execrabilem Pathaliam, & quam plurima Sacramenta prava, Populi flammam super nos accendis?* Nel medesimo libro cap. 11. Dionisio cardinale della chiesa milanese disse anch' egli ad Arialdo: *Quum hujus inauditæ Pataliæ placitum cogitasti commovere, prius cum jejuniis multis debuisses consiliari, quam hujusmodi negotium magnum, & tam periculosum incboasse*. Poscia al cap. 20. dello stesso libro scrive: *Alii intra Urbem & foris palatini canes, fibula dimissa & acu, ceterisque negotiis, e quibus vita illorum redimebatur, nec non asinarii, quibus Patalia vitam malis ministrabat, mulierum ornamenta clanculo in nocte per fenestras in domibus Sacerdotum, ipsis ignorantibus, immittebant.*

bant. Pertanto la *Patalia* o *Pataria*, ovvero *Paterea*, come ha Bonizone vescovo di Sutri presso il Lambecio, sembra che sul principio significasse non altro che una ciurma di gente vile, di bassi artigiani, e di persone ignoranti, commossa a sedizione contra del clero incontinente, e che fu poscia rinforzata da alquanti nobili. Forse i primi a cominciar questo rumore furono gli stracciaruoli, che rivendono le vesti racconciate, appellati in Milano *Patè*: dal qual nome si potè formare *Pataria*, e *Paterino* per isprezzo, allorchè questa vile ed ignorante parte del popolo prese a far guerra ai preti milanesi. Ma come voler indovinare questa etimologia, se nè pur la seppe Arnolfo scrittore contemporaneo, il quale nel lib. IV. cap. 12. della storia la deduce dal greco *Pathos* significante *Perturbazione?* Mi sia anche permesso di aggiugnere ciò che scrisse *Benzone Vescovo*, o sia pseudo vescovo d'Alba, non conosciuto dall'Ughelli, nel panegirico di Arrigo IV. re di Germania, voglio dire in quella stomacosa declamazione o satira da lui fatta contra de' Cattolici, pubblicata dal Menkenio nel tomo I *Rer. Germanicar.* Non altro credo io che sia quel pasticcio, se non *Chronica Benzonis Episcopi Albensis*, di cui fece menzione Galvano Fiamma nel suo Manip. Flor. Quivi al lib. II. cap. 2. quello scismatico vescovo parlando di Alessandro II. papa, prima Anselmo da Badagio, scrive: *Hic primitus Patariam invenit*. Poi nel lib. IV. cap. 22. aggiugne: *Non est cui*

pos-

possim dicere: Stemus simul; quia si non omnes, plures tamen de ordine Habyse (leggo *Abiæ*, cioè i Sacerdoti) *infecit pestis Patariæ, sicut est cernere in Camera Astensis Ecclesiæ*. In oltre al cap. 35. *Altera Fides colitur, cui qui credit, moritur. Hanc Patarini prædicant, aras ei dedicant, contemnunt Sacrificium, & dignum* (leggo *divinum*) *Officium*. Ciò è detto di coloro, che contrarj erano ai preti conjugati. Finalmente parlando Benzone d'Ildebrando, cioè di Gregorio VII. papa, dice: *Congregavit Patarinos ex viis & sepibus, & replevit totam terram urticis & vepribus. Qui dicebant: Non est Templum, non est Sacerdotium. Nuptiarum improbabant stabile negotium; Sacrificium ridebant, sedentes in otium*. Scuri sono i primi passi, ma questo conviene colla prima mia conghiettura, cioè che i Cattolici abbraccianti la disciplina della Chiesa romana furono trattati da eretici; e come la setta de' Manichei quasichè anch'essi disapprovassero il matrimonio, i preti, e le messe, quando solamente condannavano come illecite le nozze d'essi preti. Ma da qualunque parte venisse l'attribuirsi il nome di Paterini ai difensori della disciplina romana e occidentale, noi sappiam di certo, che in Lombardia furono dipoi con questo nome contrassegnati i Manichei; perchè costoro sopra tutto aborrivano i sacerdoti cattolici, e non voleano riconoscere in loro alcuna autorità. E però se prima de'torbidi suddetti in Milano non furono conosciuti questi eretici, o se non erano appellati *Pa-*

terini: almeno è certo, che poscia loro fu dato un tal nome. Nel secolo XII. molto sordamente fece questa eresia dei progressi in Lombardia. Forse crebbero le sue forze per cagione della Francia vicina, nella quale s'erano stabilite forte le sette de' Valdesi, e degli Albigesi, che partecipavano del manicheismo, se pur non erano impastate d'esso. Pare, che a' miei Modenesi non fosse in que' tempi ignota questa peste, perchè in una carta dell'anno 1192. contenente una concordia fra il comune e il massaro di san Geminiano intorno ai canali correnti per la città, si veggono nominati *Molendina Patarinorum*, denominazione non nata allora, ma ne' tempi precedenti.

Ma nel secolo XIII. per le città di Lombardia sommamente crebbe il veleno de' *Paterini*, o sieno manichei, di modo che contra d'essi il vescovo di Ferrara implorò il braccio di Ottone IV. Augusto. Il suo decreto, a noi conservato da Pellegrino Prisciano negli annali ferraresi MSti, esistenti nella biblioteca estense, è stato da me dato alla luce. Fu esso fatto in Ferrara l'anno 1210. nel dì 25. marzo, dove egli sottopone al bando imperiale *omnes Hæreticos Ferrariæ commorantes, Patharenos, sive Gazaros, vel quocumque alio nomine censeantur*. Anche negli antichissimi statuti di Ferrara si legge: *Et fortiam dabo Domino Episcopo, ut Patareni exeant de Civitate Ferrariæ & Districtu*. Ma non nella sola città di Ferrara bisogno v'era di medicina a questo morbo, perchè in tante altre città s'

era

era diffusa la stessa pestilenza, talmente che Onorio III. papa quasi ne' medesimi tempi, come s' ha dall' epist. 146. del lib. IX. chiamò *Civitatem Brixiæ, quasi quoddam Hæreticorum domicilium*, con proccurare a tutto potere di farli sterminare di là. Però Federigo II. Augusto nell' anno 1220. e nel medesimo giorno, in cui fu coronato imperadore in Roma per mano del suddetto papa Onorio, pubblicò nella Basilica Vaticana un celebre editto, che si legge nel corpo del gius civile, fra l' altre cose dicendo, *Gazaros, Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos & omnes Hæreticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur, perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus &c.* Coloro, che qui sono chiamati *Gazari*, siccome ancora nell' editto di Ottone IV. gli stessi furono che i *Cathari*, del qual nome si gloriavano questi nuovi manichei. Il volgo li chiamava *Paterini*, anzi sotto questo nome venivano tutti gli eretici, che allora infestavano la Chiesa di Dio. Vedi la vita di Cola di Rienzo, e il vocabolario della Crusca. *Cathari*, cioè *Puri*, si facevano appellare quegl' impostori. In Milano nella piazza de' mercatanti tuttavia si vede una memoria in marmo, posta ad Oldrado podestà di essa città nell' anno 1233. fra le cui lodi è riferita la seguente:

QVI SOLIVM STRVXIT: CATHAROS, VT DEBVIT, VXIT.

Così ivi in vece di *Ussit*. Varj nomi prese quella canaglia dai diversi loro capi, e dalle città, dove si annidarono. *Albigesi* furono detti da una città di Linguadoca, e *Bulgari*, perchè venuti dalla Bulgheria, come già avvertii. E di là poscia sorsero in Italia e Francia certi vocaboli disonesti e infami per la corruzion di quel nome. Matteo Paris nella storia anglicana all'anno 1236. scrive: *Circa dies illos invaluit Hæretica pravitas eorum, qui vulgariter dicuntur Paterini & Bugares* (cioè *Bulgares*) *in partibus Transalpinis*. Non erano gli stessi gli errori di tutti, quantunque ciascuno professasse i principali delirj di Manete. Uscirono anche fuori i *Passagini*, i *Gioseffini*, i *Poveri di Lione*, ed altri rami di quello stesso velenoso albero ne' tempi medesimi. Con grande studio tenevano sestessi e la lor dottrina in occulto, e comunicando pubblicamente coi Cattolici, di nascosto poi nelle case si radunavano. Perchè pareva al romano pontefice, che i magistrati secolari, e non pochi dei vescovi si mostrassero troppo pigri e freddi in purgare i lor campi da questa sempre più crescente gramigna: allora fu, che con lodevole zelo istituirono per la prima volta gl' *inquisitori dell' Eretica pravità*, a' quali fu conferita un'ampia podestà, e l'uso di questa spinse poscia il furore degli eretici a levar di vita *Pietro* dell' Ordine de' Predicatori, uomo

san-

santo, che fu poi aggregato fra i martiri. Ma nè pure tanto zelo dei pontefici, e l vigilanza degl' inquisitori potè impedire, che non passasse in Italia anche l' eresia de' *Fraticelli*, formata dalle precedenti sul fine del medesimo secolo XIII. Truovasi descritta questa sporchissima setta da varj antichi scrittori, ed ultimamente dal Bernini nel tom. III. della storia delle eresie. La maggior parte degli autori milanesi riferiscono a questa setta i delirj della *Guglielmina*, la quale circa i medesimi tempi, dopo avere infettati non pochi di quel popolo, si guadagnò fama di santità presso la stolta plebe, talmente che dopo morte tenuta fu per santa, e da' suoi seguaci empiamente era onorata per tale. Ma non s' ha a confondere la setta fantastica di *Guglielmina* coi *Fraticelli*. E perciocchè poca conoscenza di questa famosa femmina hanno avuto gli scrittori della storia, ed io ho potuto leggere nella celebre biblioteca ambrosiana il processo autentico d' essa, formato l' anno 1300. e la storia de' suoi errori, compilata dal Puricelli, e scritta a penna: non rincrescerà ai lettori di riceverne da me una breve contezza meritando ben essa di passare ai posteri, acciocchè niuna si lasci giuntare dai sogni ed inganni delle donnicciuole in avvenire.

Degli antichi scrittori quel solo, che il Rinaldi cita negli annali ecclesiastici all' anno 1301. e che sembra parlare di questa femmina, è l' autore degli Annali di Colmar, pubbli-

minino, la quale era per salvare i Giudei, i Saraceni, e i Cristiani, come per mezzo di Cristo si salvano i veri Cristiani. IV. Essa al pari di Cristo avea da morire secondo la natura umana, e non già secondo la divina. V. Che anch'essa era per risorgere con corpo umano in sesso femminile prima della risurrezion finale per salire in cielo alla vista de' suoi discepoli, amici, e divoti. VI. Come Cristo avea lasciato per suo vicario in terra san Pietro con dargli da reggere la sua Chiesa: così anch'ella lasciava per sua vicaria nel mondo *Mayfredam Ordinis Humiliatorum Sanctimonialem*. VII. Ad imitazione di san Pietro questa *Mayfreda* celebrerebbe messa al sepolcro dello Spirito Santo incarnato; e ch'essa di poi con solenne apparato ripeterebbe la medesima messa, e sederebbe, e predicherebbe nella basilica metropolitana di Milano, e poscia in Roma nella sedia apostolica, dove si troverebbero gli Apostoli e Discepoli come furono con Cristo. VIII. Mayfreda dovea essere una vera papessa, dotata della podestà di vero papa, di maniera che come il papa, e il papato romano d'allora s'avea da abolire, con dar luogo a questa papessa, così si sarebbero battezzati i Giudei, i Saraceni, e l'altre nazioni che son fuori della Chiesa romana, nè son peranche battezzate. IX. Tolti via i quattro antichi vangeli, ne succederebbono quattro altri, che d'ordine di Guglielmina sarebbono scritti. X. Come Cristo dopo la risurrezione si lasciò vedere, altrettanto fareb-

rebbe ella co' suoi discepoli. XI. A chiunque visitasse il monistero di Chiaravalle, dove ella sarebbe seppellita, si concederebbe indulgenza pari a quella che si acquista andando a Gerusalemme al santo Sepolcro. E perciò da tutte le parti del mondo verrebbono i pellegrini a visitare il di lei sepolcro. XII. A tutti i seguaci di questo Santo Spirito soprastavano assaissimi mali e morti, non altrimenti di quel che avvenne agli Apostoli di Cristo, e de' suoi stessi seguaci, alcuni de' quali imiterebbero Giuda con dare in man degl'Inquisitori i loro seguaci.

E tali furono i principali abbominevoli insegnamenti, e le ridicole finzioni di *Guglielmina*, tralasciando io il resto. Nè già tutto questo era stato finto da essa, mà bensì dalla suddetta *Mayfreda*, e da un certo empio *Andrea Saramita*. Forse costoro aveano inteso simili delirj da Simone mago, descritti da Eusebio, e da santo Epifanio. Quel che è da stupire, forse Guglielmina finì i suoi giorni nell'anno 1281. e prima fu seppellita nella chiesa di san Pietro all'Orto, e sul principio del susseguente anno le sue ossa furono trasferite fuori della città al monistero di Chiaravalle, e poste in uno onorevol sepolcro. Un di que' monaci le fece il panegirico, trattandola da santa, e da curatrice de' mali. Lampane e cerei stavano accesi davanti ad esso sepolcro. Tre feste in oltre erano state istituite da' suoi divoti a quel monistero. La stessa *Mayfreda* in sua casa celebrava messa,

e i

e i seguaci suoi le baciavano le mani, ricevendo da essa la benedizione, e talvolta dell' ostie a guisa di Eucaristia. Veggasi di grazia, di che sia capace la gente ignorante e sciocca, lasciata in preda alle sue opinioni, e ad una stolta credulità. Ma Iddio custode della vera sua Chiesa non permise che lungamente trionfasse l'illusione nel popolo di una città sì religiosa e cattolica. Nell'anno 1300. si scoprì la setta di Guglielmina, le sue ossa furono bruciate, spiantato il suo sepolcro. *Andrea Saramita* e *Mayfreda Monaca*, caporali di tale eresia, perchè pertinaci alunni di Guglielmina, finirono i lor giorni nelle fiamme. E questo fine ebbe la fantastica ed empia tragedia di costoro.

Passiamo ora ad un'altra simile, ma più perniciosa che si rappresentò in Ferrara. Quivi *Armanno Pungilupo* che altri impropriamente appellarono *Hermanno*, si dice, che rinovò gli errori degli antichi Gnostici; anzi v'ha molti che lo stimano, non so con quali fondamenti (e fra gli altri il Wadingo) autore de' *Fraticelli*, ed eresiarca. Ma io tengo le memorie sicure di que' tempi e fatti, mercè delle quali posso dire che Armanno fu prima di essi, nè altro aver egli fatto, che professar gli errori de' *Cathari*, ed essere stato aderente alla *Setta di Bagnolo*, la quale non era diversa da quella di *Concorezo*, tutti rami de' *Valdesi*, *Albigesi*, e *Cathari*, tutti in una parola manichei. Fu Bagnolo terra della Provenza, dove buone radici avea fatto quest'al-

bero

bero velenoso, il quale siccome abbiamo da Reinero nel cap. *6.* contra i Valdesi, avea steso i suoi rami *in Tusciam, sive in Marchiam, vel in Provinciam*. Quali poi fossero gli errori de' suddetti eretici, l'ho io indicato con riferire, quanto de' medesimi, e de' diversi insegnamenti di quelle tre sette, lasciò scritto Pellegrino Prisciano ferrarese ne' suoi annali MSti della sua patria. Io non voglio sporcare con que' tanti spropositi le presenti carte. Venendo dunque a morte *Armanno Pungilupo*, tal fama immantinente si sparse di sua santità, che il basso popolo di Ferrara a gara e in folla cominciò a concorrere al sepolcro di lui, e molti attribuivano alle di lui preghiere la ricuperata sanità, riguardandolo la plebe come beato e santo. Ricobaldo storico ferrarese, il cui Pomario si truova nel tomo IX. *Rer. Ital.* racconta che il corpo di Teodosio il Grande imperadore da Onorio suo figlio trasferito fu a Ravenna, e posto nella chiesa di san Lorenzo in un bel mausoleo: cosa che non s'accorda con gli antichi scrittori. Poi soggiugne: *Ipsam autem Ecclesiam construi fecit Honorius per Lauricium. Cujus Sepulcrum fuit illud, quo in Ecclesia Ferrariensi jacet Armannus, quem Ferrarienses venerantur uti Dei amicum*. Così scrisse Ricobaldo circa l'anno 1295. nel qual tempo non s'era peranche levata la maschera al defunto eretico. Fu seppellito costui nel duomo di Ferrara; e perchè ogni dì più andava crescendo la fama de' suoi miracoli operati, co-

me

me si diceva al suo sepolcro: non solamente i canonici, ma fin lo stesso vescovo *Alberto*, uomo per altro celebre per la sua santità, e onorato da' Ferraresi col titolo di *Beato*, stimarono bene di formarne processo, e di raccogliere le deposizioni de' testimonj. Pellegrino poco fa mentovato, diligente raccoglitore de' fatti di Ferrara, ci ha conservato una parte di quel processo che fu anche mandato a Roma. In quest' opera l'ho divulgato ed esposto alla conoscenza del pubblico, affinchè da questo esempio s'impari con quanta cautela s'abbia a procedere in questi affari, e si lodi la severità e rigore, con cui da molti secoli, e massimamente oggidì, si governi la Sede Apostolica in esàminare i meriti delle persone morte in concetto di santità: del che sì ampiamente e degnamente ha trattato l'eminentissimo Lambertini oggidì BENEDETTO XIV. papa gloriosamente regnante. Nè già è da maravigliarsi che gl'ignoranti si lasciassero ingannare una volta da quella pestilente sorta di uomini. Nell'esteriore i Cathari portavano la maschera di una severa pietà e religione, andavano alle chiese, e parea che avessero in dispregio le cose del mondo. Così a sedurre nel secolo XII. gli Orvictani, *quidam Florentinus, perditionis filius, nomine Diotesalvi, se aspectu venerabilem, ac honestum incessu, & exteriori habitu, mentiendo, primus post Hermanninum Parmensem, doctrinam Manichaeorum pessimam in Urbeveteri seminavit*. Essendo stati costoro per

cura

cura del vescovo cacciati, *duæ Mulieres successerunt, quæ præferentes exterius Religionis Ecclesiasticæ qualitatem, Ecclesiarum limina frequentando, &, ut videbantur, intentæ divinis Officiis audiendis, in vestibus ambulantes ovium, interius luporum similitudinem obtinebant. Harum simulata religione deceptus Episcopus, eas in confraternitate Clericorum, caussa Orationis statuta, admittendas censuit. Quumque una illarum, Milita nomine, tamquam altera Martha, videretur esse solicita pro tecto Majoris Ecclesiæ reparando; altera, Juditta videlicet, velut altera Maria, contemplativam videretur totis viribus amplexari, pars maxima Matronarum nostræ Civitatis, & quidam earum amici, eas cæperunt sicut sanctissimas feminas venerari &c.* Leggonsi tali cose nella vita di san Pietro Parenzio, divulgata dal chiarissimo p. Papebrochio nell'insigne opera dell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di maggio, e da Giovanni canonico di Orvieto scritta nell'anno 1199. in cui quel santo uomo dagli stessi eretici, simulatori di tanta religione, fu trucidato. Cosa ancora sia accaduto in Parigi ne' prossimi passati anni del signor Paris, al cui sepolcro si diceano fatte molte guarigioni, non solamente lo sa la Francia, ma anche tutta l'Europa. Ho premesso tali notizie, affinchè imparino i poco pratici della storia di que' tempi, con quant'arte la malvagia schiatta de' Manichei coprisse la sua empietà, ed occultasse i suoi errori, di maniera che giugneva ad ingannare

gli stessi sacri pastori. Ma Iddio custode perpetuo della sua Chiesa, mai non permise che alcun di essi si sottraesse agli occhj de' migliori e più saggi; e a riconoscere e levar di mezzo tali mostri, spezialmente suscitò l'insigne sacro ordine de' Predicatori sul principio del secolo XIII. in cui poscia si venne per cura di essi a scoprire l'ipocrisia di *Pungilupo* poco fa mentovato, e si mise in pubblico la sua empietà. Ho dunque io dato alla luce i miracoli che si spacciavano fatti al sepolcro di costui nell'anno 1269. raccolti in quel tempo da chi fu deputato a questa ricerca. Non avranno essi luogo in questo compendio, siccome nè pure altri simili atti degli anni 1270. e 1280. Ho in oltre pubblicata una lunga lettera di alcuni preti ferraresi scritta nell'anno 1272. a *Giovanni Cardinale di San Niccolò in Carcere Tulliano*, con cui pretendono di provare la *Fede Ortodossa* di Pungilupo coll'attestare che costui con somma umiltà si accostava al tribunale della penitenza, e ciò sovente faceva fra l'anno. Altro nondimeno non vien da essi provato, se non questo solo punto, cioè che Pungilupo confessava i suoi peccati ai sacerdoti: artificio appunto da lui praticato per ingannar la gente, come fece quell'altro non men tristo nelle Novelle del Boccaccio.

Tutte queste in fatti erano furberie di Pungilupo grande ipocrita, e solenne eretico. E quanto alle eredute miracolose guarigioni a lui attribuite, si può credere che fossero fin-

zio-

zioni de' suoi seguaci, o pur si debbono attribuire alla troppa credulità dell'ignorante volgo, ovvero alla viva fede in Dio della gente pia: giacchè non ai santi, ma a Dio appartiene il far grazie, e cose miracolose. Nè qui occorre riferire ciò che de' miracoli hanno scritto i Teologi, nè aggiugnere quello che Guiberto Abbate risponde nel lib. I. *de Pignor. Sanctor.* alla quistione: *Utrum Deus simplices quoque exaudiat, quum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat.* Non c'è, dico, bisogno di questo, perchè abbastanza si ricava dalla testimonianza di alcuni, che i falsarj veramente si studiarono d'ingannare i Cattolici in far loro credere la santità di Pungilupo. Altrettanto fece egli stesso; perchè dagli altri atti che ho dati alla luce, si rende palese che costui nell'anno 1254. fu scoperto dai sacri inquisitori per difensore d'empie sentenze, e posto per questo in prigione, da dove fu liberato, perchè abiurò quegli errori, e promise di vivere sempre nell'unità e credenza della fede cattolica. Ma Pungilupo poco si ricordò del giuramento, e peggio che prima seguitò a delirare, coprendo con incredibil ipocrisia, e con tal arte la sua eresia, che gli riuscì d'imporre a non pochi, e d'essere in fine tenuto per santo dagl'incauti ignoranti. Intanto egli facea la vita de' *Poveri di Lione* eretici, e nella lor setta morì. Stavano nondimeno vigilanti gl'inquisitori di Ferrara, e nell'anno 1270. cominciarono contra di Pungilupo un processo,

perchè già il sospettavano tinto di eresia. Fu continuato questo per molti anni, sinchè incontrastabilmente provata l'empietà di lui, e significata a Roma, papa Bonifazio VIII. chiamò a Roma nell'anno 1300. l'arciprete ed alcuni canonici del capitolo di Ferrara, acciocchè se avevano qualche cosa da dire per difesa della mal creduta santità di costui, l'esponessero nella curia romana. A questa antifona atterriti que' canonici, spedirono un procuratore a Roma, il quale non avendo potuto avere udienza dal papa fece una *Protesta*, che io ho dato alla luce. Del pari ho io pubblicato il processo fatto dagl'inquisitori negli anni 1270. e 1288. Esso è diviso in varj capitoli, il primo de' quali è: *Quod Pungilupus fuit Credens Hæreticorum*. Il secondo. *Quod Pungilupus fuit de ecclesia Sectæ Hæreticorum de Bagnolo*. Il terzo. *Quod Pungilupus pluries adoravit, & fecit reverentiam Hæreticis secundum eorum ritum*. Il quarto. *Quod Pungilupus dixit, quod in Fide Romanæ Ecclesiæ non erat salus, sed in solis Hæreticis*. Il quinto. *Quod Pungilupus male sensit, & male loquutus est de Corpore Christi*. Il sesto. *Quod Pungilupus dedit Consolamentum, & accepit ab Hæreticis secundum eorum Ritum.* Non si credesse alcuno che qui si nascondesse qualche oscenità. In tutto questo processo non v'ha parola d'inpudicizie, nè di quelle infami combricole che taluno ha creduto sì di Pungilupo, come d'altri di quegli eretici. Il *Consolamento* di coloro consisteva nell'impo-

po-

posizion delle mani con certe preghiere e giuramenti. Il capitolo XI. *Quod Pungilupus abjuravit Hæresim in manibus Inquisitorum, & tempus, quo juravit*. Il XII. *Quod Pungilupus postquam juravit, commisit in crimine Hæresis*. L'ultimo capitolo, cioè il XVI. *Quod Credentes Hæreticorum veniebant ad Pungilupum, & faciebant ei reverentiam post mortem ipsius*.

Probabil cosa è, che sia perita un'altra parte di quel processo. Basta nulladimeno l'esame di tanti testimonj per comprendere che l'eresia de' Cathari, Paterini, in una parola de' Manichei, nel secolo XIII. avea diffuso largamente il suo veleno non solamente nella città di Ferrara, ma in quelle ancora di Mantova, Verona, Bergamo, e Vicenza, ed avea infettata la terra di Sermione, e che questa mala pianta avea stese le radici per la Romagna, e s'era particolarmente ben assodata in Rimini. Di qui ancora apprendiamo che quegli eretici tenevano il loro vescovo per quelle città, siccome ancora altri ministri della lor setta, cioè *Figli maggiori*, *Visitatori*, *Nunzj*, *Questori &c.* In Mantova circa l'anno 1258. *Giovanni da Casalalto* faceva da *Vescovo degli Eretici della Setta di Bagnolo*. Nell'anno 1267. un *Alberto* era vescovo della medesima setta. Così in altre città. Si vede ivi nominato *Dominus Michael, qui est Filius Major in ipsa Secta Bagnolensium*; e Albertino Ferrarese, *qui & ipse erat Filius Major, & Visitator eorum in dicta Se-*

ßa de Lombardia. Lo stesso Pungilupo fu questore, visitatore, e nunzio degli eretici; e uno de' testimonj attesta, che mentre era seguace di coloro, *contigit Pungilupum transire, Quærendo panem pro Carceratis*. Ed altrove è detto, ch'esso Armanno visitò *Hæreticos, qui erant in Romagnola, & maxime Arimini*. E che in essa città si trovano *multæ domus Patarenorum, quas ego bene cognosco, quia habent aliqua signa, per quæ cognosco eas*. E nel cap. XII. si legge: *Quod Pungilupus portabat patruo Dominæ Trivisanæ panem benedictum Catharorum*. Finalmente esaminata questa causa in Roma, papa Bonifazio VIII. nell'anno 1301. destinò il vescovo di Bologna, e l'inquisitor di Ferrara per terminarla; ed essi pronunziarono la sentenza di condanna contra di Armanno Pungilupo, eretico dichiarato, e che si disotterrassero e bruciassero le sue ossa, e si distruggesse il suo sepolcro; il che fu eseguito, siccome dagli atti ch'io ho renduti pubblici. Nè pur da questi apparisce che costui fosse accusato di alcuna impudicizia, nè ch'egli disseminasse l'*Eresia de' Fraticelli*, come alcuni han preteso. Veggasi ancora ciò che scrisse di questo fatto Bernardo di Guidone nella vita di papa Bonifazio VIII. par. I. del tom. III. *Rer. Ital.* Quel che è certo, circa i medesimi tempi si acquistarono gran fama di empietà, ed ebbero molti seguaci, *Gherardo da Parma*, e poscia *Dulcino* suo discepolo, il quale nell'anno 1307. dopo aver suscitate gravi turbolen-

ze

ze nel distretto di Vercelli, fu finalmente oppresso dall'armi de' Cattolici, della cui eresia e tragedia son da vedere i documenti sicuri nel tomo IX. *Rer. Ital.* da me dati alla luce colle annotazioni del chiariss. sig. Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana. Nella prefazione osservai che non fu opposto nè pure a coloro, e ad altri lor pari, il delitto di tante sozzure libidinose, che la maggior parte degli scrittori loro attribuisce. Dopo quel tempo cominciò a calare la pestilenza di quegli eretici, disegnati con varj nomi, e pur poco diversi nella dottrina. Per cura massimamente de' sacri inquisitori talmente si purgò da quell'erbe velenose la vigna del Signore, che più da lì innanzi niuna se ne svegliò in Italia.

Ma giacchè abbiam cotanto parlato de' *Paterini*, non vo' lasciar di dire, che nella biblioteca ambrosiana si conserva un opuscolo di un certo *Gregorio*, trasportato colà da quella di Bobbio, scritto *contra Manichaeos, qui Paterini dicuntur*. Chi fosse quell'autore, e in qual tempo egli scrivesse, nol so dire. Tuttavia assai chiaramente comparendo, ch'egli fioriva allorchè era in maggior vigore quella eresia, a me lice di credere, ch'egli scrivesse circa l'anno 1240. In quindici capitoli egli rappresenta gli errori di quella setta, e li confuta. Il primo è: *De Creatore visibilium, quem Paterinus a Diabolo, Catholicus a Deo esse dicit. Et de Unitate Dei. Sed Paterinus dicit etiam duos Deos,*

duoque Principia. Ecco ben chiaro il manicheismo. Io tralascio gli altri capitoli. Degno è ancora un altro opuscolo esistente fra i MSti della suddetta Ambrosiana, che se ne faccia menzione. E' intitolato *Tractatus Magistri G. Pergamensis contra Catharos & Pasagios, in quo eorum confunduntur errores auctoritatibus & argumentis*. Non ne sarà certamente autore Gasparino Barzizio uomo dottissimo, nel cui tempo niun bisogno c'era di confutar quegli eretici già estinti; e quest' opera sembra composta anch'essa, quando coloro maggiormente infestavano la Chiesa di Dio. E' ivi trattato l'argomento con sodezza e con erudizione. Truovasi ancora nella biblioteca suddetta MSto *Tractatus super octo erroribus Begardorum & Beghinarum in Clementinis Constitutionibus damnatis, ad nobilem & sapientem virum Lipoldum de Alamannia Doctorem Decretorum, & Canonicum Archipolensis Ecclesiæ*. L'autore del libro fu *Frater Gerardus de Senis Bachellarius Parisiensis in sacra Pagina, ex Ordine Eremitarum Sancti Augustini*. Fioriva egli nell'anno 1317. Chi di tali eresie, e delle lor diramazioni desidera d'essere istruito, ricorra alla *Storia delle Eresie*, composta con elegante stile, e piena erudizione, dal chiarissimo *Abbate Domenico Bernini*, dove troverà chiusi come in un vasto anfiteatro tutti questi mostri.

Dell'

Dell' origine ed istituzione de' Cardinali.

DISSERTAZIONE LXI.

Diffusamente hanno molti trattato dell'origine del nobilissimo collegio de' cardinali, e particolarmente il chiariss. p. Tomassini dell' Oratorio di Francia nell'insigne opera *de Benef.* par. I. l. 2. cap. 115. Intenzione mia non è di ridire il detto da altri. Solamente dopo la loro messe io raccoglierò alcune spiche. Presso gli eruditi manifesta cosa è, che una volta ad ogni chiesa erano ascritti preti, diaconi, e suddiaconi per esercitarvi il sacro ministero, e le funzioni convenienti all'ordine loro. Fra essi ne troviamo alcuni caratterizzati col titolo di *Cardinali*, ed altri no. V'ha chi pensa, che con questo nome fossero distinti coloro che oggidì appelliamo *Parrochi*, perchè erano affissi al *Cardine* della Chiesa in maniera che restavano inamovibili da quell'ufizio: laddove i preti della stessa chiesa erano amovibili. Perciò presso gli antichi si truovano ancora *Episcopi Cardinales* per distinguerli da altri che solamente reggevano qualche vescovo loro commendato, cioè per modo di provvisione assegnato. Altri poscia, fra' quali il Giureto, il Panciroli, e il Salmasio, son di parere, essere alcuni stati ornati di questo nome, perchè erano *Principales*, *Praecipui*, e tenevano l'autorità primaria nel clero della lor chiesa. Per la qual ragione, sogliam chia-

chiamare *Cardinali* alcune virtù, e in qualche luogo alcuni canonici delle cattedrali portarono il nome di *Cardinali*, e non già gli altri canonici minori d'essa città. Truovasi anche presso gli antichi *Cardinalis ara*, *Cardinalis Missa*, cioè la prima, la principale. Finalmente Jacopo Gotofredo nelle annotazioni alla legge 7. lib. 12. tit. 6. del codice theodosiano, li stima chiamati così, perchè fossero fissi, e immobilmente servissero al vescovo e alla chiesa. Quanto a me giudico doversi temperare cotali sentenze, e ridursi ad una sola. Cioè quei soli essere stati distinti col titolo di *Cardinali*, che erano rettori stabili di quella *Chiesa Battesimale*, cioè *Parrocchiale*, o pure di qualche *Diaconia*; perciocchè così erano appellate le case pie, istituite per nutrire poveri, pellegrini, o infermi, unite ad alcuna chiesa o oratorio, di cui era rettore fisso, cioè perpetuo amministratore un diacono. I primi si appellavano *Preti Cardinali*, i secondi *Diaconi Cardinali*. Anticamente poi, come anche oggidì que' vescovi che ricevevano una chiesa o vogliam dire diocesi da governare stabilmente, siccome pastori proprj e titolari di quel gregge, si truovano talvolta chiamati *Vescovi Cardinali*; a differenza d'altri che erano deputati transitoriamente al governo di qualche diocesi, o perchè non era peranche eletto il proprio pastore, o perchè esso era lungi in servigio della santa Sede, o perchè cacciato dai regnanti: perchè questi non s'intitolavano mai cardinali. Chi dunque otteneva

va il titolo, cioè il possesso proprio ed immobile di una chiesa episcopale, o parrocchiale, (il che si diceva *Incardinari*) esercitava poi ivi stabilmente la sua autorità, poteva ancora chiamarsi *Cardinale*, e non già perchè egli fosse il primo e principale fra i preti inservienti a quella chiesa, ma perchè a lui solo ne appartaneva la cura e il reggimento: laddove gli altri preti erano solamente suoi ajutanti e ministri.

Vero è che il cardinale Bellarmino nel tom. I. cap. 18. *de Clericis* scrisse trovarsi *in Synodo Sancti Gregorii Magni tres Presbyteros Cardinales Tituli Sanctæ Bibianæ, duos Sancti Damasi, duos Sancti Silvestri, & duo Sanctorum Apostolorum*; ma egli non usò in così dire la consueta sua attenzione. Non son chiamati *Cardinali* quei che intervennero a quel concilio, ma solamente per esempio *Præsbyter Sanctæ Bibianæ*. Ora, come poco fa dicevamo, oltre al parroco o diacono stabile rettore della chiesa, v'erano altri preti e cherici che servivano alla chiesa medesima. Però al concilio Gregorio si sottoscrive *Laurentius Præsbyter Tituli Sancti Silvestri*, che veramente era il titolare e cardinale di quella chiesa. Sottoscrive ancora *Johannes Sancti Silvestri*. Questi era semplice prete, aggregato a quella chiesa pel servigio d'essa. Però da queste tenebre non s'ha da cercar lume. Si può credere originato il nome di *Cardinalis* dal verbo *Cardinare*, e *Incardinare*, usato dagli antichi per connettere, incorporare, inserir qual-

qualche cosa fissamente in un'altra. Vitruvio nel lib. XVI. cap. 20. dell'Architett. chiama *tignum incardinatum* quel trave che è inserito e infisso *inter duos scapos*. Da esso ancora sono nominati *scapi Cardinales* fitti nelle porte. Aggiungasi Cassiodoro, il quale nel lib. VII. *Variar. Epist.* 31. a nome del re scrive così: *Ut quia obsequiis nostris Principem Cardinalem deesse non patimur, tu ejus locum Vicarii nomine in Urbe Roma solemniter debeas continere*. Cioè essendo stato chiamato alla corte il *Prefetto del Pretorio*, chiamato qui *Principe*, per assistere agli affari del re, finchè egli tornasse a Roma, o che gli si desse un successore in quel sublime ufizio, il re costituisse un *Vicario* che intanto esercitasse in essa città le veci di lui. Il chiama *Principe Cardinale*, perchè la sua carica era perpetua, e la dignità ed autorità fissa e radicata in lui; ma il vicario, siccome non *incardinato*, nè fisso e stabile, dovea sostenere quella dignità mobile finchè l'altro fosse absente. Anche nella notizia dell'uno e l'altro imperio par. I. pag. 77. dell'edizione del Panciroli si legge: *Officium Magisteriæ in præsenti potestatis, Cardinale habetur*. E san Gregorio Magno nell'epist. oggi 73. del lib. I. così scrive a Gennaro arcivescovo di Cagliari: *Liberatus, qui Diaconii fungi perhibetur officio, si a decessore tuo non est factus Cadinalis, ordinatis a te Diaconibus nulla debet ratione præponi*. E vuol dire, che se Liberato non è stato dichiarato rettore stabile e beneficiato

vero

vero della diaconia ch' egli regge, per cui possa pretendere la preminenza sopra gli altri diaconi titolari, non ha alcun fondamento la sua pretensione. Pertanto dai molti passi, che si possono osservare nelle epistole e nell' antica vita del suddetto pontefice, chiaramente apparisce, essere stato appropriato il titolo di *Cardinale* a que' vescovi, preti, e diaconi che erano deputati a reggere con diritto immobile qualche diocesi, parrocchia, o diaconia. E perciocchè talvolta si truovano nominati *Vescovi Cardinali* in città di bassa riga, per conseguente non godevano questo titolo perchè *Primarj* e *Principali* fra' vescovi, ma solamente perchè erano pastori stabili ed immovibili di quelle chiese.

Nè solamente l' uso di questo vocabolo proprio fu dalla chiesa e città di Roma, ma comune era una volta in altre chiese d' Italia. V' ha chi scrive, che niun diacono o parroco di villa fu mai contrassegnato col nome di *Cardinale*, perchè secondo essi, tal nome conveniva solamente a chi entro le città possedeva a titolo di benefizio stabile qualche parrocchia, o diaconia. Ma questa opinione a me sembra dubbiosa, o almeno non si stende a tutte le chiese. Papa Zaccheria nell' epist.7 a Pippino, poscia re de' Franchi, così scrive nell' anno 747. *Simili modo & Presbyteri Cardinales Plebi quidem sibi subjectæ, præclariori veste induti, debitum prædicationis persolvant*. Così egli senza distinguere i forensi dagli urbani. E Giovanni diacono nella vita di san Gregorio Magno lib. III.

III. cap. II. scrive: *Item Cardinales violenter in Parochiis ordinatos forensibus in pristinum Cardinem Gregorius revocabat*. Quivi le parrocchie forensi sono parrocchie di villa. Noi poscia troviamo massimamente dopo l'anno millesimo dell'era nostra, nelle più cospicue città d'Italia i canonici delle cattedrali insigniti col titolo di *Cardinali*. Eriberto o sia Ariberto arcivescovo di Milano presso il Puricelli *Monum. Basil. Ambros. all'anno* 1032. fece alcune costituzioni, *adhibitis sibi Senioribus superioris suæ Ecclesiæ Cardinalibus, Presbyteris, & Diaconibus &c.* Poscia *hoc scriptum subscribendo firmavit, & suis Cardinalibus firmandum obtulit*. E in un'altra carta del medesimo Eriberto dell'anno 1034. si legge: *Ita ut faciant Presbyteri, Diaconi, & Subdiaconi Cardinales de ordine Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ de fruge &c.* Questi cardinali in più carte sono appellati *Ordinarii Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*, col qual vocabolo, deposto quello di cardinale, tuttavia si distinguono i primarj canonici della metropolitana basilica dai *Preti Decumani*, i quali nondimeno nella Passione di santo Arialdo sono appellati *Decumani Canonici*, e però non erano, come taluno pensa, una specie di cappellani. Il medesimo Puricelli all'anno 1105. produce una lettera scritta dal clero di Milano in assenza dell'arcivescovo, il cui principio è tale. *Ordinarii Cardinales Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, nec non Primicerius cum universo Sacerdotio & Clero Mediolanensi, omnisque Po-*

pu-

pulus &c. Finalmente all'anno 1033. si legge una sentenza pubblicata *in Curte Cardinalium Majoris Ecclesiæ &c.* Di più non aggiungo, perchè resta assai chiaro, che anche la chiesa di Milano ebbe i suoi cardinali, e ch'essi costituivano il collegio de' primarj canonici, ed erano come fratelli dell'arcivescovo, da cui venivano adoperati sempre per sussidio e consiglio dell'ecclesiastico governo. Che lo stesso si praticasse nella metropolitana chiesa di *Ravenna*, si conosce per varj documenti nella storia ravegnana di Girolamo Rossi. Ho anch'io a questo proposito divulgata una sentenza di *Gualtieri Arcivescovo* di quella chiesa dell'anno 1141. per lite che verteva fra l'arcidiacono e i canonici della chiesa di Reggio. Sono ivi sottoscritti oltre a quattro vescovi *Fantulinus Presbyter Cardinalis Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ, e Buniolus Subdiaconus Cardinalis.* Per testimonianza del Rossi lib. 10. pag. 745. solamente nell'anno 1568. i canonici di Ravenna deposero il titolo di *Cardinali.* Ma non si dee tacere quello che circa l'anno 1330. scriveva Alvaro Pelagio nel lib. *de Planctu Ecclesiæ*, cioè: *sunt etiam in Ecclesia Compostellana Cardinales Presbyteri mitrati, & in Ecclesia Ravennati. Tales Cardinales sunt derisui potius quam honori.*

Ebbe anche la chiesa di *Napoli* i suoi canonici insigniti col nome cardinalizio, come già osservò Antonio Caracciolo. In oltre l' Ughelli nel tomo VI. dell'Italia sacra rappor-

ta uno strumento di Sergio arcivescovo di quella città, a cui si sottoscrivono due *Presbyteri Cardinales Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ*. Un'altra carta dell'anno 1100. che ci presenta una permuta di beni fra la chiesa di santa Restituta, e le monache di san Michele, interamente è stata da me prodotta, a cui fra gli altri si sottoscrive *Sergius Archipresbyter, & Cardinalis Sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ*. Quivi si vede il solo Sergio arciprete, che porta il nome di *Cardinale*: e perchè non altri? Non so io pensar altro, se non che egli, siccome dirò fra poco, e non già gli altri, era fisso rettore di qualche parrocchial chiesa, ovvero d'una diaconia. Truovansi ancora preti *Cardinali* nella chiesa di *Lucca*: il che quantunque apparirà dai documenti che darò nella dissert. LXXIV. pure io voglio qui comprovarlo con un autentico esempio. Nell'archivio di quell'arcivescovato vidi una pergamena originale colle seguenti parole: *Anno Domni nostri Berengarii gloriosi Imperatoris Augusti, Anno Imperii ejus Octavo Nonas Septembris Indictione XII.* (cioè nell'anno 923.) *Petrus Dei gratia hujus Sanctæ Lucanæ Ecclesiæ humilis Episcopus, una cum consensu Sacerdotum suorum, seu filii ipsius Ecclesiæ Willeradum Presbyterum præficit Ecclesiæ illi, cui vocabulum est Sancti Vincentii, sito foras Civitate ista Lucense, ubi humatum Corpus Beati Sancti Fridiani &c.* Sottoscrivon alla carta *Andreas Presbyter & Cardinalis; Daiprandus Archi-Diaconus; Benedictus Presbyter &*

Car-

Cardinalis, *& Primicerius*, *Natalis Presbyter & Cardinalis*, *Teupertus Presbyter & Cardinalis*. Altri ne tralascio. Non fu da meno la chiesa di *Piacenza*, avendo anch'essa avuto i suoi cardinali. Così *Firenze*, così *Verona*. Nell'itinerario di Ratherio celebre vescovo di Verona circa l'anno 965. s'incontra un luogo scuro, cioè *Ad quod quum Titularios omnes*, *& illos de Plebibus paratos*, *Deo gratias*, *invenissem*, *vos Cardinales*, *qui ut quondam Scribæ & Pharisæi populares*, *ita istos in perditionem mittitis omnes*, *ita hinc manere adhuc æterno rebelles*. Il p. Mabillone interpreta *Titularios Beneficiatos; illos de Plebe Parœciarum Rectores: Cardinales*, *qui scilicet*, *in Ecclesia Cathedrali incardinati erant*. Ma io non lascio di portar opinione, che alcuni de' canonici delle cattedrali fossero appellati *Cardinali*, perchè erano rettori stabili di qualche parrocchiale della città. Prima di suggerire ciò che mi fa opinare, così ricordo, che anche la chiesa di *Costantinopoli*, e quelle d' *Aquileia*, *Benevento*, *Pisa*, *Asti*, *Bergamo*, *Siena*, *Vercelli*, *Capoa*, *Salerno*, *Orleans*, *Besanzone*, *Maddeburgo*, *Londra*, ebbero i lor *Cardinali*. Sembra dunque a me, che que' canonici, i quali troviamo decorati col titolo di *Cardinale*, non perchè fossero *incardinati nella Chiesa Cattedrale* portassero questo nome; ma perchè godevano ancora qualche parrocchia, o semplice chiesa, o diaconia col titolo inamovibile. Presso l'Ughelli nel catalogo de' vescovi fiorentini sottoscrivono ad

uno strumento dell'anno 964. alcuni *Canoni-ci* della chiesa fiorentina, con questo solo nome disegnati; ma cinque altri s'intitolano insieme *Canonici* e *Cardinali*. Perchè tal differenza? se non perchè gli uni erano solamente *Canonici*, e que' cinque erano anche parrocchi, o rettori di qualche chiesa. Nel concilio meldense dell'anno 855. è ordinato dal canone *66. Ut Titulus Cardinales in Urbibus, vel Suburbiis constitutos, Episcopi Canonice & honeste ordinent & disponant*. Un'altra carta vien riferita dall'Ughelli, in cui Rinieri vescovo di Firenze a un monistero di monache conferma *Ecclesiam Sancti Johannis Baptistæ Cardinalem in honorem Sanctissimi Petri non longe a Florentina Urbe positam*. Chi godeva di sì fatte chiese, era appellato *Cardinale*; e ne' vecchj secoli non dovea trovarsi implicanza alcuna nell'essere parroco d'una chiesa urbana, e insieme canonico della cattedrale. Nell'archivio del capitolo de' canonici di Reggio v'ha una bolla di *Pietro Vescovo* di quella città dell'anno 1188. in cui conferma all'arciprete della Cattedrale *Plebem de Cereto cum Capella sua de Monticello, & Ecclesiam Sancti Petri de Civitate Regii*, chiamandole *antiquum Beneficium, quod habuerunt Archipresbyteri a nostris Prædecessoribus*. Ciò che vediam qui praticato dal vescovo di Reggio coll'arciprete di quella cattedrale, possiam credere, che fosse usato da altri vescovi, talchè si potesse essere canonico, e ritenere insie-

sie-

sieme qualche cura d'anime, o altra chiesa. Così di sopra ci comparve *Sergius Archipresbyter; & Cardinalis Sanctæ Neapolinanæ Ecclesiæ*. Pare eziandio, che ci fossero una volta chiese cardinali distinte con questo titolo dalle battesimali e da' semplici oratorj. In un diploma conceduto nell'anno 883. da Carlo il Grosso imperadore, al vescovo di Bergamo noi leggiamo che non s'ha da inferire molestia alcuna *Monasteriis, Xenodochiis, vel Ecclesiis Baptismalibus, aut Cardinalibus, seu Oraculis ejusdem Ecclesiæ*: Questo nome sembra qui indicar parrocchiali, o diaconie, dove non era il battisterio. Lo stesso con altre parole viene espresso in un diploma del re Arnolfo dell'anno 895. dove è conceduta esenzione *Plebibus, Monasteriis, Titulis &c.* della chiesa di Bergamo. E in un diploma dato alla chiesa di Piacenza presso il Campi da Lodovico II. Augusto s'incontra la medesima formola *Plebibus, seu Monasteriis, Titulis, Aliisque Ecclesiis*. Col nome di *Titulis* sono indicate le chiese urbane parrocchiali, diverse dalle pievi, cioè prive della facoltà di battezzare. Solevano dunque anticamente i vescovi ammettere al canonicato chi era parroco, o pure conferivano parrocchie a chi era canonico. Avendo esse chiese il nome di *Cardinali*, lo conferivano ancora a chi diveniva rettore. In fatti Adelberto vescovo di Bergamo nell'anno 908. conferì a' suoi canonici e al loro collegio, *Basilicam Beati Cassiani Martyris Christi, sitam infra*

Civitatem, ea ratione, ut singulis diebus refectio fiat Presbytero, Diacono, & Subdiacono & Ostiario, qui hebdomadam in ipsa custodierint Ecclesia. Il perchè bene spesso non andava allora disgiunto il canonicato dalla parrocchia: il che si diceva conseguire un *Titolo*. Esempio ne sia la santa romana chiesa, per gara, o ad imitazion della quale probabilmente gli altri vescovi vollero avere anch' essi i lor cardinali suoi proprj. Certo è che anticamente non men che oggidì i cardinali romani erano decorati col titolo di qualche chiesa parrocchiale, o diaconia; ed erano veri e stabili rettori d' esse, e qui si potrebbe mentovare una bolla di Giovanni III. papa scritta nell' anno 560. che il Turrigio divulgò nella part. II. cap. 8. delle Grotte Vaticane, dove egli dice: *Ecclesiam duodecim Apostolorum Titulum Cardinalatus constituimus, nec non & Parochiam, sicut ceteri Tituli Urbis hujus habent.* Ma si può giustamente dubitare della legittimità di quel documento, e noi non abbisogniamo di autorità dubbiose per provar l' uso della Chiesa romana, e riconoscere l' antichità de' titoli adattati alle parrocchie.

E qui non vo' tralasciar di dire, che sotto nome di *Titolo* una volta venivano le sole *Parrocchie*, e non già le diaconie. Nel sinodo romano dell' anno 853. si fa menzione *Titulorum vel Diaconiarum*. E negli annali Eccles. il cardinale Baronio all'anno 882. produce una costituzione intorno ai cardinali

fat-

fatta da papa Giovanni VIII. dove egli così parla: *Bis in mense, vel eo amplius, vel apud illum vel illum Titulum, sive apud illam vel illam Diaconiam, sive apud alias quaslibet Ecclesias vos convenire mandamus*. Ecco assai chiaramente contrassegnate le parrocchie col nome di *Titolo* dalle diaconie. Anastasio scrive di papa Evaristo: *Hic Titulos in Urbe divisit Presbyteris*, cioè le parrocchie. E veramente mi son passate sotto l'occhio assaissime bolle di papi edite e inedite, alle quali si sottoscrivono i cardinali della santa chiesa romana, e quivi i preti adoperano il *Titolo*, ma non già i diaconi. Ho per esempio veduto una bolla di *Adriano IV. Papa* in favore del monistero pomposiano, data *Romæ apud Sanctum Petrum, per manum Rolandi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Presbyteri Cardinalis & Cancellarii, V. Idus Aprilis Indictione III. Incarnationis Dominicæ Anno MCLV. Pontificatus vero Domni Adriani Papæ IV. Anno Primo*. Dopo i vescovi si sottoscrivono

Ego Guido Presbyter Cardinalis Titulo Sancti Grisogoni.
Ego Hubaldus Presbyter Cardinalis Titulo Sanctæ Praxedis.
Ego Mathias Presbyter Cardinalis Titulo Sanctæ Savinæ.

Dopo altri cardinali preti seguitano

Ego Rodulphus Diaconus Cardinalis Sanctæ Luciæ in Septisolio.
Ego Gerardus Diaconus Cardinalis Sanctæ Mariæ in Via Lata.
Ego Odo Diaconus Cardinalis Sancti Nicolai in Carcere Tulliano.

Ecco un altro esempio. Presso l'Ughelli nel tomo V. nell' appendice si legge una bolla di Lucio II. papa ad Alberio o sia Alberone vescovo di Reggio dell'anno 1144. ma senza le sottoscrizioni de' cardinali. Le darò io tratte dall' originale.

Ego Lucius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus subscripsi.
Ego Conradus Sabinensis Episcopus subscripsi.
Ego Gregorius Cardinalis Sanctorum Sergii & Bacchi sub.
Ego Gregorius Cardinalis Tituli Sancti Sixti sub.
Ego Ymarus Tusculanus Episcopus sub.
Ego Petrus Albanus sub.
Ego Thomas Presbyter Cardinalis Tituli Vestinæ sub.
Ego Ubaldus Tituli sanctæ Praxedis sub.
Ego Manfredus Presbyter Cardinalis Tituli Sanctæ Sabinæ sub.
Ego Nicolaus Presbyter Cardinalis Tituli Sancti Ciriaci sub.

Ego

Ego Guido Diaconus Cardinalis Sanctorum Cosmi & Damiani subscripsi.

Ego Rodulfus Diaconus Cardinalis Sanctæ Luciæ sub.

Ego Johannes Diaconus Cardinalis Sancti Adriani sub.

Ego Gregorius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconus sub.

Ego Hugo Romanæ Ecclesiæ Diaconus in Sancta Lucia in Horfia.

Molte altre bolle ho prodotto in quest'opera. Assaissime ancora ne ha il Margarino nel Bollario Casinense, e l'Ughelli nell'Italia sacra. Quivi tutti i cardinali preti esprimono il loro *Titolo*, cioè la parrocchiale da essi goduta: il che non si vede fatto dai cardinali diaconi. Però caso mai che comparissero bolle, nelle quali anche i diaconi accennassero il *Titolo*: s'ha da guardare se negli originali si legga così, o pure se per colpa de' copisti, ovvero per temerità di qualche falsario sia stato scritto così.

Negli antichi tempi, i soli vescovi confinanti con Roma erano sempre ascritti al collegio de' cardinali romani. Poscia vi furono ammessi anche gli stranieri e lontani, con dare a questi il titolo di qualche chiesa di Roma. Si dee ora avvertire, che ne' vecchj secoli i cardinali preti per essere parrochi erano tenuti alla residenza: il che si deduce dal sinodo romano dell'anno 853. te-

nuto da papa Leone IV. in cui Anastasio, non già il raccoglitore delle vite de' romani pontefici, ma un altro *Tituli Sancti Marcelli Presbyter Cardinalis*, fu deposto, perchè contro i canoni per cinque anni avesse abbandonata la *Parrocchia*. Perciò questo esempio sempre più ci assicura che i preti cardinali erano allora anche parrochi; e questo anche anticamente si contava per un gran pregio. Imperciocchè in que' tempi niuno poteva essere promosso al sommo pontificato, se non era prete cardinale, o diacono cardinale. Odasi quanto fu stabilito nel concilio romano dell'anno 769. Cioè venne proibito *ne nullus umquam præsumat Laicorum, neque ex ullo Ordine, nisi per distinctos gradus ascendens, Diaconus aut Presbyter Cardinalis factus fuerit, ad sacrum Pontificatus honorem possit promoveri*. Così Anastasio nella vita di Stefano IV. papa, che Terzo è appellato da altri. Dopo le quali notizie si può comprendere, cosa s'abbia ragionevolmente da credere dei cardinali d'altre illustri chiese d'Italia. Giovanni VIII. papa nell'anno 879. scrivendo l'epistola 221. al clero milanese, gli esorta a rigettare Ansperto arcivescovo per procedere poi all'elezione d'un altro, scegliendo, chi *de Cardinalibus Presbyteris, aut Diaconibus* (cioè di Milano) *dignior fuerit repertus*. Lo stesso è scritto da Arnolfo milanese nel lib. I. cap. I. della sua storia. E che i cardinali di Milano godessero qualche chiesa, che conferiva ad essi questo no-

nome, si può argomentare da un documento della vicina chiesa di Pavia, dal cui archivio l'ho io ricavato. Esso è una copia imperfetta di diploma conceduto dai re Ugo e Lottario a *Liutifredo Vescovo di Pavia* circa l'anno 943. dove essi confermano a quella chiesa *omnes Capellas Cardinales tam extra quam intra Urbem positas*. Qui col nome di cappelle son disegnate le parrocchiali, la rettoria delle quali portava il titolo di cardinale a chi la godeva. Presso l'Ughelli nel tomo I. dell'Italia sacra alla pag. 21. dell'appendice, papa Pasquale II. nell'anno 1105. in una bolla a Guido vescovo di Pavia così parla: *Sane Monasteriis, aut Capellis aliquibus, præter Matricem Ecclesiam, Baptismum generalem fieri penitus prohibemus*. Qui abbastanza si scuopre dato il nome di *cappella* alle parrocchiali di quella città. Ho io anche pubblicata la fondazione della chiesa di *Santa Maria Falcorina* di Milano, oggidì collegiata, fatta nell'anno 1107. Il fondatore *Fulcuyno* la chiama *Capellam* e poi *Basilicam*, dove più preti doveano uficiare. Nel cap. 3. della vita di san Giovanni Gualberto al dì 12. di luglio si legge, ch'egli proibì a' suoi monaci *accipere Capellas, ad hoc quod aliquando a Monachis regi deberent, Canonicorum, non Monachorum, hoc esse officium dicens*. Dal che s'intende, che in varie chiese alcuni de' canonici son chiamati *Cardinali*, perchè reggevano qualche *Chiesa Cardinale*, cioè parrocchia, o diaconia. Presso il Campi nella storia ecclesiasti-

ca

ca di Piacenza in un diploma di Carlo il Grosso dell'anno 881. si legge: *Cum Monasteriis & Cellis, vel Ecclesiis Baptismalibus quæ intra Civitatem prædictam Cardinales habentur, sive extra Civitatem existunt*. Truovansi ancora in una carta sanese del 1081. alcuni preti che s'intitolano *de Cardine Sancti Laurentii. De Cardine Sanctæ Petronillæ &c.* E così in altre carte.

Maggior luce daranno qui alcune carte della chiesa di Modena, esistenti nell'archivio del capitolo de' canonici. Siccome abbiam detto, nel secolo XI. o XII. anche i vescovi stranieri cominciarono a godere in Roma il grado e titolo di cardinali: con che acquistavano diritto all'elezione del romano pontefice, ed anch'essi potevano aspirare a quell'eccelsa dignità. Non volle essere da meno il metropolitano di Ravenna nel medesimo secolo XII. Leggesi dunque la bolla di Gualtieri arcivescovo di quella città, il quale concede la chiesa di santa Agnese, posta *in Civitate Ravennæ in Regione Erculana justa Orologium sub Titulo Cardinalatus Dodoni Mutinensis Ecclesiæ Episcopo, atque Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ Presbytero Cardinali*. Essa è data nell'anno 1122. Sottoscrivono *Ego Johannes Archipresbyter sanctæ Ravennatis Ecclesiæ, & Cardinalis Sancti Petri Majoris Tituli. Ego Johannes Presbyter, & Cardinalis Sancti Salvatoris* con tre *Diaconi Cardinali*, e un *Suddiacono Cardinale*, ed altri preti, diaconi, e suddiaconi privi di tale appellazione. Da lì a due mesi il medesimo

mo arcivescovo concede e conferma la chiesa di san Mamma *Dodoni Episcopo Sanctæ Mutinensis Ecclesiæ & Cardinali Sanctæ Agnetis*. In altra bolla di *Gerardo Arcivescovo di Ravenna* dell'anno 1172. si veggono confermate ad *Arrigo Vescovo di Modena* le suddette chiese. Possono tali notizie servir a conoscere quello che s'abbia con probabilità da credere d'altre chiese d'Italia, dove ne' secoli antichi si truovano i cardinali. Di più non ne aggiungo su questo argomento, se non che nella biblioteca ambrosiana esiste un manuscritto con questo titolo: *Liber de statu, auctoritate, & potestate Reverendorum in Christo Patrum & Dominorum, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & de eorum Collegio sacrosancto*. Fu composto quel libro *Romæ*. *Pontificatus Domini Eugenii Papæ IV. Anno Decimo sexto* (cioè nel 1446.) *per Venerabilem Patrem Magistrum Bernardum de Rosergio in Theologia Magistrum, & utriusque Juris Doctorem, Canonum Comitem in alma Universitate Studii Tolosani &c.* Molta erudizione contiene tal libro, e meriterebbe la luce, quando non l'abbia già veduta. Cosa poi desiderasse ne' cardinali della chiesa romana Alvaro Pelagio di sopra nominato nel lib. II. cap. 16. *de Planctu Ecclesiæ*, si può ivi cercare.

Dell'

Dell' istituzione de' Canonici.

DISSERTAZIONE LXII.

Chiunque è versato nella sacra erudizione, non ha bisogno d' imparare da me che anche negli antichi secoli ogni chiesa matrice e principale, cioè le cattedrali e parrocchiali, teneva pel suo ministeto varj preti e cherici, che erano ascritti ad essa, e con perpetua assistenza ivi servivano a Dio e al bene del popolo. Pochi ne contavano le parrocchiali, molti la cattedrale; ed era così formato il clero di questa, che rappresentavano un collegio e una specie di senato, capo di cui era il vescovo. Le rendite della chiesa prestavano l' alimento ad essi, siccome ancora al vescovo e ai poveri. Assistevano i preti e diaconi al sacro pastore nel sacrifizio e nelle altre funzioni della chiesa, e in varie occasioni del governo ecclesiastico. Intervenivano ancora ai concilj del vescovo, e senza il loro consenso non si spedivano gli affari più importanti. Ma non per questo si osserva nella sacra repubblica di allora, se non un lieve abbozzo de' *Canonici*, de' quali ora siam per trattare. L' origine di questi vien riferita dalla maggior parte degli scrittori dopo l' anno 700. della nostra Era, anzi anche più tardi presso i Franchi, da' quali poi passò in Italia questo lodevol istituto. Ma noi troveremo che l' origine sua è da riferire a secoli più antichi,

chi, e all' Italia stessa. Cioè nel secolo quarto certo è, che fiorì Eusebio vescovo di Vercelli, celebre per la sua santità, e per la difesa della religion cattolica contro gli ariani gittò i primi fondamenti di questo sacro istituto. Imperciocchè egli congregò il clero della sua città in una stessa casa, e alla medesima mensa; e quel che più importa, gl' istradò con regole tali di austera disciplina all' esercizio delle virtù, che i cherici suoi non erano da meno dei monaci, e la sua casa si potea appellare un monistero. E qui non posso io concorrere nell' opinione del chiarissimo p. Tomassini, il quale nella par. I. lib. III. cap. 4. *de Benef.* pretende che fossero non cherici viventi quivi a guisa di monaci, ma monaci che facevano tutte le ecclesiastiche funzioni del clero. Non contraddicono a quanto ho io asserito, le parole ch' egli cita di sant' Ambrosio nell' epistola oggidì *63.* una volta 81. dell' autore di un Sermone, attribuito nelle vecchie edizioni ad esso sant' Ambrosio, e che da me vien creduto di san Massimo. All' incontro la sentenza mia chiaramente si raccoglie dalle seguenti memorie. Nel tom. IV. de' miei Anecdoti latini ho io dato alcuni sermoni *de Sancto Eusebio*, l' autore de' quali si crede il suddetto san Massimo vescovo di Torino. Nel settimo quell' antichissimo, e quasi contemporaneo panegirista, così parla di quel santo: *Hic docuit intra unius diversorii septum varios cohabitantium mores in unam coire custodiam; tantaque apud illos*

illos fuit mensura & disciplina vivendi, ut quotidiano adcrescente profectu habitaculum illud non jam diversorum Congregatio Clericorum, sed Consacerdotum Collegium videretur, in tantum ut tamquam de seminario optimi germinis per quam plurimas Civitates expetentibus Populis largiretur lectissimos de sua institutione Patres. Erat enim in omnibus, tanto principe præcedente, spiritualium officiorum indefessa sedulitas, parsimoniæ, sobrietatisque sanitas, Caritatis dulcedo, custodia castitatis. Di qui intendiamo essere stata istituita da santo Eusebio *Congregationem Clericorum*, e non già di monaci; e ch'essi con tal bella armonia di disciplina convivevano insieme, che quello pareva *Collegium Consacerdotum*, cioè di vescovi: perchè il nome di *Sacerdote* per lo più si adoperava per significare i vescovi. E quand' anche la volesse qui taluno prendere per monaci, convien ricordarsi, che rarissimi erano allora i monaci preti. Ma odasi il medesimo autore nel Sermone IX. che così la discorre di questo santo vescovo: *Ut universo Clero suo spiritualium institutionum speculum se cæleste præberet, Omnes illos secum intra unius septum habitaculo congregavit, ut quorum erat unum atque indivisum in Religione propositum, fieret Vita, Victusque Communis. Quatenus in illa Sanctissima Societate vivendo invicem sibi essent conversationis suæ judices & custodes &c.* Qui non v'ha parola di monaci: tutto apertamente parla di cherici. E però dove nella sopra citata epistola di sant'Ambrosio si legge,

ge, che si osservava *in Ecclesia Vercellensi Monasterii continentiam, & Monachorum instituta;* siccome nel poco fa allegato Sermone: *eosdem Monachos instituit, quos Clericos*: altro ciò non vuol dire, se non che santo Eusebio avea ridotto il suo clero a guisa de' monaci di oriente, cioè alla medesima abitazione, vita comune, e alla pratica di tutte le virtù.

S'ha dunque a stabilire, che il primo saggio dell'istituto de' canonici si fece vedere sotto il suddetto santo vescovo e martire Eusebio, avendo egli introdotta nel suo clero la maniera di vivere de' monaci. Da questo nobile esemplare si può credere che poscia sant'Agostino traesse la vita regolare da lui portata nella chiesa d'Ippona, dov'egli instituì come un monistero o seminario di cherici, cioè preti, diaconi &c. che servivano alla sua chiesa. Con essi sempre Agostino, per testimonianza di Possidio nella sua vita, conviveva, comune a tutti essendo la casa, la mensa, e il vestire, nulla possedendo essi di proprio, come nella chiesa primitiva. Quella sacra Congregazione viene chiamata *Monistero*, non perchè veramente quei fossero monaci, de' quali gran numero allora abitava in oriente; e in quel tempo stesso che fiorì sant' Eusebio, san Martino formò un monistero in Italia; e poi san Benedetto più felicemente istituì: ma perchè que' cherici a guisa di monaci menavano la lor vita, professando spezialmente la vita comune, e tutti i doveri della pietà. Fu anche dipoi dato il nome di *Moni-*

uistero alla casa de' canonici, come si mostrerà con varj esempli. Ora per conoscere che non sì tardi, come talun si fece a crèdere, furono istituiti i *Canonici*, conviene osservare il testamento di Berticranno vescovo cenomannense, o sia del Manso, fatto circa l'anno di Cristo *615*. come s' ha dalle vite di que' vescovi presso il p. Mabillone. Ivi è nominato *Agericus Episcopus Turonensis*, il quale *nobis vendidit portionem Villæ, quæ Sancti Martini fuit, & venditionem cum Canonicis suis nobis fecit*. Ecco che fin sul principio del secolo VII. *Monasterium Turonense* di san Martino era abitato da' *Canonici*. Aggiungasi un testimonio anche più antico, cioè Gregorio Turonense vescovo della medesima città di Tours, informatissimo al sicuro delle cose sue. Egli nelle vite de' Padri, e nel lib. X. della Storia rammenta *Mensam Canonicorum* nella chiesa *Bituricense*, e nella *Turonense*, talchè abbiamo nel secolo sesto il nome de' *Canonici* presso i Franzesi, e però anche l'istituto. Veggasi in oltre qui sotto un passo del concilio III. di Orleans. Truovasi ancora nelle suddette vite de' vescovi cenomannensi uno strumento di Lonegisilo monaco, scritto nell'anno *625*. in cui egli promette di pagare *ad opus Canonicorum* (*Cenomannensi*) *duo modia Vini ad caritatem faciendam*. Adunque anche allora v'era il nome e il collegio de' canonici. Così nelle carte del secolo VII. s' incontra menzione d' essi. Però sembra potersi dedurre con retta ragione, che da tali chiese

fu

fu preso il nome e l'esempio di que' canonici che furono pel secolo VIII. in altre chiese istituiti, e il nobil Ordine de' quali mirabilmente poi si assodò nel secolo IX. e si diffuse per la Francia, Italia, ed altri paesi della Cristianità. Particolarmente per tale istituto gran merito presso Dio, e fama presso gli uomini si procacciò Chrodegango vescovo di Metz. Imperciocchè, per attestato di Paolo Diacono nelle vite di que' vescovi, egli per rinvigorire nella sua chiesa la disciplina ecclesiastica, mentre Pippino regnava in Francia, *Clerum adunavit, & ad instar Cœnobii intra Claustrorum septa conversari fecit, normamque eis instituit, qualiter in Ecclesia militare deberent. Quibus annonas vitæque subsidia sufficienter largitus est, ut perituris vacare negotiis non indigentes, divinis solummodo Officiis excubarent. Ipsumque Clerum lege divina, Romanaque cantilena, morem atque ordinem Romanæ Ecclesiæ servare præcepit*. Abbiamo qui il ritratto verso dei canonici che divennero poi celebri, istituiti nella chiesa di Metz. E perciocchè fino a quel dì questo santo istituto, per quanto sembra, non avea regolamenti e leggi scritte: si crede che il primo fosse il medesimo Chrodegango a comporre *Normam* (cioè la Regola) *Clericorum*, o sia de' canonici, la qual fu poi lodata nel concilio di Magonza dell'anno 813. Nè solamente egli indusse il suo clero alla vita comune, ma eziandio a cantare in coro le lodi di Dio, come si praticava in Roma. Cioè dovette cre-

per significare esso divino ufizio, che era cantato da essi nell' ore determinate del dì e della notte. Fu anche dato il nome di *Canonica* al chiostro dove essi abitavano. Veggasi il Tomassini nell' opera sopra lodata. Io non citerò se non il decreto di papa Eugenio II. nel concilio romano dell' anno 826. cap. 7. dove si legge: *Necessaria res exsistit, ut juxta Ecclesiam Claustra constituantur, in quibus Clerici disciplinis Ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit Refectorium ac Dormitorium &c.* Truovansi ancora i canonici appellati *Cherici*, come si potrebbe provare con varj esempli; e qui certamente si parla d'essi. Quello che ora conviene osservare, si è, essersi bensì studiati Pippino e Carlo Magno per istendere a tutte le città l' istituto de' canonici, e di ben formare la loro vita: pure doversi principalmente attribuir questa gloria all' imperador Lodovico Pio figlio di Carlo, perchè egli con singolar premura proccurò di dilatare questa forma di vivere non solo per la Francia, ma anche per l' Italia. Cioè fu egli che nel concilio di Aquisgrana dell' anno 816. ordinò ai Padri, che raccogliessero dai varj canoni, e dai santi padri tutto ciò che paresse più acconcio a ben formare la vita de' cherici: e fece in oltre che si compilasse la *Regola* che si dovea osservare dai *Canonici* e dalle *Canonichesse*. Nè omise diligenza alcuna, affinchè dappertutto s' istituissero collegj di canonici che fiorissero nell' esercizio delle virtù. Leggonsi negli Atti del suddetto

 con-

concilio tutti i regolamenti spettanti ad essi cherici e canonici. Oltre a ciò in un capitolare d'esso anno 816. presso il Baluzio formò questo decreto: *Quia vero Canonica professio a multis partim ignorantia, partim desidia dehonestabatur, operæ pretium duximus, Deo adjuvante, apud sacrum conventum ex dictis Sanctorum Patrum in unam Regulam Canonicorum & Canonicarum congerere, & Canonicis, vel Sanctimonialibus servandam contradere, ut per eam Canonicus ordo absque ambiguitate possit servari &c.* Amalario diacono, assai celebre fra gli scrittori ecclesiastici, sopra gli altri faticò per formar quella istruzione. Tanta cura del piissimo imperadore, e la premura de' Padri del concilio d'Aquisgrana, cagion furono che a poco a poco s'istituirono anche in Italia collegj di canonici, di maniera che non ci fu col tempo cattedrale alcuna che non ne fosse decorata, con aver essi per abitazione il medesimo chiostro e la stessa mensa. Quanto poi al Du-Cange, il quale nel glossario latino alla voce *Canonici* pensa che in que' medesimi tempi fossero istituiti i *Canonici Regolari*, cioè i professanti la regola attribuita a sant' Agostino, e che questi fossero diversi dai *Canonici Secolari*: dubito io forte, che la sentenza sua non sia appoggiata a sodi fondamenti. Anche i canonici secolari si diceano *vivere regulariter*, o pure *secundum Regulam*; perchè anche ad essi era prescritta una regola, e negli Atti di que' tempi solamente noi troviamo i *Mona-*

na-

naci e i *Canonici*. E perciocchè dovendosi allora fabbricare i monisterj, o chiostri di essi canonici presso alle cattedrali, occorrevano talvolta varj ostacoli, negando alcuni di vendere i loro edificj, o il suolo occorrente: lo stesso imperador Lodovico Pio vi provvide nell'anno 819. col seguente capitolare: *De locis dandis ad claustra Canonicorum facienda, si terra de ejusdem Ecclesiæ rebus fuerit, reddatur. Si de alterius Ecclesiæ, vel liberorum hominum, commutetur. Si autem de Fisco nostro fuerit, nostra libertate concedatur.* Qui probabilmente s'ha da leggere *liberalitate*, ovvero *largitate*.

Nè fu già lieve impresa l'istituzione di questi collegj, molto occorrendo pel fondo e per gli alimenti di essi canonici. Pure i piissimi vescovi di allora non dubitarono di spogliarsi di una parte delle loro rendite, col concedere a tal uso poderi e decime, acciocchè si formassero sì lodevoli collegj. Concederono dunque ad essi canonici con titolo di benefizj chiese di città o di villa, cioè oratorj, pievi, e parrocchiali, che servissero loro di prebenda, o di sostentamento della mensa comune. Già di sopra osservammo che si conferivano tali chiese ai canonici. Anche nel concilio III. di Orleans dell'anno 538. al canone 18. si legge, che ai cherici *Civitatensis Ecclesiæ* cioè della cattedrale, come io vo conjetturando, *traditas fuisse Basilicas ordinandas in quibuscumque locis positas, idest sive in territoriis sive in ipsis Civitatibus*. In esso

concilio, che fu celebrato tanto prima di Pippino e Carlo Magno, si fa menzione *Canonicorum Clericorum*, e si dichiara, che sono alimentati *ex stipendiis* della chiesa a cui erano ascritti. Però non è da stupire, se si continuò poi il medesimo concedere ai canonici le medesime chiese, dappoichè fu istituita fra essi la vita comune. Nell' archivio del capitolo de' canonici di Modena si conserva un' antichissima copia di strumento da cui apparisce, che *Deusdedit Vescovo di Modena* nell' anno 828. concede a *Leone Arciprete* la *Pieve di San Pietro in Siculo in sartatectis Ecclesiæ restaurandis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, & Officio divino persolvendo*. Se questo Leone era arciprete della cattedrale, ecco a lui conceduta quella pieve, e coll' obbligo di fare scuola. Leggesi ivi ancora il dono che si dovea dare al vescovo *pro circanda Parrochia semper tertio anno:* parole esprimenti la visita, che anche allora si facea delle chiese dal vescovo. Se n' è poi formato il nostro *Cercare*. Certamente noi troveremo pochi collegj di canonici, che non avessero diritto sopra molte, o almen sopra alcune chiese, per dono de' vescovi loro istitutori. Nell' archivio del capitolo de' canonici di Reggio esiste un diploma originale di *Lodovico II. Imperadore*, confermante a que' canonici nell' anno 857. tutte le cose che *Sigefredo Vescovo* avea conceduto *in Canonicorum ibidem Deo militantium usibus*, fra le quali si contano le chiese di

San

San Pellegrino, di *San Michele Arcangelo*, e la *Basilica di San Vitale*, e la *Chiesa di Santo Ambrosio*. Dal che si scorge che Sigefredo fu il fondatore di quel capitolo. Così a *Pietro Vescovo di Arezzo* si riferisce l'istituzione de' canonici in quella città, venendo ciò espresso in altro autentico privilegio, con cui *Lottario I. Augusto* nell'anno 843. conferma a que' canonici tutti i lor beni. Il terzo esempio sarà quello *di Arrigo II. fra gl' Imperadori*, il quale nell' anno 1047. con suo diploma esistente nell' archivio de' canonici di Torino conferma ad essi ogni lor diritto, annoverando fra l'altre cose molte *Chiese*, *Pievi*, e *Cappelle*, specificate ad una per una. Di questa canonica è detto ivi *Institutor beatæ memoriæ Regnimirus Episcopus*, il quale per conseguente sembra che più non fosse vivo: laddove l'Ughelli il fa creato vescovo solamente nell' anno precedente 1046. e che campasse poi molti anni.

Veramente noi troviamo tanta copia dei collegj suddetti, istituita nei secoli nono, decimo, e undecimo, che sembra non ne aver l' Italia conosciuti altri prima del secolo nono. Contuttociò noi troviamo nell' Italia sacra dell' Ughelli un diploma di Carlo Magno imperadore dell' anno 803. conceduto ai *Canonici di Como*, se pure quel documento è sicuro, incontrandosi in esso qualche neo, che può farne dubitare. Quello che è più raro, anzi singolare, truovasi in Firenze una carta di donazione, fatta da *Specioso Vescovo*

di quella città ai *Canonici* di san Giovanni Batista, cioè della cattedrale, *Anno XII. Liutprandi Regis*, che vuol dire nell'anno 724. L'Ughelli l'ha prodotta nel tomo terzo. Cagiona meraviglia il trovare tanta antichità dei canonici nelle contrade italiane. Ho anche veduto in Firenze nella libreria Strozzi un diploma di Lodovico II. augusto, che conferma a que' canonici i loro beni. Ma giacchè abbiam parlato dei canonici di Arezzo, ora conviene aggiugnere, che la prima lor sede fu fuori della città, perchè ivi appunto era il corpo di san Donato martire, e il duomo, o sia la cattedrale e casa del vescovo. Ma *Carlo Calvo*, mentre andava a Roma per prendervi la corona imperiale, disapprovò questo fatto, e consigliò che dentro essa città si fabbricasse la chiesa maggiore, come ancora il chiostro de' canonici: al qual fine egli concedette a *Giovanni Vescovo* alcuni beni del regio fisco, come apparisce da un suo diploma dell'anno di Cristo 876. che ho dato alla luce. Nel concilio di Pavia, che poco prima era stato celebrato, come abbiamo dalla par. II. tom. II. *Rer. Ital.* si legge: *Ut Episcopi in Civitatibus suis proximum Ecclesiæ suæ Claustrum instituant, in quo ipsi cum Clero secundum Canonicam Regulam Deo militent*. Intervenne a quel concilio anche *Johannes Arretinæ Ecclesiæ Episcopus*, come si vede dalle sottoscrizioni. Però allorchè Carlo Calvo in tornando da Roma si trovava in Vercelli, ottenne da lui nel diplo-

ma

ma suddetto *Forum muro adjacens* della città d'Arezzo per fabbricar ivi il duomo, e la casa sua, e quella de' canonici. Dimandò esso Augusto, *cur intra mœnia Civitatis, more ceterarum, Domus Dei, Sede pollens Antistitis non emineret*. Scorgiamo anche, onde sia nata la parola *Duomo*. Ed era ben costume anche ne' vecchj secoli di chiamar così la cattedrale. San Zenone vescovo di Verona in un suo sermone sopra il salmo 126. *Conventus Ecclesiarum* (così scriveva) *sive Templi quos ad secretam Sacramentorum Religionem, ædificiorum septa concludunt, consuetudo nostra, vel Domum Dei solita est nuncupare, vel Templum*. Il motivo poi di fabbricare il chiostro de' canonici presso la chiesa maggiore, era, perchè anch' essi a guisa de' monaci si levavano la notte per cantare in coro le lodi di Dio. In una carta di Adelardo vescovo di Reggio, che riferirò qui sotto, si truova nominato *Dormitorium* de' canonici *Castri Olariani*, oggidì *Castellarano*, *ut ii diligentius nocturnis horis ad divinum Officium concurrere possint*. Così in una carta di Adelberto vescovo di Bergamo dell' anno 908. presso l' Ughelli, si legge aver egli scelto un luogo per fabbricare *Claustrum Canonicorum juxta Ecclesiam, ut cum Officium compleverint, opportune ad reficiendum cibum & potum accipiant, & in nocturnis horis ibidem dormiendo, nocturnis Officiis facilius occurrant*. D' esso dormitorio abbiamo anche menzione ne' tempi posteriori, cioè in una lettera di

Adria-

Adriano IV. papa dell'anno 1157. presso il Campi nella storia eccles. di Piacenza. Quivi comanda il pontefice, *quatenus omnes* (canonici) *de uno Cellario insimul in uno Refectorio comedatis, & in communi Dormitorio dormientes in Capitulo conveniatis quotidie* &c. Quali dignità fossero nel capitolo d'Arezzo, si vede in un diploma da Ottone III. augusto conceduto a que' canonici nell'anno *996.* cioè l'*Arcidiacono*, il *Primicerio*, il *Custode*, il *Cantore*.

Nè solamente nelle cattedrali, ma anche in altre più illustri chiese delle città si cominciarono ad istituire i collegj dei canonici, così detti perchè si uniformavano i cherici d'esse alla vita comune. Oggidì *Collegiate* si chiamano. Nella insigne basilica ambrosiana di Milano, dove riposano i sacri corpi de' santi Gervasio e Protasio, da gran tempo ne esiste una assai riguardevole, perchè la prima dopo il clero della Metropolitana, oltre ai monaci, che quivi ancora cantano le lodi di Dio. Un vestigio di tali canonici si può osservare in un diploma, che copiai dall' archivio ricchissimo d'essi monaci cisterciensi. Esso è di *Berengario I. Re* d'Italia, in cui concede e dona un manso esistente *in Comitatu Frazionensi*, del quale parlai nella dissert. XXI. *Presbyteris atque Officialibus Sancti Ambroxii, ubi ejus Corpus venerabiliter tumulatum est*. Dal che intendiamo, che nell'anno 894. oltre ai monaci benedettini, la basilica ambrosiana era anche

che

che ufiziata da preti secolari, de' quali poi si formò la collegiata suddetta. In riferir quel diploma, non osservai ch'esso fu dato *in Mediolano ad Sanctum Ambrosium*. In fatti era in que' tempi riuscito a Berengario per la venuta del re Arnolfo di ricuperar Milano nel mese di dicembre, come apparisce da' miei Annali d'Italia. Nè qui si fermò l'istituto de' canonici. Passò esso anche alle chiese rurali. Testimonianza ci vien somministrata da una bolla di Adelardo vescovo di Reggio, il quale nell'anno 944. conferma tutti i beni ai canonici, già istituiti da due suoi predecessori Azzo e Pietro *in Plebe Sanctæ Mariæ sita in Castro Oleriano*, oggidì *Castellarano*. Ed ecco con qual felice successo si fosse dilatata la fondazion de' collegj de' canonici, tanto promossa dai piissimi imperadori franchi. Si dee qui aggiugnere quella di un'altra collegiata nella medesima diocesi di Reggio, cioè in Canossa, o sia in quella Rocca, che per le gesta della contessa Matilda, e de' suoi antenati fu sì celebre ne' secoli X. e XI. *Adalberto Azzo* conte, padre di Tedaldo marchese, e bisavolo d'essa contessa quegli fu, a cui debbono la lor fondazione la chiesa di santo Apollonio, e i canonici di quel luogo. Ne fa menzione il monaco Donizone nel cap. II. lib. I. della vita di Matilda, scrivendo di esso Azzo, e della Rocca di Canossa;

Post

Post hæc excelsum statuit sibi fingere Templum
Divinasque Scholas canerent quæ dulciter Hymnos,
Nocte die Christo - - - - - -

Colle quali parole accenna l'istituzion de' canonici. Poscia nel cap. 17. narra, che dopo la morte del marchese Bonifazio, la duchessa Beatrice colla figlia Matilda ne levò i canonici, e diede quel luogo ai Benedettini.

Esse quia Monachos, plusquam Clericos, venerandos
Credebant ambæ, Canusinæ quoque sanctæ
Ecclesiæ nomen mutavere & honorem
In melius, dudum cui Præpositus fuit unus,
Usum cum Clericis non nisi tantum duodenis
Deservire quidem. Nunc Abbas servit ibidem.

S'accordano tali notizie con un'antica pergamena dell'archivio Estense, contenente una bolla di *Papa Benedetto VII.* che nell'anno 976. conferma a *Tedaldo Marchese in rupe, quæ Canuxia vocatur*, una decima *ad usum fruendi Duodecim Canonicorum, qui ibidem &c. ordinati fuerint*. Anche la diocesi di Modena ebbe un insigne collegio di canonici in *Ganaceto*, di cui più non resta vestigio, a riserva della chiesa parrocchiale, essendo passati in altre mani tutti i suoi copiosi beni, che erano sparsi per varj vescovati, come costa da una bolla di *Papa Celestino III.* conceduta nel 1295. *Petro Præposito Ecclesiæ Sancti*

cti Georgii de Ganaceto, ejusque Fratribus Canonicis &c. Esiste essa nell' archivio estense, e l' ho io data alla luce.

Si vede qui, come anche in tanti altri documenti, che il titolo di *Frater*, oggidì *frate*, titolo divenuto quasi vile, e riserbato ai religiosi mendicanti, i quali anche amano d' essere chiamati *Padri*, e non *Frati*, una volta era in molto onore, sì parlando de' *Monaci*, che de' *Canonici*. Anche in un privilegio dato da *Federigo I. Re de' Romani* nell' anno 1152. ai *Canonici di Vercelli* noi li troviamo appellati *Fratres*. Ho io data alla luce la formola, con cui i cherici erano accettati nel collegio de' medesimi, leggendosi questa in una carta dell' anno 1075. dove *Farolfo Prete* offre se stesso *Deo, & Ecclesiæ Sancti Donati, & Jocundo Præposito atque Archidiacono secundum Regulam Canonicam, pallio Altaris manibus involutum, cum oblationibus mearum rerum mobilium & immobilium, ita ut ab hac die non liceat mihi collum excutere &c.* Degne son di osservazione quelle parole: *Pallio Altaris manibus involutum.* Era questo rito dei monaci benedettini, come si vedrà nella dissert. LXV. cioè allorchè i fanciulli erano offerti al monistero dai lor genitori, *Palla Altaris involvebant manus*, e si leggeva davanti all' abbate la formola della lor oblazione. Di ciò si parla nella regola di san Benedetto cap. 66. Veggasi il p. Martene *de antiqu. Monachor. Ritib.* lib. II. cap. 2. Oltre a ciò s' ha da osservare, che chi volea professar la re-

regola de' canonici, offeriva ancora, e trasportava in dominio del collegio tutti i suoi beni mobili ed immobili ad imitazion de' monaci, siccome si vedrà qui sotto nella dissert. LXVII. Ma possiamo ben credere, che i canonici fossero ben lontani dalla perfetta vita d'essi monaci, e che non professassero la povertà, di cui appunto non si legge espressa professione in quella formola. Cioè quantunque donassero al collegio i lor beni, pure ne solevano goder l'usufrutto, lor vita durante.

Ma chi non sa a quante vicende sieno sottoposte le umane cose, e come la natura nostra inclini al male? Santamente istituita era la regola de' canonici, e così dilatata, che forse in niuna città mancava questo bell' ornamento, e un sì nobile esempio di disciplina ecclesiastica, vivendo tutti nel chiostro medesimo, e facendo vita comune. Pure quella concupiscenza, che giunse sovente ad alterare l'istituto benchè rigido de' monaci, educati nella scuola della virtù, seppe ancora distorre i canonici dal corso così ben' impreso per decoro della Chiesa. Anzi tanto più questi che gli altri spinse ad abbracciar costumi non degni di persone consecrate a Dio, quanto meno essi si accostavano alla perfetta maniera di vivere de' monaci. Imperciocchè non professavano i canonici la severa disciplina monastica, nè un' assoluta povertà, come dicemmo; e tuttochè vivessero insieme nel chiostro, pure non apparisce, che interamente rinunziassero

al

al secolo. Entrò dunque fra loro l'interesse, il lusso, ed anche la lussuria, talmente che in qualche luogo di peggior condizione si scorgeva la vita de' canonici, che quella de Laici, e a poco a poco la lor comune abitazione restò senza abitatori. Accadde questo disordine spezialmente nel secolo undecimo, in cui l'eresia de' Nicolaiti entrò in corpo di molti preti, diaconi, e suddiaconi, per varie città, e particolarmente in Milano, aspirando essi alla licenza di prendere moglie a guisa de' Greci, libertà in Occidente sempre riprovata ne' ministri dell'altare. Per frenare o schiantare questi abusi, non omisero diligenze i romani pontefici Nicolò II. Alessandro II. Gregorio VII. ed altri in quel medesimo secolo, e non andò senza frutto il loro zelo; perchè si riformarono in buona parte i costumi del clero, e di nuovo coll' osservanza del voto della continenza si rimise in molti luoghi la vita comune de' canonici. Ho io pubblicata una costituzione, fatta in un sinodo l'anno 1070. da *Erimanno Vescovo di Volterra* per rimettere in uso il primiero istituto de' canonici della sua chiesa. Ho parimente data alla luce una lunga narrativa de' disordini introdotti in Arezzo dai *Custodi delle Chiese di Santo Stefano, e di San Donato*, e come i canonici acquistarono esse chiese. Ciò avvenne circa l' anno 1092. Quivi molto lume si truova per conoscere i costumi di quel vecchio clero, che non importa qui riferire. Solamente aggiugnerò, che anche dopo il secolo XI. in al-

alcuni luoghi durò la vita ed abitazion comune de' canonici, forse non mai interrotta. Ne ho la testimonianza in una bolla di *Papa Callisto II.* dell'anno 1124. in cui compone una controversia insorta fra *Oberto Vescovo di Cremona*, e i *Canonici*, dicendo fra l'altre cose: *Ad mensam Canonicorum quando cum Canonicis comederit cum uno Clerico, & uno Serviente, vel cum duobus Clericis veniat*. E poscia: *Domum in qua habitant, licet juris Eposcopi fuerit, pro concordia tamen & Caritate deinceps ad Communis Vitæ cohabitationem retineant*. In un'altra carta di *Griffone Vescovo di Ferrara* dell'anno 1141. conferma egli a'suoi canonici *Domum quoque Canonicorum cum Porticu &c.* Potrebbonsi anche recar documenti, che mostrassero continuata in qualche luogo questa comune vita de'canonici; e certamente anche nell'anno 1205. nel medesimo chiostro convivevano i canonici della chiesa patriarcale lateranense, ciò costando da una lettera di papa Innocenzo III. riferita dal Turrigio nel libro delle sacre Grotte Vaticane par. II. cap. 8.

Ma finalmente convien dire, che giunse tempo, in cui si vide andare in fascio tutto quel nobile istituto, e dove più presto, dove più tardi abbandonata dai canonici la comunità, e sciolta la coabitazione. Mentre ognun cercava il proprio interesse, mentre s'era troppo rallentata la disciplina ecclesiastica, e poco conto si facea della continenza e della temperanza, particolarmente allorchè più si scatenò la folla de' vizj: giudicarono bene i ve-

vescovi di permettere, che i canonici vivessero nelle lor case private, risparmiando così non pochi scandali, che davano negli occhj d'ognuno. Da una carta, che pubblicai nella dissert. XIV. spettante all'anno 1252. evidentemente si raccoglie, che non molti anni prima i canonici di Ferrara aveano diviso *possessiones Canonicæ inter se*: parole indicanti già cessata fra loro la vita comune. Fiorì anche verso la metà del secolo precedente Geroo proposto della chiesa reicherspergense, il cui libro *De corrupto Ecclesiæ statu* fu pubblicato dal Baluzio nel lib. V. Miscell. Ora egli alla pag. *96*. così scrive: *Nonne similiter & Canonici Episcopalium Ecclesiarum vivunt de stipendio, Regulariter viventibus constituto? Et ipsi nullam penitus observant Regulam; neque saltem illam dissolutam, quam sibi a Ludovico dicunt propositam, seu impositam. Quæ quum eos jubeat in Claustris suis insimul habitare, nec permittat illos extra Dormitoria sua dormire absque inevitabili caussa, non ita fit, sed unusquisque discurrit, & dormit ubi vult*. Però in quasi tutte le città si veggono oggidì i chiostri de' canonici, la maggior parte fabbricati vicino alle cattedrali, che tuttavia portano il nome di *Canonica*: pure quivi non resta alcun vestigio della loro antica vita comune, e quasi monastica, di modo che solamente serbata la lor compagnia nelle sacre funzioni, ciascun d'essi libero se ne vive nel secolo. Ora da che si disciolse il vincolo della mensa e domicilio fra i ca-

 no-

honici, allora s'introdussero le *Prebende*, nome che disegnava quella porzion di rendite, che la chiesa contribuiva, *præbebat* ai canonici viventi nelle private lor case pel vitto e vestito de' medesimi. Pare nondimeno, che molto prima se non il nome, almen la cosa fosse in uso in qualche luogo. Raterio vescovo di Verona nel secolo decimo, nell'opuscolo *de Abbatiola* così scrive: *Ordinavi, ut quisque Presbyterorum annuatim acciperet inter Frumentum & Segallum* (Segala) *modia decem, inter Legumina & Milium modia decem &c.* Del resto anche alcuni de' vescovi concorsero a sconcertar l'unione de' canonici, coll' occupar parte de' loro beni, o con livellarli a lor capriccio. Però tempi ci furono, ne' quali i canonici, quando si facevano confermare dai papi, re, ed imperadori, i lor privilegj, procuravano che si comandasse ai vescovi di non usurparsi i loro stabili e diritti. Ho io in pruova di ciò dato alla luce varj diplomi di re ed augusti, e non so quante bolle de' papi. Farò qui solamente menzione di un diploma d'*Ugo*, *e Lottario Re d'Italia* dell'anno 941. in favore de' *Canonici di Lucca*, dove è espressamente comandato, che i vescovi non usurpino alcuna padronanza sopra i beni de' medesimi canonici. Lo stesso venne confermato da Ottone il Grande nell' anno 962. ai medesimi canonici, e da Ottone II. augusto nel 982. I suddetti re Ugo e Lottario confermarono ai canonici d'Arezzo i lor beni nel 933. Tralascio altri diplomi di Arri-
go

go I. imperadore in favore de' canonici di Volterra dell'anno 1015. di Ottone III. imperadore per quei di Ferrara nell'anno 998. Tralascio altri privilegj de' canonici di Cremona; e alcune bolle di papi per quei di Reggio e di Soana.

Resta ora da dire qualche cosa de' *Canonici Regolari*, che alcuni stimarono istituiti da santo Agostino, e per una continuata successione condotti fino ai dì nostri: il che è negato da altri. Imperciocchè, dicono questi ultimi, tal successione non viene provata da sicuri documenti, e si debbono dire per una tal quale analogia originati da quel santo vescovo e dottore. Io lascerò discutere ad altri questa quistione, i quali son da pregare, che la trattino senza preoccupazione, e col solo amore della verità. Vana lode è quella che si ricava dalle finzioni; solamente s'ha da aspettarne una soda ed immortale dal vero. Per quelle notizie, ch'io ho, da ben molti secoli (solamente nondimeno dopo il mille) divenne celebre il nome e l'istituto de' canonici regolari. Imperciocchè siccome dappoichè i costumi de' monaci cominciarono ad andare di male in peggio, Dio suscitò i santi Romoaldo, Giovanni Gualberto, Bernardo di Chiaravalle, ed altri uomini celebri nella storia della Chiesa, i quali rimisero in vigore la disciplina monastica (il che s'è anche dipoi praticato nell'ordine de' Minori, e in altre membra della Chiesa militante); così da che prevalsero i vizj nell'istituto de' canonici, fece Dio

sorgere degli uomini piissimi, i quali non solamente rimisero in piedi l'antica disciplina e regola d'essi, ma anche si obbligarono all'osservanza d'altre più strette leggi, composte a tenore di quella vita che menò una volta santo Agostino co' suoi preti e cherici. Per questo si cominciò ad appellarli *Canonici Regolari* a differenza de' *Canonici Secolari*. Accadde ancora, che alcuni di questi ultimi, anzi alcuni ancora de' monaci si diedero a lacerare questo novello istituto, perchè la santità de' costumi di canonici tali era un troppo svantaggioso confronto colla vita disordinata degli altri. Il padre Pez benedettino pubblicò due opuscoli composti nel secolo XII. in favore e difesa di essi canonici regolari, l'uno fattura di Geroo proposto reicherspergense, e l'altro di Anselmo vescovo havelbergense. Come poi si distinguessero negli antichi diplomi e nelle bolle i canonici *Regolari* dai *Secolari*, parmi di poter dire, che i primi erano sottoposti ad un *Priore*, talmente che ogni volta che nelle antiche memorie s'incontra *Prior Canonicorum*, quasi sempre si dee credere, che si parli de' professori *della Regola di Santo Agostino*. Talvolta ancora è fatta menzione di essa *Regola*, o pure *Regularis observantiæ*. Furono celebri una volta varie congregazioni loro, come la Portuense, la Lucchese di san Fridiano, quella di Mortara &c. Pochi esempj ne recherò. Avea la *Contessa Matilda* posti i canonici nella chiesa di san Cesario, nel castello d'esso nome, del distret-

to

to di Modena. Dopo la di lei morte i monaci di Nonantola mossero lite à que' canonici, pretendendo quella chiesa di lor diritto. Fu agitata la lite in Roma, e papa Callisto II. con sua bolla dell'anno 1123. ne confermò il possesso a' canonici, chiamandoli *Regulares Fratres*, con tutte le esenzioni. Ma non passò gran tempo, ch'essi canonici o per l'altrui potenza, o per loro difetto, perderono quella chiesa, che fu conceduta ai monaci di Polirone. Il che non si dee credere, che tornasse in disonore de' medesimi canonici, perchè quand'anche alcun loro collegio fosse decaduto dall'osservanza, tant'altri ve n'erano, che esattamente mantenevano il sacro loro istituto. Lo stesso si dee anche dire de' monaci. Vero è, che la contessa Matilda, e Beatrice sua madre, come di sopra avvertì Donizone, credevano i monaci, *plus quam Clericos, venerandos*. Tuttavia Bernardo vescovo di Verona nell'anno 1127. per testimonianza dell'Ughelli, cacciò i monaci dal monistero di san Giorgio, e vi mise i canonici regolari. Ecco le parole di quel prelato nel tomo V. dell' Italia sacra. *Ecclesiam Dei & Sancti Georgii in Braida sitam, sed tam in spiritualibus, quam in temporalibus in ultimo destructam, ob Dei amorem & animæ meæ redemptionem restaurare ac ordinare disposui. Fuerat enim quondam & prius Puellarum, & postmodum Monachorum Cœnobium. Sed in utrisque Veneris postribulum, Diaboli potius quam Dei extiterat Templum. Expulsis ergo exinde Dei blasphe-*

majoribus, *Religiosos ibi Clericos ordinavi*, *qui Dei gratia Canonicorum cælibem ducunt vitam*, *& Regulam observant Canonicam Dei*. Frutti son questi dell'umana condizione, dei quali non ne mancherà nè pure alle future etadi. Vedi il Baluzio all'epistola 29. di Lupo abbate della Ferriere. Ho io pubblicata la bolla di *Papa Innocenzo II.* dell'anno 1134. in cui egli cacciò dalla chiesa di san Cesario suddetto i canonici regolari, e la diede ai monaci di san Benedetto. Così i marchesi di Este nel luogo detto *Alle Carceri* del territorio d'Este fabbricarono un monistero, e v'introdussero i canonici regolari; ma col tempo fu dato quel luogo ai monaci camaldolesi. Oggidì è secolarizzato. *Sinibaldo Vescovo di Padova* nell'anno 1122. confermò i privilegj ad esso monistero, come costa dalla sua bolla. In un'altra di *Gerardo Vescovo* similmente di Padova dell'anno 1181. que'canonici son detti vivere *secundum Beati Augustini institutionem*, *& Fratrum Portuensium Regulam*. Tralascio qui altri documenti spettanti a quel sacro luogo.

Ho io poi data alla luce una bolla di *Arnolfo III. Arcivescovo di Milano* dell'anno 1095. in favore della chiesa di san Gemulo martire, dove non so se uffiziassero canonici secolari, o regolari, acciocchè quivi si osservi sottoscritto *Arnulphus Dei gratia Archiepiscopus*; e poscia *Gottofredus Archipresbyter*, e in terzo luogo *Anselmus Quartus Dei gratia Archiepiscopus*. Come qui due *Arcivescovi*

nello

nello stesso tempo? Le note cronologiche son giuste. Sembra che Landolfo juniore storico milanese si opponga a questo documento, perchè al cap. I. della sua storia scrive, che *Defuncto Arnulpho Archiepiscopo Mediolanensi*, fu eletto *Anselmus de Buis*, e consecrato da vescovi stranieri nell' anno 1097. Non pare dunque verisimile, che questi fosse prima eletto, e che s' intitolasse *Arcivescovo* vivente Arnolfo. Contuttociò ho io osservato, che nel secolo XII. fu in uso di dar dei coadjutori agli arcivescovi, come si può vedere nella Prefazione al Poema dell' eccidio di Como tomo V. *Rerum Ital.* e che tali coadjutori usavano anche il titolo di arcivescovo, bollendo allora le dissensioni fra il sacerdozio e l' imperio. Conservasi ancora nell'archivio del monistero di Polirone una pergamena di concordia seguita fra il vescovo di Brescia, e que' monaci dell' anno 1121. in cui sono sottoscritti *Ego Villanus Dei gratia Brixiensis Episcopus. Ego Manfredus Dei gratia Brixiensis Ecclesiæ Episcopus*. Il che pruova il rito di que' tempi, e rende verisimile la suddetta carta milanese. Finalmente ho rapportato un privilegio di Federigo I. augusto in favore della chiesa di san Severino nella marca di Ancona dell' anno 1177. dal quale apparisce, che la medesima era allora uffiziata da un *Priore e Fratelli:* segno, che quegli erano *Canonici Regolari*. E ciò basti intorno ai *Canonici*. Mi sia nondimeno permesso di aggiugnere, che il Grutero fra le antichissime Me-

 mo-

morie cristiane alla pag. 1053. num. 8. rapporta un epitaffio posto nella chiesa di santa Cecilia di Roma colle seguenti parole:

HIC REQVIESCIT
BONVS IOHES CA
NONICVS ASTEN
SIS ET DNI PP.

Non dovea entrar fra le antichità romane questa iscrizione, perchè ivi si truova il titolo di *Canonico*. Anzi dopo il mille si dee credere vivuto questo *Bon-Giovanni*. Le parole *& Domini Papæ* ne richieggono un'altra, che io credo scaduta, come *Capellanus*, *Diaconus*, *Subdiaconus*, o altra simile. Ben tardi avvenne, che chi era canonico in qualche chiesa lontana da Roma, avesse qualche uffizio nella corte del romano pontefice.

Degli Avvocati delle Chiese, e de' Visdomini.

DISSERTAZIONE LXIII.

Nelle vecchie memorie della storia ecclesiastica, e spezialmente nelle carte de' rozzi secoli, sovente si trova menzione degli avvocati, che i vescovi, abbati, canonici, e gli altri sacerdoti rettori di chiese, prendevano per difesa dei loro beni e diritti. Il darne ora cognizione appartiene all'istituto mio.

Ed

Ed è bene antichissima l'origine di questa dignità. Imperciocchè come han fatto già vedere il Tomassini tom. I. lib. II., cap. 97. ed anche il Du-Change nel glos. lat. nello stesso secolo V. il concilio milevitano II. (e non già il cartaginese, come esso Du-Cange pensò) determinò, che si domandassero *a gloriosissimis Imperatoribus Defensores Scholastici, qui in actu sint, vel in officio defensionum caussarum Ecclesiasticarum*, e che sia loro permesso *ingredi Judicum Secretaria*. Quei che allora vennero chiamati *Defensores*, ne' susseguenti secoli più sovente portarono il nome di *Avvocati*. Stima il suddetto Tomassini nata negli ecclesiastici la necessità di prendere questi difensori delle loro cause, perchè *summopere abhorrescerent & a litibus, & Tribunalibus Judicum Sæcularium*. Nol niego io, se si tratta de' primi secoli della Chiesa. Ma ne' susseguenti io truovo dappertutto vescovi, abbati, e fin le stesse badesse comparire al foro secolare, ed ivi esporre le loro ragioni, e talvolta senza l'ajuto e la presenza degli avvocati. E' dunque da dire, che l'assistenza e il soccorso di essi si richiedeva una volta, perchè essi erano periti nella scienza delle Leggi, di cui erano ordinariamente privi gli ecclesiastici, nè conveniva loro lo studio di esse per valersene ne' tribunali, e per questo d'uopo era valersi di legisti secolari. Ma si aggiunse ancora un'altra ragione. Cioè volendo alcuno di essi ecclesiastici litigare davanti ai giudici laici, dovea prestare il giuramento

mento di calunnia, e potea essere forzato a giurare per altre occasioni: il qual rito quantunque sia approvato dalla ragione per giusto, tuttavia i sacri canoni nol permettevano al clero, sì perchè desideravano i militanti nella Chiesa studiosi della pazienza, e lontani dall'accusare il prossimo, e dal litigare; e sì ancora per guardarli da ogni pericolo di poter spergiurare, anche contro lor voglia. Apparteneva dunque agli avvocati il giurare in vece dei cherici litiganti. Ciò espressamente si truova ordinato nella legge prima longobardica di Arrigo II. imperadore. Mirabilmente crebbe la necessità di aver avvocati secolari, da che l'iniquissimo uso del duello cotanto invalse sotto i re longobardi, franchi, e germani, di maniera che gli stessi ecclesiastici per difesa de' loro stabili e diritti, erano non rade volte costretti ad accettare il combattimento, ed anche ad offerirlo: il che era più detestabile. Ognun sa, che sconveniva allora, siccome anche oggidì sconviene, alle persone di Chiesa il prendere l' armi per far sanguinose battaglie. Però i cherici per quelle zuffe eleggevano i loro avvocati, i quali erano anche uomini militari, o pur altri, che si chiamavano Campioni, come già mostrai nella dissertazione XXXIX.

Pertanto doppio era ne' secoli barbarici l' ufizio degli avvocati delle chiese, cioè l'uno di difendere i beni ecclesiastici colle parole e colla scienza legale; e l' altro di proteggerli colla forza e scienza militare. L'uno e l'altro

tro conveniva ai laici, disdiceva agli ecclesiastici. Nella legge VII. di Pippinó re d'Italia fra le longobardiche vien permesso a ciascuno de' vescovi di aver un avvocato in qualunque contado, dove godessero beni e diritti; e per conseguente talvolta ne avevano non un solo, ma molti. Poscia si aggiugne in quella legge: *Et talis sit ipse Advocatus, liber homo, bonæ opinionis, Laicus, aut Clericus, qui sacramentum pro caussa Ecclesiæ, quam peregerit, deducere possit juxta qualitatem substantiæ, sicut Lex eorum habet*. Così sta scritto nelle note edizioni, e presso il Baluzio, ma con parole guaste, come osservai nelle note a quella legge, perchè ivi s'ha da scrivere *Laicus autem, non Clericus*. Dissi conceduta ai vescovi l'autorità di eleggersi non solo uno, ma anche più avvocati. Due in fatti al servigio della *Chiesa di Milano*, cioè *Boniprando* e *Ariperto*, compariscono in un placito tenuto l'anno di Cristo 865. in Como da *Astolfo ed Everardo Messi di Lodovico II. Imperadore*, in cui il monistero di santo Ambrosio di Milano riporta sentenza contra di alcuni. Esiste la pergamena nell'insigne archivio dello stesso celebre monistero. Veggasi ancora nella dissertaz. LXX. un altro placito dell'anno 833. da cui apparisce, che *Pietro Vescovo di Arezzo* adoperò tre avvocati contra di *Vigilio Abbate del Monistero di santo Antemio*. Affare di gran momento era allora l'elezione di questi avvocati, perchè anche ne' secoli più antichi l'avvocazia della

Chie-

Chiesa era un illustre ufizio, a cagion degli onori e de' profitti, come dirò fra poco, annessi. E veramente anche allora, come oggidì, abili ed inabili, con quante arti poteano, si ajutavano per ottenerlo. Ma Carlo Magno che in tutte le cose proccurava l'ordine, nella legge XXII. fra le longobardiche decretò, *ut pravi Advocati, Vicedomini &c. tollantur, & tales eligantur, quales sciant & velint juste caussas discernere, & determinare*. Più sotto aggiugne: *Judices, Advocati &c. quales meliores inveniri possunt, & Deum timentes constituantur ad sua ministeria exercenda*. Di questo tenore è anche la legge LV. del medesimo augusto. E Lodovico Pio nella legge longobardica LVI. *præcepit omnibus Episcopis, Abbatibus, cunctoque Clero, Vicedominos, Præpositos, Advocatos, seu Defensores, bonos habere, non malos, non crudeles, nec cupidos, nec perjuros, sed Deum timentes, & in omnibus justitiam diligentes*. Sembra per questa cagione che lo stesso Carlo Magno nella legge longobardica LXIV. ordinasse, che *Advocati in præsentia Comitis eligerentur, non habentes malam famam, sed tales quales Lex jubet eligere*. Forse stimò il sapientissimo imperadore di mettere freno tanto a chi eleggeva, che a chi dovea essere eletto, per tener lungi da questo ministero gl'inabili e cattivi. Si aggiunse ancora un altro riflesso, per cui era conveniente, che il ministro regio intervenisse a quella elezione. Imperciocchè godevano quegli avvocati laici di varj privilegj,

loro

loro conceduti dai re, e ad essi veniva conceduta non lieve autorità, di modo che pareva ben giusto, che impetrassero anche il consenso, o la confermazione del re, o del suo ministro. Anzi se non si opponeva qualche particolar privilegio, alle volte gli stessi monarchi riserbavano a se l'elezion di essi, e conveniva dimandarli al regio trono. Potrei con più documenti dati qui da me alla luce confermare questa sentenza; ma gradiran più i lettori, se ne produrrò altri non peranche pubblicati. Da un diploma di Lottario I. imperadore dell' anno 841. apparisce, che quell' augusto costituì *Leone* e *Giovanni* amendue *Conti* per *Tutori*, cioè avvocati e difensori del monistero delle monache della Posterla, con facoltà conceduta ai medesimi, *ut ubicumque necessitas postulaverit, de rebus vel familiis memoratæ Ecclesiæ, vera fiat inquisitio &c.* Così Carlo il grosso augusto nell' anno 882. concedette ad Arone vescovo di Reggio *Advocatos duos vel tres, quos ipsius Ecclesiæ Pontifices aptos & sibi congruos eligant, qui causas Ecclesiæ suæ diligenter examinent & inquirant*. Rincresceva forte ai vescovi, abbati, e agli altri del clero, il dovere ogni volta ricorrere all' imperadore, che occorreva loro di eleggersi un avvocato; e perciò si studiarono d' impetrar da essi la licenza di tali elezioni senza ricorso al palazzo. Nell' archivio del celebre monistero delle sacre vergini di santa Giulia di Brescia si truova un diploma alquanto logoro di Lodovico II. imperadore, il

il quale nell'anno 857. concede a *Selmon* abbate *Congregationis Sancti Michaelis in Viliana* (era questo monistero nella Carintia) l'avere per suoi avvocati Petronasio e Tadasio, *ut Monasterium sub eorum maneat Tuitione, & electionis Defensione &c.* Così l'archivio del capitolo de' canonici di Arezzo mi somministra la confermazione di tutti i privilegj fatta a *Giovanni Vescovo* di quella città nell'anno 898. da Lamberto imperadore *III. Nonas Septembris, Indictione II. Actum Marinco*, dove si legge: *Statuimus denique, ut quemcumque Episcopus, & pars ipsius Ecclesiæ, Advocatum ad utilitatis suæ necessitudinem constituerint, libera sit fronte &c.* Adriano Valesio nella prefazione al poema di scrittore anonimo *de Laudibus Berengarii Augusti* nella par. I. del tomo II. *Rer. Ital.* mettendo la morte di Lamberto imperadore all'anno 897. dittatoriamente scrive: *Carolus Sigonius falsi cujusdam Diplomatis subscriptione deceptus, Anno Domini DCCCXCVIII. Lambertum obiisse tradit.* Ma indubitata cosa è, che il Valesio qui all'ingrosso s'inganna. Ecco un diploma autentico, il quale va d'accordo coll'altro modenese citato dal Sigonio nelle note cronologiche. Tuttavia esiste nell'archivio de' canonici di Modena quest'altro diploma, di cui è innegabile la legittimità, e vi si leggono le seguenti note: *Data Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIII. Domini quoque Lanberti piissimi Imperatoris Septimo, Pridie Kalendas Octobris, Indictione II. Actum Marinco in Dei nomine*

mine feliciter AMHN. Non fu esattamente rapportato questo documento dal Sillingardi, nè dal suo copiatore Ughelli. Però nell'anno 897. ma bensì nel 898. tolto fu di vita l'augusto Lamberto, come anche avea osservato il Pagi. E che lungamente durasse quest'uso di chiedere agl'imperadori l'autorità di eleggere gli avvocati, si compruova con un diploma spedito nell'anno 1022. da Arrigo II. fra i re, e I. fra gl'imperadori in favore del monistero aretino di santa Flora e Lucilla da me pubblicato.

La cagione, per cui anche gli stessi nobili e potenti ambivano una volta l'avvocazia delle chiese, era per varj vantaggi che ne derivavano. E primieramente lo spirituale, riconoscendosi per molto meritorio presso Dio l'imprendere la difesa del clero e de' luoghi sacri. Veggasi il codice carolino, dove non lasciano i romani pontefici d'inculcare ai re Pippino e Carlo, quanto eglino si obbligherebbero Dio coll'ampliare e proteggere il patrimonio di san Pietro. Così nella par. I. cap. 36. delle antichità Estensi io produssi l'Atto, con cui Obizzo I. marchese d'Este nell'anno 1188. accettò l'avvocazia del monistero di san Romano di Ferrara *pro remedio animæ suæ*. Lo stesso vien protestato dal marchese Azzo VII. nello strumento del 1230. in cui gli fu conferita la medesima avvocazia. In oltre godevano i marchesi il giuspatronato della badia della Vangadizza, posta nella diocesi d'Adria non lungi da Lendenara. Aveva io pro-

prodotto nel cap. 7. delle suddette Antichità il diploma di Arrigo IV. fra i re di Germania ed Italia, col quale confermò fra l'altre terre *Hugoni & Fulconi germanis, Aczonis Marchionis Filiis, Abbadiam Vangaditiam*, oggidì bella Terra. Allora non potei, posso ora addurre un'egregia testimonianza di autore contemporaneo per provare il dominio ch'esso marchese Azzo conservava sopra quella Terra, appellata anche oggi la *Badia*. Questi è l'autore della traslazione del corpo di s. Teobaldo confessore da Vicenza nel monistero suddetto della Vangadizza fatta nell'anno 1074. e rapportata dal p. Mabillone nella par. II. degli Atti de' santi Benedettini pag. 168. Così scrive quell'autore: *Quum itaque tam Fratres Monasterii, quam reliquus Populus circumstarent, & attentius Sancti suffragia postularent, contigit, illustrem virum Azonem Marchionem, illius videlicet Monasterii POSSESSOREM, advenire &c.* Più sotto aggiugne: *Azo denique supra memoratus Marchio cum universis, qui aderant, præ gaudio resolutus in lacrymas &c. iterum manus ad Cælum extendens, universorum Creatorem benedixit, quod se, SVAEque DITIONIS Populum in adventu beati, & omni laude celebrandi Confessoris Theobaldi visitaverit*. Finalmente dice che venuto in Francia il fratello di quel santo a chiederne il corpo, s'indirizzò al *Marchese* suddetto; ma il trovò troppo alieno dall'accordarlo. *Sed Dei pietas, in cujus manu est cor Regis, cito mutavit sententiam PRIN-*

CI-

CIPIS. Ho anche dato alla luce lo strumento dell' avvocazia di quel monistero, presa nell' anno 1270. da Obizzo II. marchese d'Este e di Ancona.

Oltre al merito spirituale produceva l'avvocazia altri vantaggi temporali. Perciocchè gli antichi avvocati delle chiese erano esenti *ab omni publica expeditione*, e da tutti gli altri oneri pubblici per concessione degl' imperadori. Costume ancora fu, che gli avvocati venivano rimunerati con qualche benefizio, o feudo dai vescovi, capitoli, o abbati per le loro fatiche. E questi beneficj quanto più riguardevoli e ricche erano la chiese, tanto più soleano essere pingui. Gran potere eziandio godevano gli avvocati, perchè poteano tenere dei placiti, ne' quali per imperial privilegio decidevano le liti delle persone, de' vassalli, ed uomini della lor chiesa: nel qual tempo da essa chiesa ricevevano la cibaria, e toccava ad essi la terza parte de' bandi, o sia pene pecuniarie. Ma siccome proprio è dell' umana cupidigia il non mai saziarsi, e il non dire basta: così non pochi degli avvocati si studiavano tutto dì ricavare dagli ecclesiastici o decime, o beneficj, ed anche castella. Intorno a ciò esistono molte doglianze de' cherici e monaci antichi, riferite dagli storici. Ma allora spezialmente crebbe la cupidigia ed importunità degli avvocati, quando si eleggevano, affinchè coll' armi difendessero i beni delle chiese, o ripulsassero i confinanti, o andassero alla guerra. Solevano in tale occasione

portare la bandiera, o sia il gonfalone della lor chiesa, e però venivano appellati *Confalonieri*. A' tanti lor pericoli e fatiche si doveva il suo premio, e senza fallo non erano pigri gli avvocati a chiederlo. Di tal uso è parlato in un diploma di Arrigo secondo imperadore, dato nell'anno 1050. in favore di *Michele Abbate di San Zenone di Verona*, ed esistente nell' archivio di quel celebre monistero. Ivi è detto, che se i due avvocati non saranno contenti della terza parte delle pene pecuniarie, *& ultra hoc beneficium aliqua importunitate Monasterium quovis ingenio molestare aut inquietare tentaverint*, l'abbate possa deporli. Pare ben strano, che quell' abbate avesse da cercar dall' imperadore la facoltà di congedar tali ministri. Ma era cotanto cresciuta in que' tempi la potenza degli avvocati, che faceano fronte agli stessi loro elettori e superiori. Odasi quello che di tal sorta d'ufiziali lasciò scritto il monaco Donizone nel cap. ultimo della vita della contessa Matilda, dove parla de' mali accaduti dopo la di lei morte.

Stabant o quanti crudeles atque Tyrani
Sub specie justa, noscentes te fore justam!
Qui dissolvuntur, jam pacis fœdera rumpunt,
Ecclesias spoliant. Nunc nemo vindicat ipsas.
Si quis se forsan, Tutor quod sit quasi, monstrat,
Ecclesiæ partem terræ grandem prius aufert.

Probabilmente perchè due avvocati della chiesa

sa d' Aquileia si abusavano della lor autorità, Walrico patriarca gli obbligò a dimettere la carica, ciò apparendo da un diploma di Federigo I. del 1177. appresso l' Ughelli nel tomo V. dell' Italia sacra, dove si leggono le seguenti parole: *Praeterea sicut Burchardus Aquilejensis Ecclesiae Advocatus, & postea Henricus Placitum Advocatiae in manu Patriarchae Walrici pro se & successoribus refutarunt super omnibus bonis Aquilejensi Ecclesiae pertinentibus: ita & nos Placitum, districtum, & cetera ejusmodi jura eidem Ecclesiae Imperialis auctoritatis statuto confirmamus*. In uno strumento del 1064. di cui resta copia nell' archivio del celebre monistero benedettino di santa Giustina di Padova, si vede quali beni concedesse al suo avvocato il *Monistero di Santo Ilario d' Olivola*, e come esso avvocato prestò giuramento a *Domenico Contarino Doge di Venezia* di esercitare fedelmente l' ufizio suo. Questo giuramento solevano prestarlo anche gli altri avvocati alle lor chiese; e gl' imperadori stessi, da che cominciarono ad essere speziali avvocati della Chiesa romana, lo prestavano ai sommi pontefici.

Fra l' altre cose poi s' ha da osservare, che in molti luoghi la dignità dell' avvocazia divenne stabile in una famiglia, e a guisa de' feudi passava ne' figli e discendenti. Ciò accadde o per merito, o per industria degli avvocati, che seppero ottenere per li lor posteri la continuazione di questo ministero. Furono fra gli avvocati d' Italia principalmente rinomati

quei della chiesa di Trivigi, appellati perciò *Advocarii*, *Avogarii*, *Avogadri*. Passò in fatti il cognome d'Avogadri in altre famiglie per avere esercitata in altre città la carica medesima. Nelle storie di Padova e di Trivigi si fa sovente menzione degli avvocati trevisani. La famiglia *Tempesta*, poi quella degli *Azzoni*, esercitarono tale ufizio come ereditario, e per cagion d'esso ricevettero in feudo da quella chiesa *Terras de Anoali, de Bormignana, de Abriana, de Mazacavallo, de Ruigo, Zumignana, Vigosello, Damiseno, Tascenigo cum Decimis & Novalibus ad usum opulentum ejusdem Dignitatis*, come si ricava da memorie pubblicate in una controversia fra quei di Trivigi e d'Asolo. Monumenti ancora abbiamo in Modena, per li quali intendiamo, che la nobil famiglia *della Balugola* esercitò l'avvocazia del vescovato di questa città. Gasparo Sillingardi nel catalogo de' vescovi di Modena, e dopo lui l'Ughelli, recano uno strumento del 1126. in cui *Dodo Dei gratia Mutinensis Episcopus investivit Rainerium Advocatum, & Guizardum, & Ubertum fratres, filios Domini Rothechildi Advocati, de Roccha Sanctæ Mariæ*. Stimò il Sillingardi, che quella rocca o castello fosse conceduto in feudo *Nobilibus de Advocatis*; ma essi erano della famiglia *dalla Balugola*, e il maggiore era avvocato del vescovo. Nel 1223. ci fa intendere un'altra carta, che *Guglielmo Vescovo di Modena* confermò la stessa rocca *filiis Tavivani de Balugo-*
la

la, recipienti pro se & omnibus aliis, de Balugola cum usantiis, quas dicti Domini, & eorum Majores habuerunt & tenuerunt a Domino Episcopo Mutinensi &c. A questa famiglia non per altra cagione che dell'avvocazia, come io penso, apparteneva una volta il condurre il nuovo vescovo *a porta Civitatis usque ante fores Ecclesiæ Majoris*, tenendo di qua e di là le redini del cavallo. Questo si chiamava *Addestrare*. Spettava anche ad essi il portar l'aste del baldacchino, sotto cui cavalcava esso vescovo. Pervenuto che era questi alla cattedrale, e smontato, toccava il cavallo ai nobili suddetti della Balugola. In oltre era di lor diritto *Custodia camporum Duellorum*, qualora il duello si faceva nelle Terre del vescovo; e a tali custodi erano obbligati i combattenti di pagare *Libras septem Imperiales, & unum Imperiale*; pervenivano anche ad essi nobili l'armi di chi soccombeva nel campo. Pruove di tutto questo sono state prodotte da me, che qui non importa riferire.

Sono iti in disuso in molte città, e per più cagioni, i riti una volta praticati nell'ingresso de' nuovi vescovi nel tempo che o erano signori delle città, o godevano molta autorità nelle repubbliche. Però venne anche meno la prerogativa di quelle famiglie che godevano il diritto di condurli alla cattedrale. Questa nondimeno dopo tante vicende di cose e di tempi costantemente è ritenuta in Milano dalla nobil casa de' *Confalonie-*

nieri. Imperciocchè quando con solennità il nuovo arcivescovo è introdotto in quella città coll' accompagnamento del clero, de' magistrati, e del popolo, tutti gli uomini di quella famiglia per singolar privilegio assistono alla sua persona. Cioè, come ho io stesso veduto, i medesimi tutti vestiti di rosso, tanto secolari che ecclesiastici, una parte tien la briglia del cavallo, altri portano le aste del baldacchino (che resta in loro potere) e i restanti vanno avanti al baldacchino. Che ancor questi godessero anticamente l'uffizio di avvocati dell' arcivescovo di Milano, pare che si deduca dal loro cognome di *Confalonieri*, se pur questa non fu una carica diversa; perchè sembra, che gli avvocati col tempo appellati *Confalonerii*, o *Confanonerii*, dal portare ch' essi facevano il *Confalone*, o sia la bandiera dell' arcivescovo nelle guerre, o nelle solennità. Lo stesso è da dire de' nobili *Confalonieri* di Pavia e di Piacenza. Ho detto, che possono essere state diverse le cariche degli *Avvocati* e *Confalonieri* in Milano, perchè in fatti abbiamo dall' opuscolo di Galvano Fiamma *de Reb. gestis Azonis Vicecomitis* tom. XII. *Rer. Ital.* che nell'anno 1339. insorse lite *inter Advocatos & Confanonerios, quis equum Archiepiscopi habere debuerit. Et quia jura antiqua super hoc clara non inveniebantur, Johannes Vicecomes Episcopus Novariensis, Ecclesiæ Mediolanensis Conservator, ordinavit, quod Advocati ipsum conducerent per frenum, peditando usque ad Ecclesiam*

Ma-

Majorem. Inde usque ad Sanctum Ambrosium conducerent Confanonerii ; & equus Archiepiscopi perdente quæstione in deposito positus fuisset. Così nella città di Bergamo, quando il vescovo novello vi faceva la sua solenne entrata, il cavallo, di cui egli si serviva, veniva in potere *parentelæ de Advocatis*, *qui debent habere secundum antiquam consuetudinem*, come scrive Castello da Castello nella cronica di Bergamo tom. XVI. *Rer. Ital.* Alla famiglia *Archidiaconorum* si dava *Episcopi chlamys*, *seu mantellum de panno pavonatio*; e alla famiglia *de Trenis calcaria* dello stesso vescovo. Ma per ricreare i lettori, voglio aggiugnere il rito una volta osservato in Toscana, cioè in Firenze e Pistoja, allorchè il nuovo vescovo andava a prendere il possesso della sua chiesa. Quel privilegio e diritto, che in Modena godevano i nobili *dalla Balugola*, in Firenze competeva ai *Vicedomini*, appellati col tempo *Visdomini* per attestato di Ferdinando del Migliore nella sua Firenze illustrata, eccettochè la sella e la briglia del cavallo del vescovo si dava alla famiglia *del Bianco*. Mancata questa casa, passò quel diritto nella famiglia de' nobili *Strozzi*, i quali a suono di trombe portavano al loro palazzo questo come sacro trofeo, e lo tenevano per onore lungo tempo esposto alle finestre. Il cavallo d'esso prelato, appena n' era egli smontato, era ceduto alla badessa del monistero fiorentino di san Pietro maggiore, che in quella processione veniva consecrata

 dal

dal vescovo, o come diceva il volgo, sposata coll'anello. Odasi ciò che ne scrisse Pietro Ricordato monaco casinense nella storia monastica, stampata in Roma nel 1575. alla pag. 368.

Poichè, dice egli, *voi siete entrato in San Pier Maggiore, io voglio dirvi una ceremonia, che usa questo Monasterio, ogni volta che un nuovo Arcivescovo entra in Firenze a pigliare il possesso dall' Arcivescovato. La qual cerimonia non s' usa, cred' io, in altro luogo, salvo che in Pistoja in un Monasterio medesimamente del nostro Ordine, e detto ancora di San Pietro. E m' è venuta voglia di dirlo, perchè la* famiglia degli Strozzi *interviene a tal cerimonia, come udirete, e in quella di Pistoja la nobil* casa de' Cellesi. *Quando fa l' entrata il nuovo Arcivescovo, lo va ad incontrare tutto il Clero e Magistrati; e così accompagnato s' invia sopra una Chinea a San Pietro. Et ivi giunto, smonta, e subito dagli uomini della* famiglia Strozzi, *e non da altri, sono saccheggiati i fornimenti della Chinea, che sono ricchissimi, & ella così nuda resta alle Monache di San Pietro suddetto. Smontato l' Arcivescovo, entra nella Chiesa, incensato & asperso d' acqua benedetta dai Preti, lì perciò apparecchiati, essendo poi aspettato dall' Abbadessa, e da tutte le Monache sopra un Palco benissimo parato presso l' Altare Maggiore. Saglie in su quello, e fatta un' Orazione, si pone a sedere sopra ricca sedia, e preso un anello d' oro, lo mette in dito all' Abbadessa, alla quale è tenuta la*

mano

mano e il dito da uno dei più vecchj della Parrocchia. E data la Benedizione al Popolo e la perdonanza, se ne va al nuovo Palazzo dove ella li manda a donare un letto con tutti i suoi fornimenti di gran valuta. Anche l'Ammirati juniore nella storia fiorentina lib. XV. all' anno 1388. racconta le controversie insorte e poi composte fra i *Visdomini* e i *Tosinghi*, *come Custodi e Avvocati del Vescovato*, e gli uomini della parrocchia di san Pietro Maggiore, e più volte eccitate nell' ingresso del vescovo novello. Passiamo ora a Pistoja, dove la nobil casa de' *Cellesi* godeva un pari diritto. Verisimile è perciò, che la stessa anticamente sostenesse l' avvocazia di quella chiesa, e che la medesima discenda da un *Signoretto*, che nell'anno 1067. fu investito da Leone vescovo di Pistoja della pieve di Celle e delle chiese sottoposte, la quale investitura è stata da me data alla luce. Entrando dunque il nuovo vescovo in quella città, vien descritta la funzione dal Salvi nel tomo III. pag. 87. nella storia di Pistoja stampata in Venezia l' anno 1662. colle seguenti parole.

All' entrare della Porta della Città erano tutti gli uomini de' Cellesi, che quivi erano raunati, per dargli l' ingresso all' Antiporto, il quale avevano ornato con panni d' arazzo, imprese, e festoni, e l' accompagnarono per tutta Pistoja. Entrato dentro, i Collegj, che l'aspettavano in San Pierino; se li fecero innanzi. E fatta dal Capo di loro certa diceria, n' an-

dò

dò seguito da questi, e da molta gente a San Pier Maggiore, ove disceso da cavallo, montovvi sopra uno de' Cellesi, e teneva uno sprone in mano. E così stette aspettando, finchè il Vescovo le sue Cerimonie finisse. Egli dunque entrato in detta Chiesa, ornata quant' era possibile, fece orazione. Poi s' accostò, dove era rotto il muro dalla banda del Monastero, & essendovi un letto di gran valuta, egli sposò Madonna, o vogliam dire Badessa, alla quale restò l' Anello, ch' era molto ricco e bello. Et andato alla Cattedrale, e fatte quivi molte cerimonie, i Bonvassalli diedero a lui la tenuta del Vescovato. Il p. Dondori cappuccino nel Libro intitolato *La Pietà di Pistoja*, narrando quella cerimonia scrive, che il vescovo va a san Pietro Maggiore, *dove sopra un Palco, apposta alzato avanti l'Altar maggiore, dalla Badessa è ricevuto. E dopo una breve Orazione fatta da ambedue in ginocchioni, si pongono a sedere in faccia del Popolo, poco il Vescovo dalla Badessa distante. E portato poi per uno della Corte del nuovo Pastore sopra un bacino d' argento un ricco Anello, Monsignore sposa con esso quella veneranda Madre. Questa cerimonia finita, senz' altro dire, ella torna in Clausura, e il Vescovo seguita la sua gita verso il Duomo. Quivi in nome della Badessa gli è presentato un Letto riccamente fornito &c.* Una più lunga relazione di quel rito, fatta l'anno 1400. ho io data alla luce; ma qui basterà quanto s' è detto. Più non s' usa una tal funzione, che bella dovea parere

rere una volta, ma forse non comparirebbe a' nostri tempi.

Tempo è ora di ricordare, che da molti secoli è cessato l'uffizio degli *Avvocati delle Chiese*, da cui trassero il lor cognome varie nobili famiglie d'Italia. E' venuto meno anche l'altro de' *Vicedomini*, di cui resta qui da dir due parole. Poco fa vedemmo, che in Pistoja i *Buonvassalli* davano al nuovo vescovo la tenuta del vescovato. Vo io sospettando, ch'eglino godessero la dignità di Vicedomini, e questa fosse ereditaria nella lor famiglia. Era appoggiata ai Vicedomini la cura de' beni temporali del vescovo, di modo che diverso non era l' uffizio loro da quello del maggiordomo, o economo, o mastro di casa d' oggidì, se non che godevano un'autorità di lunga mano maggiore. Cioè spettava ad essi il giudicare nelle liti o delitti de' vassalli, e mancando di vita il vescovo, essi custodivano il palazzo e le rendite del vescovato. Però si truovano anch' essi chiedere giustizia ne' placiti. Nell' archivio archiepiscopale di Lucca esiste un placito tenuto nell'anno 900. da *Pietro Vescovo di Lucca*, in cui *Viventius Archipresbyter & Vicedominus causam da pars se ipsius Ecclesiæ Episcopatus agebat*. Scrive il Du-Change: *Vicedominos etiam ex ordine Cleri habuere Abbates, qui interdum iidem, qui Advocati*. Per me li credo differenti uffizj. Anticamente è vero che si prendeano solamente dal clero secolare, ma col tempo fu conferito quell' im-

piego

piego anche ai laici, e passava per eredità ne' lor successori della stessa famiglia, laddove gli avvocati furono sempre secolari. Di là appunto presero il cognome alcune nobili famiglie d'Italia, oggidì appellate de' *Visdomini*. In Milano tuttavia fra le dignità del capitolo della metropolitana si annovera il *Vicedomino*. In Firenze a'tempi di Dante era in vigore la famiglia de' Visdomini, indicata in que' versi del canto XVI. del Paradiso.

Così furono i padri di coloro,
Che sempre che la Chiesa vostra vaca,
Si fanno grassi stando a Concistoro.

Per testimonianza di Benvenuto da Imola qui sono mentovati i *Vicedomini*. Rapporta l'Ughelli ne' vescovi di Firenze una carta dell' anno 1084. a cui si sottoscrivono *Guido Vicedominus, Albizo Causidicus & Vicedominus, Petrus Vicedominus*. Non soleano le chiese avere se non un Vicedomino, e qui se ne truovano tre: cosa rara; ma forse per essere tutti della medesima famiglia, usavano questo titolo. Il p. d. Virgilio Valsecchi monaco benedettino in una sua epistola *de Veterib. Pisanæ Civitatis Constitutionibus* pubblicò un bel giudicato spettante all' anno 796. in cui davanti a Reghinardo vescovo di Pisa, e ai luogotenenti d' essa città *Arnolfo Vicedomino* ottiene sentenza contra d' alcuni che si pretendevano uomini liberi, e non servi della chiesa pisana. Nulla di più dirò io

de'

de' *Vicedomini*, dappoichè molto eruditamente del loro uffizio hanno trattato il p. Lodovico Tomassini nel tomo I. *de Veteri & nova Ecclesiæ Disciplina*, e il Du-Cange nel glossario latino. Solamente adunque aggiugnerò, che se occorreva controversia di poderi fra le chiese e le private persone, la quale non si potesse chiarire con documenti, conceduto fu ad alcuni vescovi ed abbati di farla decidere o colla produzione di testimonj, o col giuramento preso dall'avvocato degli ecclesiastici. Varj diplomi in pruova di ciò si leggono in quest' opera, e qui ne ho recato uno di Berengario imperadore, conceduto nell'anno 920. ad Aicardo vescovo di Parma, per cui gli è data facoltà di difendere i beni della sua chiesa *tam per inquisitionem, quamque per Sacramentum adjurante suo Advocatore*. Finalmente impiego fu degli avvocati delle chiese il difendere in giudicio, qualora insorgevano liti contro i diritti e beni dei lor principali, di far petizioni ed eccezioni, e di assistere ancora agli altri contratti, affinchè niun danno o pregiudizio ne avvenisse ai luoghi sacri. Un solo esempio ne produrrò, cioè la sentenza de' giudici di Salerno dell' anno 1151. in favore di alcuni preti, i quali infestati da *Landolfo figlio di Ademaro Conte*, ricosero a *Guglielmo Arcivescovo* d'essa città, che per mezzo del suo avvocato sostenne le loro ragioni. Il decreto fu, ch'essi non fossero tenuti di dare ad esso Landolfo, *nisi Candelas per vices, & duas Salutes per annos* sin-

singulos, *& Missas sibi cantarent*. Il nome di *Salutes* significa un *Regalo* di comestibili; e di là venne l'altro di *Salutaticum*, che si pagava dalle navi, consistente in un dono di pesci, o altro simile, dovuto al diretto signore della Terra, o sia del Porto.

Del vario stato delle Diocesi Episcopali.

DISSERTAZIONE LXIV.

Abbiam veduto nella dissert. XXI. *dello stato dell' Italia*, e nella dissert. XLVII. *dell' ampliata potenza delle Città Italiane*, a quante mutazioni furono una volta soggetti i confini del governo politico delle città. S' ha ora da cercare, se più stabili fossero quelli delle chiese e delle lor diocesi. Ora certissimo è, che quantunque di gran lunga fossero negli antichi secoli più fermi i limiti de' vescovati, pure non andarono col tempo nè pur essi esenti dalle mutazioni secondo le vicende delle cose umane. Nascevano anche fra' vescovi, non meno che fra le città, controversie per li confini delle diocesi: il che spezialmente apparirà da quanto diremo nella dissert. LXXIV. *delle parrocchie*. E qui non si dee tacere una piacevol maniera, che si dice tenuta dai vescovi di Modena e Bologna, per comporre una lite insorta per differenza di confini fra le loro diocesi. Carlo Sigonio, illustre decoro de' Modenesi nel lib. I.

de

de Episcopis Bononiensibus così scrive all'anno 744. del vescovo di Bologna, di cui ignorò egli il nome. *Diœcesim cum Episcopo Mutinensi hac ratione divisit. Facta inter se sponsione singuli delecti utrimque juvenes sunt viribus corporis ac pedum pernicitate æquales, quorum unus Bononia, alter Mutina eodem die, horaque profecti, cursum quam velocissime intenderunt. Atque ubi inter se obvii fuerunt, ibi communes terminos utriusque Ecclesiæ posuerunt. Hujus rei vetus monumentum extat in Actis Civitatis, neque est alìud eo vetustius.* Notizia sì pellegrina, come suole avvenire, come una gioia fu accolta, e inserita nel catalogo de' vescovi modenesi da Gasparo Sillingardi vescovo nostro, e dal Ghirardacci nella storia di Bologna, e finalmente dall'Ughelli nell'Italia sacra, con dare in que' tempi per vescovo di Bologna *Chiarissimo*, e poscia *Barbato*, quantunque dall' iscrizione da lui recata apparisca, che Barbato fiorì sotto il re Liutprando, e prima di Ratchis, e però avanti l'anno 744. Ma il p. Beretti monaco benedettino al num. 33. della sua dissert. corografica, da me anteposta al tomo X. *Rer. Ital.* si ride del Sillingardi, e manda alle favole quell'atto. Risi anch'io, allorchè la prima volta lessi così bella invenzione; perchè non si può pensare cosa più sconvenevole alla sapienza di que' prelati, e più inverisimile, che il rimettere la decisione di quella controversia a un ripiego sì fallace e puerile; e particolarmente perchè convien

vien dire, che i Modenesi elegessero per loro un uomo zoppo, mentre questi due lacchè, l' uno stranamente lento, e l'altro velocissimo si scontrarono al fiumicello della Muzza. Però pregai gli amici bolognesi, che mi permettessero di scrutiniar meglio questo fatto. Ora essi, siccome persone che abborriscono le imposture, ancorchè fabbricate in utilità e gloria della lor patria, con tutta gentilezza m' inviarono copia di quel documento, estratta dal registro antico del loro archivio, ch' io ho poi dato alla luce. Comincia così: *In nomine Dei eterni. Regnante Domino nostro Excellentissimo seu magnifico Rege Longobardorum in Italia..... Rachis Imperaduro Augusto, Anno Imperii ejus vel pietatis a Deo coronando pacifico Rege Imperio Secundo die Mense Septembris pro Indictione Quinta. Quando vero ipsio Donus Imperator Augustus commoravad in Corte Cardeto &c.* Certamente mi stupii non poco, come il Sigonio uomo di buon giudizio, e pratichissimo della storia del regno d'Italia, e delle carte di que' tempi, non avvertisse, che qui si tratta d'una vergognosa impostura, quando i segni della finzione danno negli occhj anche dei novizzi nell'antica erudizione. Ma essendo uscita alla luce l'opera del Sigonio de' vescovi di Bologna dopo la di lui morte, ed essendo state fatte delle giunte alla medesima, giustamente si può sospettare, come avvertii nella di lui vita, che contro la mente di lui fosse intrusa questa pezza nel suo lavoro. Chi può mai sofferire quel Rachis

chis *Imperadore Augusto?* E nell'anno secondo di lui correva, non già l'*Indizione Quinta*, ma bensì la *XIII.* o *XIV.* o *XV.* Tralascio quella più che barbarica lingua latina. Si vuol nondimeno confessare, che sembra molto antica questa finzione, perchè ivi compariscono *Urso Dux*, il cui nome si truova in una carta di *Giovanni Duca* suo figlio, da me rapportata nella dissert. LXVII. e *Desiderius Dux* che fu poi re de' Longobardi; e *Anselmus Dux*, che fu poi monaco e fondatore dell'insigne monistero di Nonantola; e *Nortepertus Dux*, del quale si fa menzione nella donazione fatta al suddetto monistero da Carlo Magno; come apparirà nella dissertazione LXVII. Come l'impostore v'abbia introdotto questi veri nomi, taluno potrebbe maravigliarsene; ma forse egli se ne sarà servito di qualche carta vera a fingere la sua.

Del resto allorchè negli antichi tempi bollivano le guerre, in que' tumulti o perchè restavano vacanti le chiese, o perchè i vescovi erano cacciati in esilio, talvolta i territorj episcopali, chiamati da' Greci *Parochiæ*, o *Parœciæ*, e poscia *Diœceses*, ne riportavano gran danno, e rimanevano esposte a non poche mutazioni; e ciò perchè i vescovi vicini per motivo di carità, o pure d'umana cupidigia, entravano nelle giurisdizioni altrui. In oltre talora alcun vescovo possedendo qualche sua chiesa entro la diocesi del vicino, sia per averla fabbricata, sia per titolo

di giuspatronato, se per avventura esercitava ivi le funzioni episcopali, moveva col tempo lite intorno ai confini del vescovato. Intorno a ciò è da vedere il decreto di Graziano XVI. Qæst. I. Son già passati mille anni, dappoichè *Balsari vescovo di Lucca*, per conservare illesi i diritti della sua chiesa in occasione che *Giovanni eletto di Pistoia* s'avea da consecrare, o pur dovea far qualche funzione in una parrocchiale del Lucchese, l'obbligò prima a confessare, che quella chiesa apparteneva alla diocesi del vescovo di Lucca, nè dover pregiudicare quella funzione al di lui diritto. Ciò risulta da una carta alquanto logora, esistente nell'archivio arcivescovile di Lucca, e scritta nell'anno 700, o 715. che ho dato alla luce. Tempi ancora ci furono, massimamente dopo il secolo decimo dell'era cristiana, ne' quali per qualche enorme delitto, come sarebbe di scisma, o di avere ucciso il vescovo, si gastigava la diocesi, con applicarla ad altra chiesa vicina, nella guisa che i re ed imperadori per qualche grave misfatto privavano del contado le città, sottoponendole ad altro. Se poi fosse lodevole un tal uso, non è qui luogo di esaminarlo. Ma sopra tutto conviene osservare che in molti de' luoghi, dove furono fabbricati insigni monistesj, patì non poco la diocesi e giurisdizione dei vescovi. Esistono tuttavia di tali monisterj, o governati da' loro abbati, o dati in commenda ai primarj del clero secolare, che godono la lor propria diocesi, ed ivi come

me vescovi, eccettochè gli ordini sacri e il crisma, esercitano autorità episcopale. Notissimi sono quei di Monte Casino, di Farfa, di Subbiaco, della Novalesa, della Pomposa; e, per tacer d'altri, l'amplissimo monistero di Nonantola, fondato nel territorio di Modena, gode una diocesi, che si stende in varie parrocchie del Modenese, Bolognese, e Padovano, di cui presentemente è commendatario l'eminentissimo cardinale Alessandro Albani. Assai più di tali monisterj si contarono ne' vecchj tempi, i diritti e l'autorità de' quali venne meno per le guerre e rivoluzione de' popoli. Molti ancora dotati di questa prerogativa si veggono in Germania. Per qual via e in qual tempo crebbe cotanto la potenza de' monaci, che giunsero ad estenuare la giurisdizione de' vescovi, e ad accrescere la propria: lo chiederà taluno. Manifesta cose è, che anticamente non solo tutte le chiese parrocchiali erano sottoposte ai soli vescovi, ma ancora che i vescovi aveano autorità sopra gli stessi monaci e monisterj. Tale autorità in molti luoghi durò anche dopo il secolo decimo, cioè finchè a poco a poco dai romani pontefici furono sottratti alla podestà episcopale. Vedi qui sotto la dissert. LXX. Contavansi è vero, anche negli antichissimi secoli, chiese godute dai monaci, o perchè fondate da loro, o perchè donate ad essi dai fedeli; ma erano per lo più non altro che oratorj e cappelle, dove stavano cherici, o un priore, e talvolta un abbate: il che nondimeno non

pregiudicava al diritto de' vescovi, siccome nè pur noceva il giuspatronato, che godevano sopra varie chiese i secolari. Ma per conto delle parrocchie, difficil cosa è il mostrare, in qual preciso tempo queste cominciassero a staccarsi dalla podestà dei vescovi, e ad essere godute e possedute con pieno diritto dagli abbati, o sia dai monaci. Non sarà intanto inutil cosa il produrre un frammento degno di osservazione, cioè una parte del catalogo degli antichi privilegj del suddetto monistero nonantolano, che trovai nell'archivio d' essa badia: poichè gli originali son periti, o per dir meglio, sono stati trasportati altrove dai poco scrupolosi commendatarj. Comincia questo catalogo dai tempi di Astolfo re de'Longobardi, cioè da circa l'anno 740. e arriva fino al 1279. in cui fu scritto da un monaco di quel monistero. L'ho io pubblicato. Il chiarissimo marchese Scipione Maffei, a cui siam tenuti per la pubblicazione di varj papiri egiziani, dopo il p. Mabillone osservò, che lungo tempo durò l' uso d'essi in Italia, e che se ne valevano anche i re ne' loro diplomi, e gli altri in iscrivere gli atti pubblici e i contratti delle persone private. Molti se ne conservavano anche nel 1279. nell'archivio di Nonantola; e si dee osservare, che i diplomi dei re longobardi erano in papiri, quei degli Augusti franchi in pergamene. Così parla il Monaco autore d'esso catalogo: *Privilegium Desiderii Regis non scripsi, sicut illa Astulfi*

&

& Adelchisi, quia consumptum & dissolutum præ vetustate, quia fuit in Papyro, ita quoad de illo non potui extrahere bonum quidquam.

Ritornando al proposito, da un privilegio di Lodovico Pio augusto, accennato nel suddetto catalogo, impariamo, che era seguita una concordia fra *Gisone Vescovo di Modena, e Pietro Abbate di Nonantola* (cioè quel medesimo, che per attestato d'Eginardo all'anno 813. fu mandato a Constantinopoli a trattar di pace con Michele imperadore) una concordia dico, *de Ecclesiis Baptismalibus, videlicet, quod ipse Abbas dedit eidem Episcopo Ecclesiam Sancti Thomæ Baptismalem prope Lamma pro universis aliis Ecclesiis, & ipse Episcopus alias reliquit in pace.* Adunque da ciò si può inferire, che circa l'anno 815. appartenessero alcune *Chiese Battesimali*, o sia *Parrocchiali*, all'abbate di Nonantola, senza che contraddicesse il vescovo di Modena, nella cui diocesi era fondato quel monistero. Ma fabbricar su quel diploma non si può con sicurezza, per essere il medesimo o perito, o ascoso agli occhj nostri, e non potersi ben conoscere, in che consistesse quell'accordo. Forse quelle chiese furono del monistero quanto all'amministrazione; ovvero per titolo di giuspatronato egli nominava il parroco, e vi metteva i cherici, restando intatto al vescovo il diritto di approvare il parroco eletto, e di concedergli la facoltà di amministrare i sacramenti al popolo. Quivi

parimente leggiamo un'altra concordia stabilita *inter Anselmum Abbatem, & Vitalem Episcopum Bononiensem de Plebe Sancti Mammæ in Lizano, videlicet, ut ipse Episcopus habeat spiritualia tantum, ipse vero Abbas habeat temporalia, & Patronatus in eligendis ibidem Clericis*. Perciò se si mostrano monisterj che con pieno diritto, e con esclusione del vescovo, signoreggiavano chiese parrocchiali, ci sarà permesso di chiedere, che ciò sia confermato con documenti infallibili, e non dubbiosi. Il che fatto, resterà allora da cercare se tal dominio sia stato trasferito negli abbati per libera concessione de' vescovi, o almeno per privilegio della Sede apostolica, ovvero piuttosto per qualche illegittima via. Dico ciò, perchè non mancarono una volta persone potenti, le quali spezialmente nel secolo decimo ebbero in commenda i più illustri monisterj. Quanti allora acquistassero la signoria del prefato monistero di Nonantola, farò vederlo nella dissert. LXXIII. Potè dunque accadere che que' vecchj commendatarj, cioè arcivescovi e vescovi, godendo un gran potere nella corte dei re d'Italia, si abusassero del loro ascendente, e siccome faceano da assoluti padroni ne' monisterj, così volessero anche dominare nelle parrocchiali spettanti a que' monasterj con isprezzare l'autorità de' vescovi, nella diocesi de' quali erano situate quelle parrocchiali. Avendo in oltre i principi ne' secoli X. ed XI. occupate non poche chiese, usarono talvolta non di restituirle

a' ve-

a' vescovi, ma di donarle ai monasterj, ed anche di venderle: per lo che poscia insorsero controversie fra i vescovi e gli abbati, le quali erano poi dedotte al tribunale della santa Sede. Fu ciò osservato dal p. Tomassini nel lib. I. cap. 36. *de Beneficiis*, che cita una lettera di Giovanni cardinale al vescovo molismense, rapportata nel tomo IX. pag. 479. de' concilj del Labbe, e scritta circa l'anno 1080. confessando quel cardinale *omnes Ecclesiarum res in manu Episcoporum esse debere, uti Canonica decreta constituunt*; ed essersi poi introdotte consuetudini contrarie, non poche liti per la giurisdizione turbata de' vescovi. Adduce poscia il medesimo Tomassini nella par. I. lib. III. cap. 22. molte autorità comprovanti che anticamente essi vescovi esercitavano il loro diritto sopra le chiese sottoposte ai monisterj. Finalmente nel lib. III. cap. 30. rapporta l'origine de' privilegj, che dai vescovi, o metropolitani, o da' romani pontefici furono conceduti ai monaci.

Qui mi sia permesso di aggiugnere una sola osservazione, cioè che trattandosi degli antichi tempi, con gran riguardo s'ha da giudicare del total diritto degli abbati sulle pievi, o chiese parrocchiali. Certamente non oserei negare, che anche prima del mille fossero alzati a tanta dignità, che participassero dei diritti episcopali, o per essere fondati dagli imperadori, o perchè godessero dell'immediata lor protezione, quali furono il Casinense, il Farfense, il Nonantolano &c. Eccone un-

esempio. Il monisterio di san Salvatore non lungi da Pavia fu fabbricato ed annesso a quella antichissima chiesa nell'anno 972. dalla piissima imperadrice Adelaide, moglie di Ottone I. augusto. Ottenne essa che quel sacro luogo fosse immediatamente sottoposto alla sede apostolica; e però Giovanni XIII. papa nella costituzione LIII. pag. II. del bollario casinense, fra l'altre cose decretò; *ut Baptismus etiam in iisdem Ecclesiis Monasterii licenter fieret Apostolica auctoritate*. Poscia con altra costituzione vieta al vescovo, *ne in eodem Monasterio alicujus potestatis prærogativam sibi aliquando usurpare præsumat*. Queste parole massimamente colla giunta di poter conferire il battesimo, sembrano indicare che non restasse più al vescovo pavese facoltà veruna sulle parrocchiali sottoposte a quel monistero. Se possa essere stato diversamente, lascerò pensarlo ad altri. Imperciocchè in casi tali s'ha da osservare, se i diplomi sieno originali, potendo nelle copie essere intervenuta qualche interpolazione. E notisi che in quella bolla non si legge l'anno del pontificato di Giovanni XIII. e s'ha anche a riflettere, se nel dì 24. d'aprile dell'anno 971. corresse l'anno V. di Ottone II. augusto, e come si confermino a quel monistero, allora fabbricato da essa augusta, *quæ a Regibus & Principibus, seu quibuslibet Christi fidelibus collata sunt*; e perchè si dica nello stesso periodo, che l'imperadrice l'ha *edificato e rinovato*. La basilica di san Salvatore era bensì stata fabbri-

bricata alcuni secoli prima. Ma che dianzi vi fosse monistero, nol pruovano gli eruditi Pavesi. Vedi ciò che ne ho detto io nella dissert. XXI. Avendo io poi detto di sopra che potè darsi qualche usurpazione per parte degli abbati, convien qui rapportare il canone IV. del concilio di Chiaramonte tenuto nel 1095. alla presenza di papa Urbano II. Quivi si legge: *Quia Monachorum quidam Episcopis jus suum auferre contendunt, statuimus, ut in Parochialibus Ecclesiis, quas tenent, absque Episcoporum consensu Presbyteros collocent. Sed Episcopi Parochiæ curam cum Abbatum consensu Sacerdoti committant, ut ejusmodi Sacerdotes de Plebis quidem cura Episcopo rationem reddant*. Ma dopo il secolo undecimo in alcuni de' più illustri monisterj più chiaramente compariscono i vestigj della diocesi propria; e fra questi si distingue il nobilissimo di Monte Casino, la cui diocesi e giorisdizione spirituale si vede illustrata dal p. Angelo della Noce al cap. V. lib. I. della Cronica casinense. Se poi ne fosse così grande l'antichità, non vo' io cercarlo. Truovasi ancora ornato di una pari prerogativa dopo il mille l'antichissimo monistero della Pomposa: del che abbiamo non pochi privilegj presso i monaci benedettini trasferiti poscia a Ferrara. Ne ho io dato alla luce uno, tratto dall'archivio Estense, cioè una bolla del *Santo Pontefice Leone IX.* data nell'anno 1050. da cui sono confermati varj diritti spettanti a quel monistero. Sembra eziandio apparire

dopo

dopo il secolo X. l'intera giurisdizione dell' abbazia nonantolana sopra varie parrocchiali: in pruova di che ho io rapportata una bolla, ma non autentica, di *Sergio Papa* dell'anno 1011. contenente la fondazione della chiesa parrocchiale di san Michele presso il monistero suddetto, fatta da *Rodolfo Abbate*. Riluce ancora l'immunità di quel sacro luogo da un'altra bolla di *Pasquale II. Papa*, confermante i suoi privilegj nell'anno 1112.

Quello che finora ho detto dell' abbazia nonantolana, si dee stendere a quelle ancora della Cava, di Farfa, del Volturno, di Bobbio, e d'altri celebri monisterj d'Italia, se pure tutti i loro antichi privilegj sieno esenti da ogni sospetto, dovendosi nulladimeno osservare anche i documeati e privilegj dei vescovi. A cagion d'esempio indubitata è una bolla di *Alessandro III. Papa* del 1172. esistente nell'archivio de' Benedettini di san Pietro di Modena, dove si legge: *Statuimus quoque, ut infra Parochias Monasterii & Ecclesiarum vestrarum, nullus Ecclesiam vel Oratorium sine assensu Episcopi & vestro ædificare præsumat*. Dove si scorge provveduto alla giurisdizione del vescovo. Ma di maggior momento in questo proposito è una bolla di *Papa Callisto II.* data nel 1121. a *Dodone Vescovo di Modena*, che originale si conserva nell' archivio de' canonici. Perchè il Sillingardi e l'Ughelli la rapportarono senza la sottoscrizione de' cardinali, l'ho io ripubblicata intera. Quivi è detto che appartengono al

al vescovato di Modena le chiese *de Dodruntio*, *in Curte Sici*, *in Curte Solariæ*, *Roncaliæ*, *Pontis Ducis*, *Camuranæ*, *Cortiolæ*, *Sancti Petri in Sicula*, *Castri veteris*, *Panciani*, *& Rubiani*. E pure queste medesime chiese sono attribuite al monistero nonantolano nelle bolle pontificie. In oltre si legge nella suddetta bolla di papa Callisto: *ut nulli Episcoporum facultas sit infra prædictos fines, sine tuo, vel Successorum tuorum consensu, Ecclesiam consecrare, Chrisma conficere, aut Clericos ordinare, præter Ecclesias & Clericos de Castro & Burgo Nonantulæ*. Ma come mai dopo l'anno 1121. in cui fu data questa bolla, prevalsero cotanto le pretensioni del monistero, che si vede da lì innanzi da quelle stesse chiese escluso il vescovo di Modena, e fissato il possesso e governo d'esse nell'abbate? E perchè al medesimo vescovo oggidì sono soggette alcune chiese, le quali pure ne' precedenti privilegj ubbidivano al solo abbate di Nonantola? Non resta a me tempo da ricercarne la cagione. Solamente dirò che se anticamente vi furono delle controversie, il tempo le ha composte, e che oggidì l'una e l'altra diocesi conserva buona amistà. Cura sarà d'altri vescovi su questo esempio l'indagare, onde sieno venute le scissure de' loro vescovati. Veggasi ancora qui sotto la dissert. LXX. Intanto si vuole avvertire che nel concilio lateranense, tenuto dal sopra mentovato papa Callisto II. nel 1123. svegliate furono gravi querele dai vescovi contro i monaci,
il

il dominio e i privilegj de' quali cotanto erano cresciuti, che ora mai si truovava di troppo sminuita la giurisdizione e il sublime grado d'essi vescovi. Imperciocchè non solamente gli ornamenti episcopali erano stati conceduti agli abbati, ma assai di loro aveano ancora formate diocesi proprie con le spoglie de' sacri pastori. E' raccontato il fatto da Pietro Diacono nel lib. IV. cap. 78. della cronica casinense colle seguenti parole: *In ea Synodo Episcopi & Archiepiscopi adversus Monachos proclamationem fecerunt, dicentes, nil aliud superesse, nisi ut sublatis Virgis & Anulis, deservirent Monachis. Illi enim Ecclesias, Villas, Castra, Decimationes, vivorum & mortuorum Oblationes retinent. Et rursus hæc sæpius ante Pontificem conquerentes: decidit pudor: Canonicorum honestas obliterata est; Clericorum religio cecidit: dum Monachi contemto cœlesti desiderio, jura Episcoporum insatiabiliter concupiscunt; & omnes, quæ sua sunt, quærunt; & qui Mundum cum suis concupiscentiis reliquerunt, his, quæ in Mundo sunt, inhiare non desinunt. Et quibus per Beatum Benedictum a curis Mundialibus ultro quiescendi locus offertur, ad tollenda ea, quæ Episcoporum sunt, opportune importune fatigantur.* Quivi perciò nel canone XVII. fu vietato agli abbati e monaci *publicas pœnitentias dare, & infirmos visitare, & unctiones facere; & Missas publicas cantare. Chrisma, & Oleum, Consecrationes Altarium, Ordinationes Clericorum ab Episcopis accipiant, in quorum Parochia*

chia manent. Ciò che i monaci rispondessero allora per conto de' lor dominj, non importa riferirlo. Avrebbono ben potuto anch' essi chiedere, perchè i vescovi ed arcivescovi, dappoichè l'Apostolo nell'epistola II. a Timoteo avea desiderato, *ne militantes Deo implicarent se in negotiis sæcularibus*, essi con non minore cupidigia cercavano il governo temporale delle città e castella, ed altri secolareschi impieghi che portavano con seco anche l'impegno di guerre sanguinose. Ma basta qui solamente accennare, che in vano si spesero quelle grida, e i monaci e gli abbati continuarono a godere il possesso de' tanti lor beni.

All' incontro vi furono una volta alcuni vescovi che non contenti di possedere e governare la lor propria diocesi, si studiarono d'accrescere il loro popolo coll'altrui, stendendo la mano sulle diocesi confinanti. Talvolta ciò avvenne per giuste cagioni, e coll' assenso della sede apostolica, cioè allorchè bollivano guerre, o crescendo le paludi devastavano le campagne, e ingoiavano le chiese, talmente che non restavano più le rendite dovute e necessarie al vescovo. Altre volte nondimeno questo accadde senza legittima cagione, e solamente per soddisfare all'ambizione d' alcuni, fomentando i principi del secolo, e non già i romani pontefici, simili usurpazioni riprovate dai sacri canoni. Nella cronica del Volturno par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* pag. 388. disputa fu nell'anno 839. *coram*

ram Sicardo Principe Beneventano, *inter Hermerissum Episcopum Beneventanum*, e i monaci di santa Maria di Sano, per cagione di una parrocchiale che il vescovo pretendeva di suo diritto, laddove i monaci l'attribuivano al loro monistero. Non fu conosciuto dall' Ughelli questo Hermerisso vescovo di Benevento, e convien riporlo fra *Orso* ed *Aione* all'anno 839. Leggesi nella medesima carta, che quella stessa parrocchiale *usque ad tempus Domini Gisulfi Ducis*, & *Monoaldi Reverendissimi Episcopi fuisse in dominio Sanctæ Beneventanæ Ecclesiæ*. Anche questo Monoaldo vescovo ebbe la disgrazia d'essere ignoto all' Ughelli. Secondo i conti di Camillo Pellegrini, Gisolfo II. tenne il ducato dall'anno 732. sino al 749. Adunque s'ha questo vescovo da riporre fra *Arderico* ed *Ambrosio*, i quali, se crediamo a Mario Vipera, governarono la chiesa di Benevento dopo l'anno DCC. Pertanto in quel placito facea vedere il vescovo *Hermerisso*, o sia *Hermeris*, che quella parrocchiale era occupata dai monaci contro i sacri canoni. Ma rispondevano i monaci, *Principes*, & *Antistites ponere in oblivionem Canones*, & *Edicta gentis nostræ Langobardorum*, & *sequi in judicando usus hujus nostræ Provinciæ*. Poscia aggiunsero: *Attamen si hoc per Antecessores minime stare potest*, *quia ad Canones judicare vultis*: *quomodo sanctus noster Barbatus Episcopus obtinuit a bonæ recordationis Domno Romoaldo*, *ut usurparet sanctam Sedem Sipontinam*; & *per*

ejus

ejus obsecrationem prædicta Sedes usurpata est, & contradicta sanctæ Sedi Beneventanæ Ecclesiæ; & ab eo tempore usque nunc ibidem minime fuit consecratus Episcopus? Seguitano poi a dire, *Sipontinum Episcopatum, & ejus Parrociam per præceptum Domni Romoaldi Beneventano Episcopo fuisse concessam, quod & nobis esse videtur, contra Canones factum fuisse.* Udito ciò, Sicardo principe interrogò Giulio arciprete della santa beneventana chiesa, che sosteneva ivi le parti del vescovo Hermerisso, *an ipsa Sedes Sipontina cum Canonica sanctione fuisset sublata. Et ipse nobis claruit, dicens, quod contra Canones facta est usurpatio prædictæ Sedis Sipontinæ.* Con lumi tali noi possiam accusar di finzione la lettera di Vitaliano papa, prodotta da Mario Vipera, da cui viene approvata l'unione della chiesa sipontina colla beneventana. Ne sospettarono anche il Pellegrini e l'Ughelli. Combatte il testo, combattono le note cronologiche con quella bolla; nè i Beneventani nell'anno 839. in cui fu scritta la carta volturnense, aveano notizia alcuna d'essa, e però trattavano da usurpazione quella unione.

Abbondano poscia gli esempli di luoghi e città che anticamente furono ornate di vescovo e diocesi, siccome costa dalle storie, da' concilj, e dalle carte antiche; ma che ora niuno, o poco vestigio serbano di tal dignità e decoro. Per legittime cagioni o cessò, o fu loro tolto sì fatto ornamento, o perchè in que' luoghi crebbe qualche più illu-

lustre città, in cui fu trasferita la cattedra episcopale; o perchè furono spianate quelle città e cacciati i popoli, e vennero con ciò quelle diocesi aggregate ai confinanti vescovati; od anche per qualche grave delitto de' cittadini tolto fu ad essi l' onore del vescovato. Ci son dunque non pochi luoghi, che anticamente ebbero i lor vescovi, ma trasferita di poi ne' vicini vescovi la diocesi, nulla conservano dell' antica lor dignità. Altri si veggono che ne ritengono almeno il nome, perchè unite le lor chiese ad un'altra, ritenendo, come dicono, il titolo ed ornamento della *Concattedralità*. La terra di *Brescello* in riva al Po, suggetta ai duchi di Modena, ora nello spirituale è sottoposta al vescovo di Modena. Fu negli antichi tempi città episcopale, e dappoichè fu distrutta, i vescovi di Parma e di Reggio ne assorbirono la diocesi. *Acilium*, oggidì *Asolo*, Terra confinante col territorio trivisano, fu anticamente governata da' proprj vescovi; ma da molti secoli ubbidisce al vescovo di Trivigi, e negli anni addietro si adoperò per ricuperar l'onore della *Concattedralità*. All' incontro il vescovato d' *Adria* fu trasferito a Rovigo; quel di *Luni* a Sarzana; quel di *Toscanella* a Viterbo, cioè dalle antiche diroccate città alle moderne. Per lo contrario *Bobbio* città della Flaminia, il cui vescovato fu ben conosciuto negli antichi secoli, sì fattamente perì, che nè pure il sito, dove stette una volta, oggidì è noto agli eruditi, e la diocesi sua

fu

fu aggregata a quella di Sarsina. Ma tralasciando tutte l'altre, solamente ricorderò essere incerto, in qual tempo *Ferrara*, città illustre a' nostri dì ed ultimamente onorata colla dignità arcivescovile, benchè nata ne' secoli barbarici, cominciasse ad avere il proprio vescovo. Imperciocchè quello che si racconta di Marino primo vescovo, e d'altri antichissimi suoi pastori, sa di favola, nè è appoggiato ad alcun sicuro documento. Pensano gli eruditi Ferraresi, che prima della nascita della città, quel paese fosse sottoposto nello spirituale a vescovi abitanti *Vicohabentiæ*, oggidì *Vogbenza*; villa della diocesi e del ducato ferrarese, da dove poi trasferirono la sede a Ferrara. E veramente fra' vescovi suggetti anticamente al metropolitano di Ravenna si trova il *Vico-habentino* in un diploma di Valentino III. augusto presso il Rossi nella storia di Ravenna: il qual monumento, ancorchè sia finto, pure porta seco una grande antichità, perchè Agnello Ravennate, che fioriva circa l' anno 830. ne parla nelle vite di quegli arcivescovi. Son di parere gli stessi dotti Ferraresi, che gli antichi lor vescovi abitassero in *Vogbiera*, altra villa non lungi da *Vogbenza*, essendosi ivi trovati molti marmi con iscrizioni, dove si leggeva il nome d'essi pastori. Due di tali iscrizioni mi furono comunicate dal canonico Giuseppe Scalabrini, pubblico Lettore nell'università di Ferrara. Nella prima si leggono le seguenti parole di caratteri assai rozzi.

Dell' Erezione de' Monasterj, e dell' Istituto de' Monaci.

DISSERTAZIONE LXV.

Se alcuno si mettesse a pretendere, che sin dallo stesso principio della Religion Cristiana s'avesse da dedurre l' origine del monachismo, non gli mancherebbero ragioni da far conoscere almen verisimile la sua opinione; non già che allora cominciassero a fabbricarsi monisterj, ma perchè nè pure in que' tempi mancarono Cristiani, i quali imbevuti della divina filosofia di Cristo, dando un calcio al mondo, viveano a se stessi, e tutti si applicavano alla contemplazione e alla più severa disciplina della vita. Non si chiamavano monaci, ma *Filosofi* ed *Asceti*, imitando i filosofi nella maniera del vestire, e nello studio della virtù e delle scienze teologiche e morali, ma con iscopo più puro, e profitto di gran lunga maggiore, che i filosofi della gentilità. Notissima è la disputa, se gli Esseni Terapeuti antichi fossero seguaci del Vangelo. Qualunque ne sia la decisione, basta il solo san Girolamo, che fiorì nel secolo quarto della Chiesa, per farci conoscere, che i principj e l' istituto della vita monastica si truovano ne' primi secoli del Cristianesimo, benchè non peranche que' solitarj e filosofi cristiani stabilissero le leggi e regole di così santo istituto. Finalmente cominciarono essi a chiamar-

 si

ai *Monaci*, o sia che vivessero nella solitudine de' monti e dei deserti, o vivessero ritirati dal secolo ne' monisterj: il che sappiam di certo essere spezialmente avvenuto dopo la pace data da Costantino il Grande alla Chiesa. Imperciocchè essendosi in mirabil forma dilatata la Chiesa di Dio pel mondo, si cominciarono nell' Egitto, in Soria, e nella Palestina a formar monisterj in siti remoti, dove si ritiravano come in porto coloro, che sprezzando le pompe secolasesche, o ammaestrati dall' istabilità delle cose umane, fuggendo nelle solitudini, quivi unicamente si applicavano alla meditazion delle cose celesti, e a guadagnarsi un parchissimo vitto colla fatica delle lor mani. D' essi e della lor vita angelica parlano a lungo il poco fa lodato san Girolamo, santo Atanasio, san Giovanni Grisostomo, Cassiani, ed altri non pochi antichi santi padri. Passò poi dall' oriente in occidente questo nobilissimo istituto; nè andrà lungi dal vero, chiunque porterà opinione, che i primi suoi fondamenti in Italia fossero posti nell' insigne città di Milano, e che di là si spargesse poi pel resto d' Italia, anzi per tutte le contrade dell' occidente.

Il chiariss. p. Cristiano Lupo nelle note al libro *de Præscriptione* di Tertulliano così scriveva: *Usque ad Augustini Episcopatum Africana Ecclesia & Virorum & Virginum Cænobia penitus ignoravit. Nam & ipse Augustinus, dum in Italia doceret Rhetoricam, ignoravit vocem Monasterium.* Confidato nell'

au-

autorità di questo riguardevole scrittore, il p. Papebrochio della compagnia di Gesù nella risposta *ad Exhibit. Error.* artic. XV. numer. 105. proruppe in queste parole: *Quid si pariter ostendam, ante Augustini Episcopatum, qui non fuit nisi Sæculo Quinto, nullum in Italia, nullum in Africa, quæ præcipue Fidei Catholicæ tunc erant regiones, fuisse seu Virorum, seu Mulierum Cœnobium? Certe id asserit Christianus Lupus &c.* Ma nè l'uno nè l'altro assai accuratamente esaminò questo affare. Per testimonianza di santo Agostino lib. IV. cap. *6.* delle confessioni, *erat Monasterium Mediolani plenum bonis Fratribus extra Urbis mœnia sub Ambrosio nutritore.* Lo stesso santo Ambrosio conferma tal verità nell'Epistola a quei di Vercelli, riprovando Sarmatione e Barbatiano, i quali aveano adottati gli errori di Gioviniano, con dire: *Fuerunt nobiscum, sed non fuerunt ex nobis, neque enim pudet dicere, quod dicit Evangelium Johannis. Sed heic positi jejunabant, intra Monasterium continebantur &c.* Adunque anche nel secolo quarto s' era introdotto in Milano l'uso de' monasterj. Anzi molto prima de' tempi di santo Ambrosio vi penetrò lo stesso istituto per cura di san Martino, celebre poscia vescovo turonense. Severo Sulpizio nella di lui vita cap. 4. ne parla in questa maniera: *Italiam repetens, quum intra Gallias quoque discessu Sancti Hilarii, quem ad exsilium Hæreticorum vis coegerat, turbatam Ecclesiam comperisset, Mediolani sibi Mo-*

nasterium statuit. Gregorio Turonense nella storia di Francia sul fine del libro I. e nel libro X. cap. 31. lo ripete con dire: *Apud Urbem Mediolanensem Italia primo Monasterium constituit*. Odasi ancora Paulino Petricorio nella vita del medesimo san Martino lib. I. che così ne scrive:

----- Constructa statuit requiescere Cella
Heic, ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris
Italiam pingit pulcherrima Mediolanum.

Ma qui insorge il gran Padre degli Annali ecclesiastici, cioè il cardinal Baronio, pretendendo all'anno 340. che santo Atanasio portatosi in quell'anno a Roma, colà introducesse il monachismo, da dove poi questa celeste forma di vivere si propagò per tutte le chiese dell'occidente. Ecco le parole di san Girolamo nell'epistola a Principia, da lui citate a questo proposito. *Nulla eo tempore nobilium feminarum noverat Romæ propositum Monachorum, neque audebat propter rei novitatem ignominiosum* (*ut tunc putabatur*) *& vile in Populis nomen assumere. Hæc* (cioè Marcella) *ab Alexandrinis prius Sacerdotibus, Papaque Athanasio, & postea Petro, qui persecutionem Arianæ Hæreseos declinantes quasi ad tutissimum communionis suæ portum Romam confugerant, Vitam Beati Antonii adhuc tunc viventis, Monasteriorumque in Thebaide Pachomii, & virginum ac viduarum didicit disciplinam; nec erubuit profiteri, quod*
Chri-

Christo placere cognoverat. Aggiungasi ancora santo Agostino, il quale nel libro *de moribus Ecclesiæ Catholicæ* così scrive: *Vidi ego diversorium Sanctorum Mediolani non paucorum hominum, quibus unus Presbyter præerat, vir optimus & doctissimus. Romæ etiam plura cognovi*. Di qui inferisce il Baronio all'anno di Cristo 328. *nobiliores Ecclesias æmulatas fuisse Romanam, ut Mediolanensis, quæ primum Monasterium juxta Civitatem positum habuit*. Ma nulla ci vien recato dal dottissimo porporato, che ci possa persuadere, che prima in Roma, e poscia in Milano fossero fabbricati monisterj. Mancò di vita Marcella, di cui scrive san Girolamo, nell'anno 410. e però la vita monastica da lei eletta si dee porre nell'anno 370. o più tardi. Nè per aver la medesima professato quel santo istituto, san Girolamo scrive, che in Roma fosse istituito alcun monistero. Per lo contrario noi abbiam veduto, che san Martino formò il suo monistero in Milano, allorchè santo Ilario fu dagli ariani cacciato in esilio: il che avvenne nell'anno 356. E però, se non si apportano documenti più chiari, ci è permesso di credere, che il primo monistero d'Italia fondato fu in Milano.

Pertanto nel secolo IV. e V. si cominciò a fabbricare monisterj in Italia, e massimamente in Milano, Roma, Ravenna, Nola, ed in altri luoghi della Campania, e Calabria, nelle isole del mare di Toscana e Liguria, in Aquileja, ed altrove. Celebri poscia

furono nel secolo VI. quei che Cassiodoro, soprannominato il Senatore, edificò nella Ulteriore Calabria. Nel qual tempo ancora lo splendidissimo lume dato da Dio alla Chiesa san Benedetto fiorì, e fondò il suo religioso ordine, per cui l' istituto monastico in Italia ricevette miglior ordine e leggi stabili, sì per l' esterior disciplina, come anche per la saggia condotta degli animi alla pietà. Questa nuova regola, siccome quella che abbracciava tutto il più lodevole dell' altre praticate in oriente, poco stette a diffondersi per tutto quasi l' occidente, e secondo essa fu gran copia di monisterj fondata. Anzi a poco a poco l' abbracciarono quegli ancora ch' erano già stati fabbricati prima di lui, riguardandolo da lì innanzi come lor padre e maestro. Nel concilio cabilonense II. tenuto nell' anno 813. si legge: *Pæne omnia Monasteria Regularia, in his regionibus constituta secundum Regulam Sancti Benedicti se vivere fatentur*. Anticamente oltre alla gran copia de' veri e savj monaci, se ne contavano altri chiamati *Anacoreti* o *Cenobiti*, riguardevoli per la santità della vita. Altri ancora, e non pochi vi furono monaci *furva tunica pullati*, i quali non erano sottoposti ad alcuno abbate, non obbligati a chiostro veruno, i quali cacciandosi nelle città e nelle case private a guisa di mosche, più servivano ai proprj comodi, che a Dio, chiamati perciò *Sarabaiti* con particolar nome. Si veggono costoro, monaci di veste solamente, sferzati dalla pen-
na

na di san Girolamo in più luoghi, ed erano comunemente screditati ed odiati per la lor vita troppo diversa da quella de' veri monaci, ed anche per lo più scandalosa. Ma da che prevalse la santa e severa disciplina di san Benedetto (per tralasciar gl' istituti di san Colombano e d'altri piissimi servi del Signore, alquanto diversi dal benedettino) a poco a poco andarono svanendo que' falsi monaci, e la santità de' costumi si ristrinse ne' ben ordinati monisterj. Certamente era assai differente l'istituto benedettino da quei degli ultimi secoli, ne' quali tante religiose persone attendono bensì alla contemplazione delle cose divine; ma insieme si esercitano continuamente nell'amministrazione de' sacramenti, nel predicare la parola di Dio, e in altre opere della vita attiva in pro del popolo, promovendo a tutto potere la santificazion delle anime. Contuttociò anche la religiosità di que' monaci, spirando austerità e un vero staccamento dalle cose del secolo, e cercando la solitudine come un gratissimo porto, e un veicolo all'eterna requie, si conciliava l'ammirazion del popolo; e l'esempio loro avea gran forza negli animi de' secolari per tenersi lungi dai vizj, e dilatare il regno della pietà. San Giovanni Grisostomo si serve sovente dell'esempio loro per accendere i suoi uditori all'amore delle cose celesti. Col tempo s'aggiunse ad essi anche lo studio delle lettere, e massimamente delle ecclesiastiche, per cui, giacchè nel clero secolare

era

era di troppo calato il sapere, la famiglia benedettina si acquistò gran fama e credito, e sommamente giovò alla Chiesa.

Oltre a questo, perchè si tenevano scuole pubbliche ne' più illustri monisterj, colà i nobili e potenti inviavano i lor figliuoli per essere educati nel sapere e nella pietà, come si fa oggidì ne' collegj. Finalmente le orazioni, le salmodie, e l' uso del canto monastico, oltre alla regolatezza e santità della vita, dando negli occhj del popolo, conciliavano una gran venerazione alla religion di Cristo, e a così pii e morigerati professori della medesima. Certamente ben pesato il merito degli antichi monaci, si troverà esser eglino stati tanto in oriente che in occidente un gran sostegno della religion Cattolica ne' vecchj tempi. Ciò massimamente si può osservare nell' occidente, perchè avendo i barbari occupate quasi tutte queste provincie, e coll' ignoranza essendosi aperta una larga porta ai vizj, i monaci benedettini e i loro abbati egregiamente provvidero alla necessità della Chiesa non meno col coltivar le lettere, che coll' esercizio di tutte le virtù; di maniera che nè pure in quegl' infelici tempi mancarono esempli vivi e frequenti di santità, ed anche allora potè la Chiesa far conoscere non decaduta la sua bellezza. Furono una volta rinomati anche gl' *Inchiusi*, la vita austera de' quali si tirava dietro l' ammirazione d' ognuno. Imperciocchè dopo il terzo secolo della Chiesa cominciarono a

ve-

vedersi uomini di tal pietà, che si confinavano nel recinto d'una cella, dove senza uscirne giammai, menavano il resto della vita, superando coloro che si chiamavano anacoreti. Durò questa sorta di monaci per più secoli, e quantunque da Cassiano e da santo Isidoro non sia approvato l'istituto loro, pure dal popolo riscuotevano una gran venerazione. Tali si possono chiamare anche gli *Stiliti*, famosi in oriente. Truovansi ancora vergini e donne, che chiuse in qualche cella seguitarono questa pericolosa maniera di santità. Ciò che avvenisse ad una di queste verginelle *Rinchiuse*, nel secolo XV. di Cristo (perchè sino a quel tempo durò tal costume) lo racconta Antonio Astesano lib. I. cap. 9. del suo poema da me pubblicato nel tomo XIV. *Rer. Ital.* Ma non bastò qualche altro simil caso, che il popolo non continuasse a lodare e stimare assaissimo questa rigida forma di vivere. Lungo tempo stettero i monaci benedettini co' lor monasterj lungi dalla folla degli uomini, cioè ne' monti e nelle solitudini. L'odore delle lor virtù quel fu, che li trasse poi anche entro le città, acciocchè il loro esempio servisse di continua scuola cristiana al popolo. E crebbe talmente la divozion verso d'essi, che anche nelle terre e castella si desiderò, che piantassero abitazione; e città vi furono, nelle quali non uno, ma più monisterj di benedettini si contavano, quasi come oggidì avviene di varj altri ordini religiosi abitanti in una stessa città.

Noi

Noi sappiamo di molti re, che con magnificenza degna di loro fondarono anticamente insigni monisterj. Alcuni ne annovera Paolo Diacono fabbricati dai re longobardi. La lor pia liberalità si truova imitata dai principi, tutti persuasi d'acquistarsi gran merito presso Dio con sì fatte fondazioni. Da un'antichissima carta dell'archivio arcivescovile di Lucca, che ho data alla luce, spettante all'*Anno XIII. del Regno di Pertharit, e al V. di Cunibert, Regi de' Longobardi, correndo l'Indizione XIII.* cioè all'anno di Cristo 685. impariamo, che *Felice Vescovo di Lucca* conferma al monistero di san Fridiano tutti i beni ad esso sacro luogo donati da un *Faulone*, che forse fu maggiordomo di Cuniberto re, e fondatore d'esso. Con istudio non minore altri gran signori e vescovi d'Italia fondarono *pro peccatorum suorum remissione* de' nuovi monasterj. Se ne contano parecchj fabbricati dai romani pontefici, dai principi beneventani, dai duchi del Friuli, e della Toscana, per tacer d'altri. Contuttociò in Italia a cagion della venuta e crudeltà de' Longobardi non furono qui edificati nel secolo VI. e VII. tanti monisterj, come nelle Gallie e nella Gran Bretagna. Anzi di quei che già erano fondati, non pochi rimasero vittima del loro furore, talchè non resta memoria. Ma i più celebri e ricchi fra essi, tuttochè rimanessero involti in gravissime calamità, pure serbarono il loro nome, e si rimisero nel primiero splendore, perchè so-

sostenuti dalla riputazione dei lor santi fondatori, come quei di Monte Casino e di Subiaco fondati da san Benedetto, quel di Bobbio edificato da san Colombano, e quel di Nonantola, a cui Anselmo dianzi duca del Friuli e poscia abbate, diede l'essere circa l'anno 752. Osservossi anche lo stesso, anzi maggiore zelo in altri re e principi fuori d'Italia, e massimamente nei re ed imperadori franchi. Vegganli gli annali del p. Mabillon per sapere quanti chiostri di monaci riconoscano per loro fondatori Carlo Magno e Lodovico Pio augusti. Nella cesarea biblioteca di Vienna esiste manoscritta, e di ben antico carattere, la cronica di Ottone Frisingense, nel cui margine si leggono delle giunte, anch'esse di grande antichità. Da una d'esse possiam raccogliere quello che in questo proposito si diceva de' suddetti due monarchi, benchè il poco fa nominato p. Mabillone scriva ingannarsi coloro, *qui viginti quatuor Monasteria pro totidem Alphabeti literis a Carolo Magno condita scripserunt*. Tale è quella giunta.

Placet autem huic Operi inserere sub compendio Ecclesias, Titulos, & Monasteria a piissimo & Sanctissimo Karolo fundata, & e lapide constructa: cujus memoria in benedictione est, cum quibusdam aliis perpaucis. De innumeris autem Ecclesiis, quas iste gloriosus Imperator a primario lapide fundavit, quædam heic summarie pertinguntur. In Saxonia apud Heresburc, Ydolo Yrmensul destructo, Basilica valde for-

formosa, & aliæ complures. Item Anianensis Monasterii Archisterium, ubi Benedictum nomine instituit Patrem. Item per totam ----- & Provinciam Winidorum & Fresonum. Item in Hispania Monasterium Sanctorum Martyrum Facundi & Primitivi. Item in Aquitania viginti tria Monasteria secundum ordinem & numerum Alfabeti. Item de opere valde perspicuo eximia Basilica Sanctæ Mariæ Aquisgrani, ubi Romano Imperio Sedes est Regiæ Magestatis. Et ibidem Basilica Sancti Jacobi, quæ est apud Urbem Biterrensium. Et Basilica Sancti Jacobi apud Tolosam. Et illam, quæ est in Gosconia inter Urbem, quæ dicitur Asta, & Sanctum Johannem Forduc via Jacobitana. Et Ecclesiam Sancti Jacobi apud Parisius. Has omnes & plures alias Ecclesias prædiis, auro, argento, gemmis, quibuslibet aliis ornamentis & Reliquiis studuit insignire. Hic etiam felicissimus Princeps inter alia virtutis suæ opera Ecclesiam Imperialis Præpositura Thuricensis Constantiensis Diœcesis fundavit, viginti quatuor in ea Canonicos, ut inveni in quodam compendio, instituendo, quam largis honoribus & possessionibus ditavit. Villam Ridem prope Albis; famulis, mancipiis, & juribus ad eam pertinentibus; & in Homo præter Salicam terram duos mansos & dimidium. In Thurego segregata loca cum vineis, molendinis, decimarum limitibus ex imperialibus Saliceæ terræ Curtibus, videlicet in Stadelhovem, Wibelbingen, Oosta, Ilnova, Vellanden, Mure prope Glasse, Hofstleten, Meilanum, Bosevile. Ludevvicus ta-

tamen Nepos Karoli fundans Monasterium Regalis Albæ Thuricensis abstulit Præpositura inter alia Villam Vellanden, Mure, & Bosivile, & ejusdem Monasterii Abbaciæ donat & contradit, ut in sequentibus patebit. Tralascio il resto.

Nè mancavano una volta persone, le quali stanche e sazie delle cure secolaresche, impiegavano tutte le lor facoltà nella fondazione di qualche monistero, per quivi passare nella solitudine e in opere sante il resto della lor vita. Nè solamente obbligavano se stessi ai legami dell'istituto monastico, ma offerivano anche i lor figli a quel sacro luogo, quantunque talvolta di età d'uno, o di due anni; come qui sotto si mostrerà. Ho prodotto a questo proposito uno strumento, esistente nell'archivio dell'arcivescovato di Lucca; da cui apparisce, che nell'*Anno XI.* del re Liutprando, correndo l'*Indizione VI.* nel mese di *Gennaio*, *ego Auriand V. D. una cum Gudifrid V. D. germanus meus &c. accessimus ad V. D. Thalesperiano Dei gratia Episcopo*, e concertarono con lui di fondare co' proprj beni una chiesa in onore di san Pietro, *ut fili nostri ibidem in ipso Monasterio servire deveas una cum filio meo Galduald religioso Clirico, seo alii filii nostri qui Deo servire voluerit, & ividem Monacale vita vivere deveas*. Non v'ha dubbio, inclinava alla fondazione de' monisterj la pietà delle persone dabbene: pure si può anche sospettare, che i monaci stessi non lasciassero

ro di sollecitar gente con esortazioni e consigli a moltiplicar le abitazioni del loro istituto, e a far uso delle sostanze in ergere e dotare nuovi monisterj. Differenti non erano gl' ingegni, gli affetti, e i desiderj d' allora da quei de' nostri tempi, e l' ampliare l' ordine monastico veniva riputato sopra molti altri un olocausto gratissimo a Dio. Dallo stesso Vangelo si ricavavano stimoli per eccitar la gente ad abbandonare il secolo, e a trasferire le lor facoltà ne' monaci professanti la povertà. Aggiungasi, che non tutti erano santi gli abitanti nel domicilio della santità, nè sempre sotto la veste monastica durava l' umiltà e lo sprezzo del mondo; anzi in non pochi si scorgeva l' ambizion degli onori e del comando; talmente che se non potevano conseguirlo ne' proprj monisterj, ansiosamente lo cercavano nella fondazione dei nuovi. A questo argomento appartiene un capitolare dei re franchi lib. VI. cap. 140. *Ut nullus Monacus, Congregatione Monasterii derelicta, Ambitionis aut Vanitatis impulsu Cellam construere sine Episcopi permissione, vel Abbatis sui voluntate præsumat;* imperciocchè i monaci, come confessa il p. Angelo dalla Noce abbate di Monte Casino nelle note alla cronica casinense, *tamquam Apes ex Cœnobiali alveario de more egressi, nova Monasteria, sive dicas Cellas, construere amabant.* Lascio andare altri esempli, bastando il qui riferire quel che avvenne in Modena come degno d' osservazione. Cagion fu l' ampiissimo moniste-

stero nonantolano, fabbricato cinque miglia lungi da essa città, che per gran tempo non pensassero i Modenesi a fabbricare alcun altro simile sacro luogo o presso o entro la loro città, contenti di quell' antica e celebre badia. Ma desiderando il vescovo di Modena Ildeprando di averne uno più vicino, nell' anno 983. col concedere la chiesa di san Pietro a Stefano prete e monaco, preparò i fondamenti ad un nuovo monistero presso le mura della città, il qual poscia accresciuto e nobilitato tuttavia sussiste entro la medesima. La bolla di tal fondazione si legge nel tomo II. dell' Italia sacra ne' vescovi di Modena. Ma Pietro monaco nonantolano avendo adocchiato questo nuovo nido, e bramando di far ivi buona fortuna, si associò col monaco Stefano, gli rubò la bolla suddetta, e con esibizion di danaro si studiò d'ottenere la metà di quella chiesa. Scoperta che ebbe il vescovo l'ambizione e furberia di costui, il cacciò via con altra sua bolla data nell' anno 988. e confermò a Stefano la rettoria d'essa chiesa. Poscia nell' anno 996. Giovanni vescovo di Modena costituì la medesima chiesa *juxta Mutinensem Civitatem sitam ad honorem beatissimi Petri Apostolorum Principis Cœnobium Monachorum, cum consensu & notitia omnium ejusdem Sanctæ Mutinensis Ecclesiæ Canonicorum, ejusdem Civitatis Militum ac Populorum*.

Per lo più ne' monisterj fondati dai secolari il fondatore si riservava il giurispatrona-

to, e lo trasmetteva a' suoi eredi; ma per antico diritto, e fin dall'origine dell' ordine benedettino, l'elezion dell' abbate apparteneva ai monaci ascritti a quel monistero, siccome il clero e popolo si eleggeva il proprio vescovo. E tuttochè non manchino esempli di vescovi ed abbati, che in lor vita si elessero il successore: pure il diritto de' monaci per tale elezione sempre durò, confermato di mano in mano dai papi ed imperadori. Ho io prodotto uno strumento dell'anno 728. tratto dall'archivio arcivescovile di Lucca, in cui *Radchis venerabilis Abbas Presbyter* del monistero di san Michele costituisce suo successore in esso sacro luogo *Waltprand Clericus filio Domni Waltpert glorioso Duci*, fondato da esso Radchis, e conseguentemente per titolo di giuspatronato. A tale atto si truova sottoscritto *Telesperiano Vescovo di Lucca*. Nè si dee tacere che ai fondatori e patroni de' monasterj competeva una volta la facoltà di eleggere l'abbate anche fuori del grembo di quella Congregazione. Questa facoltà se l'attribuivano talora anche i vescovi, se così richiedeva il bisogno di rimettere in piedi, o di conservare la monastica disciplina. Fu fondato l'insigne monistero ambrosiano in Milano, ed essendo mancato di vita quell'abbate, Angilberto II. arcivescovo nell'anno 832. pensava, *quem Abbatem illic constituere deberet, quia ibi non reperiebatur talis, eo quod ob negligentiam Ordo Regularis valde inerat corruptus*, come abbiamo dallo strumento pubbli-

blicato dal Puricelli *num.* 44. *Monum. Basil. Ambros.* Però *consulentibus etiam Sacerdotibus nostris* (così parla lo stesso Angilberto) *abstuli Gaudentium Abbatem Sancti Vincentii, quem etiam ego ibi Abbatem jamdudum ordinaveram, & in præfato Monasterio Sancti Ambrosii Abbatem constitui*. Anzi come da una pergamena da me data alla luce apparisce, il medesimo arcivescovo nell' anno 840. *Archipresbyter Ecclesie nostre ibi* (cioè nel suddetto monastero ambrosiano) *cum electione omnium ordinavit Abbatem*, con aggiugnere in fine: *Concedimus etiam, ut post obitum ipsius Abbatis de ipsa Congregatione Pater eligatur, si idoneus ad hoc opus reperiatur*. Non sarà discaro ai lettori d' apprendere, quali uffizj una volta si annoverassero ne' più riguardevoli monisterj. *Wala*, o sia Guala, celebre personaggio, era abbate di Corbeja, ma per essersi mischiato nelle turbolenze insorte fra Lodovico Pio augusto, e i suoi figli, fu cacciato di Francia. Venuto in Italia fu eletto col favore di Lottario imperadore abbate di Bobbio nell' anno 833. L' Ughelli nel catalogo degli abbati bobbiensi nol registrò, ma il p. Mabillone ne fece ben menzione. Resta tuttavia nell' archivio di quell' insigne monistero un' ordinanza, fatta da esso Wala, e da me data alla luce, pel buon regolamento di quel sacro luogo, i cui ministri son riferiti secondo l' ordine seguente. *Decanus, Custos Ecclesiæ Bibliothecarius, Custos Chartarum, Cellararius, junior Cellara-*

 rius,

rius , *Custos panis* , *Portarius*, *Hospitalarii Religiosorum*, *Hospitalarius Pauperum*, *Custos infirmorum*, *Cantor*, *Camararius primus*, *Camararius junior*, *Magister Carpentarius* , *Custos vinearum*, *Hortulanus*, *Decanus junior* , *Custos pomorum*. Chiunque è pratico dell'erudizione monastica , sa che ne' vecchj secoli usarono i nobili genitori di offerire i lor maschj di tenera età ai monisterj, acciocchè ivi sotto la regolare osservanza vivessero . Più antico di san Benedetto è un tal rito ; egli lo approvò nella sua regola , ordinando che gli offerenti *cum oblatione ipsam petitionem & manum Pueri involvant in palla Altaris* , *& sic eum offerant*. Erano per questo i fanciulli appellati *Oblati:* e tuttochè in età incapace di eleggere il loro stato , e solamente per arbitrio del padre , si legassero in qualche istituto ; pure non era da lì innanzi permesso loro di ritirarsi dal monastero , ed ammogliarsi . Un esempio ne ho prodotto io , ricavato dall' archivio de'canonici regolari di san Bartolommeo di Pistoja , cioè uno strumento dell' anno 784. in cui Falcone cherico offerisce a quel monistero *Gisilari & Castiprand filiis meis* , *qui sub potestate Sancte Regule & tue dominationi*, *qui supra Dominico Abbati*, *in ipsa sancta Ecclesia & Monasterii beati Sancti Bartholomei in avitu Monachorum vivere & deservire deveat*, *sicut sancta continet Regula* , *in Palla Altaris offerri previdi ipsi filii mei &c.*

Spezialmente nel secolo VIII. dell'era volgare , talmente crebbe la stima e il credito della

della vita monastica, che fin gli stessi re, duchi, e conti, dato un calcio al secolo, correvano a que' sacri chiostri per impiegar quivi il resto de' lor giorni nella santa professione: del qual uso non pochi esempli diede l'Italia, la Francia, e l'Inghilterra. Coloro poi che non furono da tanto in lor vita, almeno si procacciarono prima di morire in qualche guisa un simile vantaggio. Per attestato di Beda lib. IV. cap. 11. della storia ecclesiastica d'Inghilterra, Sebbi re de' Sassoni orientali circa l'anno 675. *correptus infirmitate permaxima, venit ad Antistitem Londoniæ Civitatis, & per ejus benedictionem habitum Religionis, quem diu desideraverat, accepit*. Pochi dì appresso egli terminò il suo vivere. L'esempio suo fu da lì innanzi imitato da molti, e proseguì talmente quest'uso, che anche oggidì osserviamo non solamente persone pie, ma anche gli stessi mondani screditati per varj vizj, essere condotti alla sepoltura vestiti di abiti religiosi, mostrando dopo morte quella penitenza che sì poco amarono in vita. Gran divario nondimeno passa fra il rito de' nostri tempi, e quello degli antichi; perciocchè allora i laici cadendo malati, realmente vestivano l'abito monastico, sperando massimamente d'essere sovvenuti dalle preghiere de' monaci, al ruolo de' quali s' erano ascritti. Scrive lo storico Liutprando nel lib. III. cap. 5. che suo padre nell'anno 940. inviato fu per ambasciatore a Romano imperator de' Greci. *Post reditum vero ejus,*

 pau-

paucis interpositis solibus, languore correptus, Monasterium petiit, sanctæque conversationis abitum sumsit, in quo post dies quindecim mortuus migravit ad Dominum. Che se questi tali si riavevano dalla malattia, non perciò era loro permesso di deporre l'abito, e di rompere i fatti voti. Chiamavansi monaci così fuor di regola creati, per distinzione dagli altri, *Monachi ad succurrendum*, perchè condotti dal timore della morte a soccorrere in quella guisa all'anima propria. E di tal rito parecchj esempli si truovano riferiti dai padri Mabillon, Dachery, dal Du-Cange, e da altri eruditi. Nè è da stupire, che cotanto si prezzasse da' Cristiani la veste monastica, da che non meno i Greci che i Latini costumarono di appellarla *Veste Angelica*, *Abito Angelico*, siccome chiamavano la vita monastica *Cœlicolarum vitam* per cagione del suo santo istituto. Riferisce Boleslao Balbino nella storia di Boemia una carta di Federico duca di quella provincia, scritta nell' anno 1186. dove son le seguenti parole. *Ego Fridericus cupiens assiduis in precaminibus in futuro connumerari ejusdem loci Fratribus, qui diu noctuque a laude Dei, nec momento cessantes, sanctis æquales esse probantur Angelis*.

Conviene ora osservare, che massimamente sotto gl' imperadori franchi fiorirono monaci ed abbati riguardevoli per la santità de' loro costumi, e che colle loro virtù illustrarono que' secoli di ferro. Cagion fu questa loro probità, che i principi professori della

pietà

pietà non solamente si servissero de' consigli degli abbati più accreditati, ma sovente ancora li ritenessero in corte, valendosi d'essi, per così dire, come di braccia negli affari politici, nel governo de' popoli. Stimavano, e non senza ragione, che la cura della repubblica non si potesse meglio affidare, che ad uomini così pii, e che sapevano tenere in freno tutte le loro passioni. Però non rade volte gl'impiegavano in ambascerie; e quando s'inviavano *Messi a far giustizia* pel regno a fin di correggere gli abusi, sovente a ciò si deputavano degli abbati. Carlo Magno particolarmente e Lodovico Pio ne tenevano uno, o più per consiglieri. *Adelardo* il vecchio, celebre abbate della vecchia Corbeja, dato fu da Carlo Magno per consigliere a Pippino re d'Italia suo figlio, e questi poscia divenne vicerè d'essa Italia. Leggonsi alcuni placiti da lui tenuti in queste parti, da me pubblicati in quest'opera, o nella cronica di Farfa. Così *Fulrado* e *Hilduino* abbati di san Dionisio di Parigi, furono *Arcicappellani* nella corte di que' monarchi, e sotto il medesimo Lodovico Pio *Helisachar* abbate centulense esercitò la carica di *Gran Cancelliere*. Lascio andare parecchj altri esempli, bastando questi per far conoscere, in quanto pregio fossero allora per le loro virtù gli abbati. Nè io son qui per riprovare il passaggio dal monistero alla corte di personaggi dotati di tanta saviezza e bontà, perchè s'ha da desiderare, che dai migliori sia governata la

repubblica, e si può fondatamente credere, che quegli abbati sorpassassero nelle virtù i secolari. Tuttavia non tacerò, che pericoloso mestiere per dei monaci era il fermarsi cotanto nelle corti, e lasciata la solitudine, il passar tanto tempo nel real palazzo fra il lusso, le brighe, e le adulazioni. Pochi son quelli che in sì splendida fortuna sappiano guardarsi dall'ambizione, dalla superbia, e da altre malattie secolaresche. In fatti que' famosi abbati palatini, trovandosi involti nelle turbolenze della Francia, si videro cacciati in esilio, e tardi impararono, che non già nel mare burrascoso delle corti, ma nel porto de' chiostri si può ottenere la tranquillità dell'animo. In que' medesimi tempi caro sopra gli altri fu a Lodovico Pio augusto Benedetto abbate ananiense, uomo d'insigni virtù, e da alcuni non senza ragione paragonato al patriarca san Benedetto. Grande stima faceva dei di lui consigli il Pio augusto, e toltolo dal suo monistero il voleva nel suo palazzo di Aquisgrana. Ma il santo abbate riguardava non già per un onore, ma per un peso, quel soggiorno, trovandosi contro sua voglia fuori del chiostro. Nè mai si quetò, finchè l'imperadore coll'aver fatto fabbricare apposta il monastero indense presso di Aquisgrana, gli permise di abitare fra' suoi monaci, e ciò, perchè quel santo abbate molto disapprovava un monaco palatino. Ho buon testimonio di ciò Ermoldo Nigello, il cui poema *de Laud. Ludovici Pii* ho io pubblicato nella

nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* Introduce egli nel fine del lib. II. lo stesso Lodovico, che così parla al medesimo abbate Benedetto, esponendo i motivi d'aver fabbricato il monistero indense.

Altera caussa monet, quoniam tu nam ipse fateris,
Ingratum voto hoc opus esse tuo.
Nec deceat Monachum civilibus infore rebus,
Resque Palatinas ferre libenter eos.
Illud sed poteris Fratrum curare labores,
Obsequià hospitibus cura parare pia:
Atque iterum nostras renovatus visere sedes,
Fratribus & solito ferre patrocinia.

Ma nè pure in tutti i monaci di que' tempi si trovava quella cura della regolare osservanza, e quello sprezzo delle cose temporali che splendè in Benedetto anianense. Ancorchè nella storia monastica d'allora s'incontrino non pochi abbati e monaci, cospicui per la lor santità; e quantunque l'istituto della vita monastica meriti somme lodi, di maniera che alle volte le congregazioni de' buoni monaci si veggano chiamate un *Paradiso*, e la lor vita *felicissima* ed *angelica*, come notò il Sirmondo nelle note a Goffredo vindocinense: tuttavia si vuol confessare che secondo l'uso della corrotta nostra natura non mancò mai, anzi abbondò fra quel grano il loglio. Cioè anche allora molti furono coloro che, dopo avere abbandonato il secolo, abbondavano di desiderj e fatti secolareschi; o

pure

pure mal soffrendo la disciplina monastica, girovagavano, ed anche dicevano un perpetuo addio ai lor monisterj; ovvero cadevano in peggiori eccessi che gli stessi secolari. Sotto lo stesso Lodovico Pio, cioè sotto un principe che in fabbricar monisterj, amare ed arricchire i monaci non ebbe pari, così scriveva Lupo abbate della Ferriere in Francia a Guenilone arcivescovo senonense epist. 29. *Episcopaliter vobis compatiendum est, si multos Monachorum experti sitis a sua professione detestabiliter deviare: quum & natura humana prona sit ad malum, & hostis noster bono semini superseminare semper gestiat zizania.* Anche Pascasio Radberto abbate di Corbeja, che ne' medesimi tempi fiorì, personaggio d' incorrotta santità, nel lib. IV. sopra Geremia, così scriveva del secolo suo, cioè del nono: *Ecce jam pæne nulla est Secularis actio, quam non Sacerdotes Christi administrent; nulla Mundi negotia, in quibus Ministri Altaris se non occupent. Nulla rerum improbitas, qua se Monasticus Ordo non implicet; pæne nulla inlecebris vitæ blandities, qua se castitas Sanctimonialium non commaculet.* Nè minor in Italia erano i disordini, tuttochè i monarchi Carolini si studiassero di rimediarvi. Ecco ciò che risposero a Lodovico II. augusto nell' anno 855. i Padri del concilio di Pavia, interrogati dello stato de' monaci e delle sacre vergini. *De Monasteriis autem virorum seu feminarum &c. quia inspiratio omnipotentis Dei (credimus) cor vestri moderaminis incitavit,*

ipsi

ipsi gratias referimus. Nam quod jam Maxima ex Parte ordinem suum amiserint, omnibus est manifestum. Quæ ut ad pristinum statum reducantur, in Domini, ac Genitoris vestri, ac vestra gloriosa dispositione consistit. Ma le cose andarono poi di male in peggio, ancorchè e prima e dopo non cessassero tanto i sacri canoni, quanto le leggi de' principi, di mettere freno agli abusi, e d' inculcare la monastica disciplina. Veggasi la legge XIV. di Pippino re d' Italia contra de' monaci vagabondi. *Instituimus*, così egli dice, *ut sicut Domnus noster Rex Carolus demandavit, de illis Monachis, qui de Francia, vel aliis locis venerint, & eorum Monasteria dimiserint, ut præsentialiter in illis partibus revertantur ad Monasteria, & nemo ex vobis eos detineat.* Così nella legge longobardica XLV. di Lodovico Pio: *Monachi fugitivi ad loca sua reverti jubentur.* Nella legge XVI. del suddetto re Pippino vengono tacciati *Abbates, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum nostrum, ut non præsumant ipsi, aut homines illorum alicui homini suam causam tollere* (cioè le sue cose, le sue robe) *nec sua laborata in tantum si non comparaverint, aut ipse homo per suam spontaneam voluntatem eis dederit.* Ecco degli abbati che si servivano della licenza militare. Noi poscia abbiamo da san Paolino vescovo di Nola, e da san Benedetto nella regola, esservi stati de' *Monaci Girovaghi*. Di questi parimente non ne mancava negli stessi monisterj bene-

det-

dettini, e ne parla il concilio vernense II. tenuto nell'anno 843. o 844. Ecco le parole del canone IV. *Monachos, qui cupiditatis caussa vagantur, & sanctæ Religionis propositum impudenter infamant, ad sua loca jubemus reverti, & regulariter Abbatum solertia recipi. Eis autem, qui post evidentem professionem Monachicum etiam habitum reliquerunt, vel qui sua culpa projiciuntur, nisi redire, & quod Deo spoponderunt, implere consentiant, hoc credimus posse remedio subveniri, si in ergastulis conclusi tamdiu a conventu hominum abstineantur, & pietatis intuitu convenientibus macerentur operibus, donec sanitatem correctionis admittant.*

Ed essendo che anche sotto gli augusti Carolini facilmente s'introducevano ne' chiostri monastici i vizj e le corruttele, però di tanto in tanto erano spediti uomini di sperimentata probità, che rimettessero in piedi la disciplina, cioè *unus Monachus, & unus Capellanus*, cioè un prete secolare, come costa dalla legge XXI. del suddetto re Pippino. E particolarmente ciò stette a cuore a Lodovico Pio, come s'ha dalla storia. Lo stesso Pippino ordina nella legge III. *Ut Monasteria Virorum & Puellarum tam quæ in Mundio* (sotto la tutela e giurisdizione) *Palatii esse noscuntur, vel etiam in mundio Episcopali, seu & de reliquis hominibus esse inveniantur, distringantur* (cioè si correggano) *ab eo, in cujus mundio sunt, ut regulariter vivant*. Ma dappoichè prese piede la detestabile usanza

che

che le badie, e particolarmente le più ricche, si dessero in benefizio o governo a persone secolari, o pure ad ecclesiastici non monaci, non per vantaggio, ma per rovina de' monisterj, del che si tratterà nella dissert. LXXIII. o pure perchè nel progresso del tempo anche i migliori istituti sogliono decadere: certo è, che seguitò ad andare di male in peggio l'ordine monastico, senza più vedersi que' tanti esempli di virtù che aveano in addietro illustrata la Chiesa. Ma perciocchè i principi ecclesiastici e secolari, o non potevano, o non volevano accudire ai rimedj d'un male che ogni dì più andava crescendo, sorsero alcuni buoni monaci (giacchè Dio non ne lasciò mai mancare il seme) i quali con grande animo impresero la cura di tanti disordini. I primi furono i Cluniacensi in Borgogna, che istituirono la riforma; e siccome la lor congregazione abbondò lungo tempo d'uomini santi, così moltissimi monisterj anche d'Italia aderirono alla lor disciplina. Altre riforme si videro poi fatte in Italia dai santi Romoaldo e Giovanni Gualberto, ed altrettanto fecero in Francia i Cisterciensi, ed altri piissimi monaci; di modo che anche nel secolo XI. e XII. ne uscirono illustri personaggi che portati alla cattedra di san Pietro l'ornarono di molte riguardevoli virtù; e diversi monisterj fiorirono per l'osservanza regolare, e con odore di santità. Tale fra gli altri si mantenne il celebre di Monte Casino, ed era sì stabilito il buon credito di que' monaci

naci alla corte del greco imperadore, ch' essi, allorchè il popolo cristiano nell' anno 1098. fece la prima crociata in oriente, per liberare di mano degl' infedeli la santa città di Gerusalemme, scrissero all' imperadore Alessio pregando di porgere ajuti all' esercito de' Franchi. Esiste tuttavia nell' archivio casinense la risposta d' esso augusto data all' abbate, in cui promette i richiesti soccorsi, come risulta dalla carta ch' io ho dato alla luce, con due altre del medesimo imperadore.

Vennero poscia a rinforzare la Chiesa di Dio sul principio del secolo XIII. altri ordini religiosi, e spezialmente le insigni famiglie de' *Predicatori e Minori*. Quello che una volta accadde ai Benedettini, si osservò rinnovato in questi. Cioè la lor pietà e dottrina trasse gli animi di ognuno ad ammirarli ed amarli, ed ogni città gareggiò in ammettere il loro istituto, e in fabbricar conventi per comodo d' essi. Succederono appresso altri nuovi religiosi, e loro ancora conceduto fu albergo e sostentamento. Divise le città come in quattro quartieri, uno se ne presero i Predicatori, un altro i Minori, e negli altri si adagiarono i Carmelitani, e romiti agostiniani, o pure i Servi di Maria. Rivoltosi a questi nuovi ospiti tutto il popolo, non frequentava se non le loro chiese per ricevervi i sacramenti e la sepoltura, di modo che varj lamenti si svegliarono de' parrochi per vedersi tolti gli antichi loro diritti, e necessario fu il mettere freno a chi cotan-

tanto sovvertiva l'antica disciplina. Così grande nondimeno era la stima di questi pii religiosi in Italia, che ne' pubblici affari, e particolarmente per comporre le fazioni e discordie de' cittadini, e nel far leghe o paci, sovente si ricorreva al loro consilio, autorità, e industria. Anzi si valevano talvolta d'essi le repubbliche in ufizj che parevano poco convenevoli alla lor professione religiosa. In Modena io truovo adoperati nel secolo XIII. e nel susseguente quattordici frati mendicanti per raccogliere il dazio de' *Follicelli*, ed altri tributi, e per sigillar le *Misure del grano*, del vino, dell'olio &c. e le pubbliche stadere. Talvolta ancora si appoggiava ad essi il sacchetto, dove si raccoglievano le fave bianche, o nere usate dal popolo ne' pubblici consigli per le sue deliberazioni, ed elezione de' ministri. Anche i *Massari*, o sia gli economi e i *Sindachi*, cioè i generali proccuratori del comune, si eleggevano sovente dagli stessi ordini religiosi. Negli statuti MSti di Modena dell'anno 1327. si vede mentovato *Frater, qui colligit pedagium Stratæ pro Communi Mutinæ*. All'anno 1260. in uno strumento d'essa repubblica si truova *Frater Albertus de Ordine Fratrum Humiliatorum, Massarius Generalis Communis Mutinæ, nomine & vice Fratris Vinerii de Ordine Minorum Sindici Communis Mutinæ*. All'anno 1262. s'incontra *Frater Amedeus de Sancta Trinitate Massarius Generalis Communis Mutinæ*. Così i Ferraresi, come costa da' loro statuti MSti dell'

dell'anno 1288. adoperavano *Fratres de Boleta* (cioè della Bulletta) *& Platezolos Communis, qui Platezoli debeant esse Fratres*. E nel lib. 2. rub. 329. dove si parla *de eligendis tribus viris super victualibus*, viene ordinato, che *eligantur tres boni & legales viri, unus per Priorem Fratrum Prædicatorum; alius vero per Guardianum Fratrum Minorum; alius vero per Priorem Fratrum Eremitanorum*. Ecco quanta fede si avesse alla probità de' religiosi di quel tempo.

Nè già è de maravigliarsi che si moltiplicassero cotanto per tutte le città questi ed altri Ordini religiosi chiamati Mendicanti (perchè tale sul principio era il loro istituto) non contandosene alcuna che non ne nudrisca parecchj. Imperciocchè non è diverso lo studio, anzi l'empito naturale degli uomini per propagare la lor specie, da quello dei religiosi per dilatare il proprio istituto, per bene del pubblico bensì; ma si può anche dire per accrescere i lor comodi, ed ampliare il loro imperio. E fu ben curiosa cosa il vedere sul fine del secolo XIII. e principio del susseguente più e più persone che proponevano d'istituire de nuovi istituti di religiosi, talmente che il saggio pontefice Innocenzo III. nel concilio generale lateranense IV. dell' anno 1215. col canone XIII. giudicò bene di mettere una buona briglia a sì fatta smania con dire: *Ne nimia Religionum* (cioè degli Ordini religiosi) *diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus,*

mus, ne quis de cetero Novam Religionem inveniat. Sed quicumque voluerit ad Religionem converti, unam de approbatis assumat. Se prima di questo canone esso pontefice avea approvato gli Ordini de' Predicatori e Minori, niuna difficoltà ci si presenta sopra tal determinazione. Ma Bernardo di Guidone nella vita d'Innocenzo III. e Tolomeo da Lucca nella sua storia eccles. come si può vedere nella raccolta *Rer. Ital.* pretendono che san Domenico nello stesso concilio dell'anno 1215. impetrasse l'approvazione dell'Ordine suo; ed altrettanto dicono gli scrittori francescani che san Francesco ottenesse la conferma del suo nel medesimo concilio. Quanto a' frati predicatori, facilmente si conciliano i testi, perchè san Domenico consigliato dal papa ad eleggersi un Ordine approvato, veramente elesse quello *de' Canonici Regolari*, talchè l'istituzione de' Predicatori non si oppose punto al decreto del concilio. In fatti sul principio erano essi religiosi appellati canonici secondo la regola di sant'Agostino, e se ne possono veder le pruove nella storia ecclesiastica del p. Graveson, e nel bollario dell'Ordine de' Predicatori, pubblicato e illustrato dal chiariss. p. Bremond, oggidì generale dignissimo d'esso sacro Ordine. Quanto a' frati minori, abbiamo da Jacopo di Vitry autore contemporaneo, da san Bonaventura, da Matteo Paris ed altri antichi storici, che l'istituto loro si propagò sotto papa Innocenzo III. ed anche venne da lui approvato. Quel che è certo,

Onorio III. fu il primo che nell'anno 1223. con solenne rito e bolla lo confirmò.

Abbiam veduto, quanto si mostrasse alieno l'animo del suddetto Innocenzo III. pontefice sapientissimo, e de' padri lateranensi dall'ammettere ed approvare delle nuove congregazioni di religiosi, benchè si dica ch' egli oltre ai sopraddetti due Ordini approvasse quelli della *Trinità* e degli *Scolari*. Tale fu sul principio il credito e concetto de' Predicatori e Minori per la loro molta pietà, zelo, e sapere che in breve tempo con ammirabil successo il loro istituto si propagò per quasi tutta la Cristianità d'occidente. Cagion fu così grande loro fortuna che si mettessero altri uomini pii ad inventare de' nuovi Ordini religiosi, figurandosi ciascuno che potessero riuscire di utilità alla Chiesa di Dio. Però dalle lor preghiere era sovente importunata la Sede apostolica, chiedendone ognuno l' approvazione. Ma d' altro sentimento fu Gregorio X. papa santissimo, e con esso lui i Padri del concilio generale II. di Lione nell'anno 1272. i quali formarono il decreto XXIII. colle seguenti parole: *Religionum diversitatem nimiam ne confusionem induceret, Generale Concilium* (cioè il lateranense IV.) *consulta prohibitione vetuit sed quia non solum importuna petentium inhiatio, illorum postea Multiplicationem extorsit, verum etiam aliquorum Præsumtuosa Temeritas, diversorum Ordinum, præcipue Mendicantium, quorum nondum approbationis meruere principium, Effrenatam*

quasi

quasi Multitudinem adinvenit: repetita Constitutione districtius inhibemus, ut aliquis de cetero novum Ordinem aut Religionem inveniat, vel habitum novæ Religionis assumat, cunctas affatim Religiones; & Ordines Mendicantes, post dictum Concilium adinventos, qui nullam confirmationem Sedis Apostolicæ meruerunt, perpetuæ prohibitioni subjicimus &c. Poscia aggiugne il pontefice: *Sane ad Prædicatorum & Minorum Ordines quos evidens ex eis utilitas Ecclesiæ universali proveniens perhibet approbatos, præsentem non patimus Constitutionem extendi. Ceterum Carmelitarum & Eremitarum Sancti Augustini Ordines, quorum institutio dictum Generale Concilium præcessit, in suo statu manere concedimus, donec de ipsis fuerit aliter ordinatum.* Con questo decreto come si accordi una bolla riferita nel tomo I. del bollario romano, e data nell'anno 1226. in cui Onorio III. papa, con pochissime parole contro il solito approva la regola de' Carmelitani, ne lascerò ad altri l'esame. A noi basti di aver veduto, con quanta severità nel secolo XIII. tanto i papi che i concilj generali si opponessero alla moltiplicazione di nuovi Ordini religiosi. Ma col tempo niun riguardo s'ebbe a sì fatti decreti, ed insorsero, e si stabilirono altre congregazioni d'uomini pii, sommamente al certo lodevoli ed utili alla Chiesa, di modo che oggidì ciascuna città abbonda delle varie loro famiglie. E che dissi delle città? Non v'ha terra, castello, ed anche talvolta villaggio, che non

abbia uno, o più conventi; e più ce ne sarebbero, se varj sommi pontefici non avessero messo freno ai piccioli monisterj.

Ma osservandosi oggidì tanta copia, e insieme diversità di frati, preti, e cherici regolari, forse può venire in mente ad alcuno di lodar la moderazione degli antichi secoli, perchè senza paragone fu minore in que' tempi il numero de' cherici secolari, e similmente de' regolari, perchè non v'era altro ordine monastico, che il benedettino, e per lo più un sol monistero d'essi si contava nelle città. Ma non sì facilmente s' ha pensare, che ne' vecchj tempi fosse molto ristretto il numero de' monaci e dei monisterj. Imperciocchè anche anticamente si trovavano città fornite di più monisterj benedettini dell' uno e dell' altro sesso, de' quali non resta vestigio a' nostri tempi. Leggansi le vite de' romani pontefici raccolte da Anastasio bibliotecario, e si vedrà che molti ne furono nella sola città di Roma negli antichi secoli. Per esempio, Gregorio II. papa *Monasteria, quæ secus Basilicam Sancti Pauli erant, ad solitudinem redacta, innovavit, atque ordinatis servis Dei Monachis, congregationem constituit, ut ibidem die noctuque Deo redderent laudes. Hic Gerontocomium Sanctæ Dei Genitricis ad Præsepe Monasterium instituit. Atque Monasterium Sancti Andreæ Apostoli ad nimiam deductum desertionem, in quo nec unus habebatur Monachus, adscitis Monachis ordinavit &c.* Il medesimo papa ancora *domum propriam in honorem*

tem sanctæ Christi Martyris Agathæ, additis a fundamento cœnaculis, vel quæ Monasterio erant necessaria, a novo contraxit &c. Abbiamo osservato che anticamente più d' un monistero esisteva *secus Basilicam Sancti Pauli*: lo stesso pare che s' abbia a dire della vaticana. Imperciocchè Gregorio III. come s' ha dalla sua vita, *fecit Oratorium intra eamdem Basilicam beati Petri*, dove ripose le reliquie di tutti i santi *quorum Festa Vigiliarum atque Natalitiorum a Monachis trium Monasteriorum Illic servientium quotidie Missas celebrari instituit*. Aggiugne poscia l' autore della suddetta vita, ch' esso papa *Construxit & Monasterium Sanctorum Martyrum Stephani, Laurentii, atque Chrysogoni, constituens ibidem Abbatem, & Monachorum Congregationem &c. Simili etiam modo renovavit Monasterium Sanctorum Johannis Evangelistæ secus Ecclesiam Salvatoris, ubi & Congregationem Monachorum & Abbatem constituit*. Questi monaci nella basilica lateranense *persolvebant sacra officia laudis divinæ diuturnis nocturnisque temporibus*. Che parimente in Roma esistesse *Monasterium Boetianum*, siccome ancora *Monasterium Sancti Martini* in vicinanza della basilica vaticana, l'abbiamo dalle antiche memorie. Facevano allora i monaci l' ufizio che susseguentemente fu poi appoggiato ai canonici, per li templi secolari. In una parola s' ha dagli annali del p. Mabillone, che sul fine del secolo X si contavano in Roma *Sexaginta Monasteria*, cioè *Quadraginta*

Monachorum, & *Viginti Sanctimonialium*; di maniera che se tutte le città a proporzion di Roma fossero state provvedute di monisterj, avrebbero potuto gareggiare col sistema de' nostri tempi.

Ma questa abbondanza per lo più era ristretta alle città più cospicue. Così negli antichi secoli noi troviamo in quella di Milano non pochi monisterj di monaci, come *Ambrosianum*, *Sancti Victoris ad Corpus*, *Sancti Vincentii*, *Sancti Simpliciani*, *Sancti Celsi*, *Sancti Dionysii*, *Sanctorum Gervasii & Protasii*, *Sancti Caloceri*, e fors' altri a me ignoti. Delle monache v' erano *Monasterium Majus*, *Widelindæ*, *Auroni*, *Dathaei*, *Lentasii*, *novum de Ghisone &c.* Parimente in Verona si contavano anticamente i monisterj *Sancti Zenonis*, *Sanctæ Mariæ ad Organum*, *Sancti Firmi*, *Sancti Petri in Mauriatica*, *Sancti Stephani in Ferariis*, *Sancti Thomæ*, *Sanctæ Trinitatis*, ed altri, che il tempo ha consunti, e noti saranno a quegli eruditi. Oltre a ciò la città di Pavia ne' vecchj tempi ebbe i monisterj *Sancti Petri in Cælo aureo*, *Sancti Salvatoris*, *Sanctæ Agathæ*, *Senatoris*, *Sanctæ Mariæ Theodatæ*, *Sancti Anastii*, *Sancti Matthæi*, *Sancti Thomæ*, *Sancti Apollinaris*, *Reginæ*, *sive Sancti Felicis*, *Sancti Majoli*, *Sancti Marini*, *Sanctæ Mariæ Venationum*, ed altri, de' quali son forse periti i nomi. Per quanto si ricava dall' antico storico ravennate nelle vite di quegli arcivescovi, anche in Ravenna si contavano molti moni-

nisterj; ma per quanto dirò più abbasso si può dubitare se contenessero dei monaci. Il Ghirardacci nella storia di Bologna rapporta all' anno 1073. una bolla di papa Gregorio VII. dove son registrati varj monisterj di quella città e distretto. Quantunque sia falso tal documento, pure potrebbe darsi che una volta esistessero que' luoghi sacri, de'quali non resta vestigio. Altri monisterj bolognesi e antichi appariscono in altre carte; ed una ne ho prodotto io indicante il monistero *di Santa Lucia di Roffeno*, situato nel medesimo territorio.

S'ha in oltre da osservare, che gli antichi monaci amavano più tosto di fabbricare i lor chiostri nelle solitudini, o almen fuori della città, che nelle città. Abbone fondatore del monistero della Novalesa in Piemonte, come abbiamo dalla cronica di quel luogo nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* diceva: *Non potest tuta fore Monachorum habitatio, si circa Urbes vel Vicos fiat eorum assidua conversatio*. Così in Milano erano fuori della città i monisterj ambrosiano, di san Celso, ed altri. In Pavia quei di san Pietro *in Cœlo aureo*, di san Salvatore &c. In Verona di san Zenone, di santa Maria all' Organo &c. in Modena quello di san Pietro, e in Reggio quel di san Prospero. Un benefizio ancora recavano al pubblico que' monaci che andavano a far fondazioni in luoghi inospiti ed incolti; perchè secondo il loro istituto dovendo anche lavorar colle proprie mani, si

davano a tagliare i boschi, a roncar le terre, e a ridurle coltivate. Avvenne eziandio, che in alcuni di que' sacri luoghi, poscia arricchiti di gran copia di beni, a poco a poco andarono crescendo le abitazioni de' secolari, talchè se ne formarono villaggi considerabili, e delle buone terre. Particolarmente ciò si può osservare pel monistero di *Bobbio* sopra Piacenza fra orridi monti, dove esiste una città episcopale. Così in quel di Brugneto nel Genovesato divenne un vescovato; e nel Modenese all' insigne monistero *Nonantolano* si aggiunse una terra; e nella diocesi d' Adria a quello della *Vangadizza* un' altra bella terra, oggidì appellata la Badia. Tralascio altri simili esempli. Eranvi adunque una volta insigni monisterj fabbricati lungi dalle città; ma più senza paragone abbondavano i piccioli monisterj, sparsi ne' territorj di molte d' esse città, de' quali resta il solo nome, od anche il nome è perito. Ho io provato questa verità con tre carte dell' anno 748. 764. e 775. tratte dall' archivio de' canonici regolari abitanti nell' antichissimo monistero di san Bartolommeo di Pistoja. Altre carte degli anni 763. 693. 800. ricavate dall' insigne archivio arcivescovile di Lucca, io ho prodotto, dalle quali apparisce che più monisterj si contavano nel territorio lucchese prima dell' anno 800. Che in alcuni di sì fatti sacri luoghi abitasse qualche numero di monaci, o è certo, o è almen verisimile. Puossi dubitare che gli altri fossero come

ora-

oratorj governati da prete secolare. Di tal sorta doveano essere quattro monisterj, che Ingone vescovo di Ferrara nell' anno 1010. donò al capitolo de' suoi canonici, come costa dallo strumento da me dato alla luce. Anche in Ravenna esistevano una volta parecchj di tali monasterj goduti dai preti secolari. Agnello storico ravennate del secolo IX. s'intitolava *Abbate di San Bartolommeo*, nè certamente era monaco. Molto probabile, che ancor que' monisterj anticamente fossero albergo di monaci, e che i secolari ecclesiastici poi se ne impossessassero. Tal sospetto passa in certezza al leggere le parole di san Gregorio Magno, scritte nel lib. IV. ora V. epist. 1. a Giovanni vescovo di Ravenna, dove si lamenta, perchè *aliqua loca dudum Monasteriis consecrata, nunc habitacula Clericorum, aut etiam Laicorum, facta sint.* Veggansi ancora le vite de' vescovi cenomannensi presso il Mabillon e il Baluzio, e si troverà che in quella sola diocesi anticamente esistevano trentasei piccioli monisterj. Aveano bene stese que' monaci le radici; ma col tempo quasi tutte quelle picciole congregazioni andarono in rovina.

In fatti ne' vecchj tempi ogni ricco monistero, perchè possedeva beni in assaissime parti d'Italia, si studiava in qualunque città, terra, o villa di aver qualche *Cella* o *Priorato* con chiesa di sua ragione, acciocchè portandosi colà, o passando di là, l'abbate, o i monaci non avessero da pagare l'albergo, ma ri-

riposassero nel proprio. Non minor premura è stata ed è quella de' regolari de' nostri tempi, per aver qualche nicchio dappertutto, con questa differenza, che oggidì le case de' religiosi in una città sogliono essere d'Ordini diversi: laddove anticamente le varie case erano di soli Benedettini, discendenti nondimeno da diversi monisterj. In una cella abitar soleva un converso, o un solo monaco, più d'uno ne' priorati. Un esempio ci vien qui somministrato della città di Ferrara. Quivi era la cella o priorato di sant' Agata, spettante al *Monistero di San Benedetto di Polirone* sul Mantovano. La cella o priorato di sant' Agnese, appartenente a quello della *Pomposa*. La cella o priorato di san Giovanni colla chiesa di san Biagio di ragione del monistero *Nonantolano*. La cella o priorato di santa Giustina, spettante a quello di *Santa Giustina di Padova*. La chiesa di santa Maria Nova ch' era del monistero di *San Bartolo di Ferrara*. La cella o priorato di san Michele, dipendente dal monistero di *San Genesio di Brescello*, e prima da quello di *Aula Regia di Comacchio*. La cella, o più tosto il monistero di san Niccolò non so da chi dipendesse. Il monistero di *San Benigno di Fruttuaria* possedeva in Ferrara il priorato di san Romano. I canonici regolari di *Porto di Ravenna* vi possedevano il priorato di santa Maria in Vado. Anche il monistero di san *Vitale di Ravenna* godeva in essa Ferrara la cella o priorato di san Vitale.

Forse

Forse vi furono altri simili priorati da me non conosciuti. Maggiormente poi si conferma questa verità dall' ispezione delle bolle pontificie concedute ai monisterj, e massimamente ai più illustri e facoltosi. Due ne ho io prodotto, l'una dell'anno 1132. di papa Innocenzo II. e l'altra di papa Anastasio IV. amendue in favore dell' insigne monistero della *Pomposa*, dalle quali si riconosce, in quante città e luoghi esso possedesse celle e chiese. Cioè in *Modena*, *Bologna*, *Ferrara*, *Padova*, *Trivigi*, *Vicenza*, *Verona*, *Ceneda*, *Brescia*, *Forlì*, *Urbino*, *Reggio*, *Mantova*, *Parma*, *Piacenza*, *Pavia*, *Cremona*, *Rimini*, *Firenze*, *Pistoja*, *Gubbio*, *Fiesole*, *Perugia*, ed altri luoghi che tralascio. Puossi anche vedere nel tomo IV. dell' Italia sacra una bolla di papa Innocenzo III. dell'anno 1216. in favore del monistero chiusino di san Michele posto nella diocesi di Torino. Son quivi annoverati i tanti monisterj e chiese che quel sacro luogo possedeva entro e fuori d'Italia. Che se chiedi, come in tanti luoghi stendessero i monisterj le loro fimbrie, risponderò qui sotto nella dissert. LXVII. Per ora basterà di sapere, che i monaci, dovunque potevano, si studiavano di accrescere il loro dominio, ed oltre a ciò i fedeli per varie cagioni spontaneamente offerivano ai monisterj i lor beni e chiese, per godere delle esenzioni e del patrocinio degli ecclesiastici. Più felicemente procedeva l'affare per li monisterj di maggior nome e forza, per-

chè

chè maggiori erano i lor privilegj. Ho io rapportato due permute fatte da *Rodolfo Abbate di Nonantola* negli anni 1029. e 1034. dalle quali si raccoglie quanta quantità di beni possedesse questo monistero nel Modenese, nel Piemonte, e fino nella stessa città di Torino, dove ad esso apparteneva, oltre i varj stabili *medietas de Mercato ipsius Civitatis*. Nè se n'ha a stupire, da che lo storico di Farfa da me dato alla luce nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* attestò nel secolo XI. che il monistero *Nonantolano* gareggiava in dignità, facoltà, ed ampiezza con lo stesso celebratissimo di Farfa, andando innanzi a tutti gli altri d'Italia. Quanti beni per varie parti d'Italia godessero una volta i monisterj di Tremiti, di san Giovanni di Lanciano, di san Salvatore nel monte Amiate, di Subbiaco, di san Lorenzo in Campo su quel di Fano, e d'altri; e quanti monisterj sottoposti ognun d'essi godesse, l'ho io dimostrato con varj documenti che non occorre accennare. Finirò con dire che le tante celle e priorati, dove anticamente si diffondevano i monaci, non poco servirono ad intepidire lo spirito monastico, e a rovinare la disciplina, come altresì ne'secoli susseguenti avvenne per tanti conventini de'frati mendicanti. Questo disordine fu ben avvertito da san Giovanni Gualberto, fondatore dell'ordine vallombrosano; e però, siccome scrive nella di lui vita al cap. 3. il beato Andrea abbate strumiense, proibì *Monachos accipere*

Ca-

Capellas (cioè chiese, dove si ministravano i sacramenti) *ad hoc, quod aliquando a Monachis regi deberent. Canonicorum, non Monachorum, hoc esse officium dicebat. Viderat enim, sub talibus occasionibus falsæ Obedientiæ multos Monachorum ire per abrupta, & inrecuperanda animarum incidere detrimenta. Nam id, quod duo vel tres Monachi quolibet loco sub occasione Obedientiæ absque præsente Pastore morantur, detestabatur, & suis id facere omnino interdicebat.* Avea il concilio aquisgranense dell'anno 817. ordinato, che per conto delle *Celle* monastiche, *non minus de Monachis ibi habitare debeant, quam sex*. Poco fu da lì innanzi eseguito un tal ordine, oltre di che nè pur bastava a togliere gli abusi.

Dei Monisterj delle Monache.

DISSERTAZIONE LXVI.

Fin dai primi tempi della cristiana religione la verginità era preferita al matrimonio, ed anche allora si contarono vergini, le quali aderendo al consiglio dell'Apostolo, sprezzando i commercj della carne, si votavano a Dio con eleggere l'istituto della castità perpetua. Quelle, che con più fermo proposito si dedicavano a Dio, cominciarono a prendere il velo e la consecrazione dal vescovo. Ma spezialmente, allorchè Costantino Magno augusto restituì la pace e la libertà alla Chie-

sa,

sa, crebbe l'istituto delle sacre vergini, talmente che nel secolo IV. moltissime di loro, o divote, o sacre, viveano nelle case paterne, o proprie, o pure convivevano in conventi; perchè l'uso di questi cominciato in oriente, era a poco a poco penetrato anche in occidente. Leggesi presso il Bollando al dì 12. di gennajo pubblicata la regola prescritta alle monache nel secolo sesto da san Cesario vescovo di Arles. Di queste sacre fanciulle direttrice era una delle più vecchie; aveano una particolar forma e colore di veste, per cui si distinguevano dalle secolari. Prima di prendere il sacro velo, formavano il voto di Castità; e precedeva un noviziato, talora di tre anni. Escluse non erano da questi conventi, e dalla professione della castità, le vedove. Parve nondimeno bene a Liutprando re de' Longobardi di ordinare nelle sue leggi, che alla vedova, se non passato un anno dopo la morte del marito, non fosse permesso *Monachicum habitum accipere. Dolor enim dum recens est, in qualemcunque partem voluerit, animam ejus inclinare potest*. Svanendo poi esso dolore, facilmente ritornano ai desiderj della carne, di modo che *nec Monacha esse inveniatur, nec Laica esse possit*. Ma da che Carlo Magno si fu impadronito del regno longobardico, tante furono le preghiere e le importunità delle vedove, che gli convenne abolir questo editto, come apparisce dalle sue leggi. Il medesimo re Liutprando ancora ordinò, che qualsivoglia femmina, la quale *vela-*

tamen Religionis in se receperit, *quamquam a Sacerdote* (cioè dal vescovo) *consecrata non sit*, *ad Sæcularem vitam vel habitum transire nullatenus præsumat*. E se alcuna di esse si maritasse, *perdat omnem substantiam suam*; e quanto alla persona, dovea mettersi nel monistero, o pure il re provvedeva in altra maniera. Questo editto riguarda quelle monache, le quali abitavano nelle proprie case, e fuori del chiostro, e col pretesto di non essere state consecrate dal vescovo, alle volte messosi sotto i piedi il voto della castità, andavano a maritarsi. Ho io interpretato per *Vescovo* la parola *Sacerdote*, che questo nome si dava una volta a' vescovi, perchè secondo la canonica disciplina ad essi apparteneva il dare il velo alle sacre vergini. Che se alcun pure volesse qui intendere i preti, osservi il canone 41. del concilio IV. di Parigi, tenuto nell'anno 829. dove si legge: *Quosdam Presbyteros mensuræ suæ immemores*, *in tantam audaciam prorupisse*, *ut sacrarum Virginum Consecratores exsisterent: quod Canonicæ auctoritati minime concordat*. Dal medesimo concilio impariamo che non solevano i vescovi *velare Viduas*, ma solamente *Virgines*. Era riserbato ai preti il dare il sacro velo alle vedove, col consenso nondimeno del vescovo.

Anticamente le più vecchie fra le monache si appellavano *Nonne* e *Nonnane*: nome che dura in varj paesi d'Italia, dove l'avolo e l'avola son chiamati *Nonno* e *Nonna*. Col tempo si stese esso nome a tutte le sacre vergi-

gi-

gini. S' introdusse ancora, e massimamente nel secolo VI. il titolo di *Abbadessa*, oggidì *Badessa*, dato alla Superiora del monistero. Un' iscrizione scoperta in Capoa l'anno 1689. parla di una *Giustina Badessa*, la quale era anche stata fondatrice di quel sacro luogo, appartiene all'anno 569. Correva allora l'anno III. *Post Consulatum Justini II. Augusti*. L' indizione III. era principiata nel mese di settembre. Eccone le parole:

HIC REQUIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP. D. N. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANNO III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA.

Fioriva per lo più ne' monisterj delle vergini sacre una tal santità di costumi col buon odore di pietà e dell'altre virtù, che fin gli stessi re ed imperadori gareggiavano fra loro in fabbricarne de' nuovi, e le lor figlie correvano a professar quivi la vita monastica. In Pavia Bertarido re de' Longobardi edificò *Monasterium, quod Novum appellatur, in honorem Sanctæ Agathæ, in quo multas Virgines aggregavit &c.* come s' ha da Paolo Diacono lib. V. cap. 34. *de Gest. Lang.* Quivi Cuniberga figlia del re Cupiberto fu di poi badessa. Parimente lo stesso Cuniberto fabbricò il nobil monistero di *Santa Maria Theodata*, oggidì *della Posterla* che tuttavia ritiene l'antico suo splendore. Furono le monache antica-

camente appellate *Ancillæ Dei*, quasi *Schiave di Dio*. Nel concilio romano dell' anno 721. si legge: *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appellamus, in conjugium duxerit, anathema sit*. Così Romualdo duca di Benevento *Basilicam in honorem Beati Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Cœnobium instituit*: Son parole del suddetto Paolo Diacono lib. VI. cap. 1. Rinomatissimo altresì ne' vecchj tempi fu, e tuttavia splendido si mira il monistero bresciano, anticamente chiamato di san Salvatore, e presentemente di santa Giulia, fondato da Desiderio re de' Longobardi, e da Ansa sua moglie, dove si consecrò a Dio, e fu la prima badessa *Anselberga* lor figlia. Nello stesso sacro luogo professarono poi virginità altre figlie di regi che assai lo nobilitarono. Due documenti dell' anno 758. e 761. tratti da quell' archivio ho io dato alla luce. I prodotti dal Margarino nel tomo II. del bollario casin. poco esattamente furono copiati. Merita qui parimente d' essere rammentato un altro non meno insigne monistero di sacre vergini fondato in Piacenza, cioè quello che sul principio portò il titolo *della Rissurrezion del Signore*, e *de' Beati Apostoli*, oggidì di san Sisto, abitato dai monaci benedettini, dappoichè ne furono cacciate le monache. Fondatrice ne fu *Angilberga Moglie di Lodovico II. Imperadore*, come costa dai documenti prodotti dal Campi nella storia ecclesiastica di Piacenza, e da tanti altri ch' io

 ho

ho dato alla luce in questa medesima opera; da' quali si scorge ch' essa augusta non lasciò indietro diligenza per ismisuratamente arricchirlo.

Si diedero ad imitare la pia liberalità dei re anche i vescovi, duchi ed altri gran signori d' Italia; anzi fin le private persone soleano fondar monisterj di sacre vergini, ad oggetto di formare un pio domicilio alle lor figlie bramose di consecrarsi a Dio, per lo più costituendole badesse del sacro luogo. Ne ho data alla luce un' antichissima pruova, estratta dall' archivio arcivescovile di Lucca, cioè una carta dell' anno 722. da cui apparisce che Orso cherico fonda in Lucca il *Monistero di Santa Maria* con determinare, che Orsa sua figlia eserciti ivi l' ufizio di badessa. Sottoscrive all' atto *Talesperiano Vescovo* d' essa città, perchè senza l' approvazione del diocesano non si soleva venire all' erezione di alcun monistero. Che se questa talvolta non apparisce nello strumento delle fondazioni, ciò non ostante si dee supporre che il vescovo vi prestasse il suo consenso. Così noi non troviamo nominato il vescovo nella fondazione del monistero di *San Pietro di Pistoja*, fatto nell' anno 748. da un Ratefrido, il cui atto ho io dato alla luce. Dura tuttavia quel sacro luogo abitato dalle sacre vergini col titolo di *San Pier Maggiore*, riguardevole sopra gli altri monisterj di quella città, dipendente una volta dai monaci benedettini, oggidì dai canonici regolari abitanti nell' anti-

ti-

tichissimo monistero di san Bartolommeo. Ho io qui accennato il rito con cui il vescovo novello di Pistoja nella sua solenne entrata passava al suddetto monistero di san Pietro, dove sposava la badessa, uscita colle monache nella chiesa. Avendo io parlato nella dissert. LXIII. di un rito simile praticato anticamente in Firenze, di più non ne dico. Anche ne' più antichi secoli in uso fu, che le sacre vergini non uscissero fuori de' loro chiostri. Tuttavia, se intervenivano giuste cagioni, non era ad esse disdetto l'uscirne, perchè la monastica clausura delle vergini peranche non si trovava ordinata dalle rigorose leggi dei sommi pontefici, e massimamente di san Pio V. Il santo pontefice Gregorio Magno nel lib. IV. epist. 9. scrivendo a Gianuario vescovo, non permise che le monache di un monistero in Sardegna *per Villas, prædiaque discurrerent*, col pretesto di non avere un cherico, il quale accudisse ai loro affari, ordinando perciò ad esso vescovo di provvedere, *quatenus ulterius eis pro quibuslibet caussis privatis vel publicis extra venerabilia loca contra Regulam vagari non liceat*. Così nel concilio vernense dell'anno 755. è ordinato, *ne Monachæ extra Monasterium exire debeant*. E Carlo Magno in un capitolare dell'anno 802. ha queste parole: *Monasteria puellarum firmiter observata sint, & nequaquam vagari sinantur*. E più sotto: *Ut Abbatissæ una cum Sanctimonialibus suis unanimiter ac diligenter infra Claustra se custodiant, & nullatenus foris Claustra ire*

præsumant. Finalmente il concilio aquisgranense dell'anno 816. lib. 2. cap. 11. vuol che si proccurì, *ne Sanctimoniales foras vagandi habeant facultatem*. Ma in niun luogo si legge pena imposta a chi trasgredisse. Oltre di che si noti quel *vagari*, restando perciò aperto il chiostro, se qualche giusta cagione interveniva, senza che s'incorresse allora in peccato. E ciò spezialmente fu permesso nel quarto e quinto secolo della Chiesa. San Girolamo in un'epistola a Demetriade, e in un'altra ad Eustochia lo fa conoscere. Anche Gregorio Turonense nel lib. X. della storia di Francia, riferendo le pubbliche processioni istituite in Roma da san Gregorio il Grande, così scrive: *Omnes Abbatissæ cum Congregationibus suis egrediantur ab Ecclesia Sanctorum Martyrum Marcellini & Petri cum Presbytero Regionis primæ*. Lo stesso concilio vernense poco fa mentovato aggiugne: *Sed Domnus Rex quando aliquam de ipsis Abbatissis ad se venire jusserit, semel in anno, per consensum Episcopi, in cujus Parochia est, ut tunc ad eum aliqua veniat ex sua jussione, si necessitas fuerit &c.* Il medesimo fu stabilito dal concilio turonense III. dell'anno 813. nel cap. 30. Aggiugne lo stesso Carlo Magno nel suddetto capitolare: *Sed Abbatissæ, quum aliquas de Sanctimonialibus dirigere* (fuori del chiostro) *voluerint, hoc nequaquam absque licentia & Consilio Episcopi sui faciant*.

Adunque ne' vecchj secoli non era affatto vie-

vietato alle monache il mettere il piede fuori del monistero, e noi sappiamo che santa Scolastica sorella di san Benedetto, tuttochè nel chiostro vivesse, pure *semel per annum* ne usciva per visitare il fratello nel vicino monistero di Monte Casino. Così nelle costituzioni di Gualtieri arcivescovo senonense circa l'anno 915. si vede stabilito, *Ut Moniales nullatenus exire permittantur, vel extra pernoctare, nisi ex magna caussa. Et si Abbatissa ex caussa justa alicui permittat, eidem injungat, quod sine mora revertatur.* Anche nell'anno 1111. per testimonianza di Donizone nella vita di Matilda, fra gli altri che furono inviati incontro ad Arrigo V. re che veniva a prendere la corona in Roma, vi furono

> . . . *Monachae quoque centum*
> *Lampadibus multis cum claro lumine sumtis.*

E ciò per antica consuetudine: perciocchè, come ha Anastasio nella vita di Leone III. allorchè questo pontefice fece la sua solenne entrata in Roma, gli andarono incontro *Proceres Clericorum, Optimates, & Senatus, cunctaque Militia, & universus Populus Romanus, cum Sanctimonialibus, & Diaconissis &c.* Anzi si presentavano le monache davanti ai giudici, se erano molestate per liti. In una pergamena del Capitolo dei canonici di Cremona, scritta dell'anno 1001. comparisce davanti ai messi di Ottone III. imperadore

Odelrico Vescovo di Cremona col suo avvocato, *& ex alia parte Roza filia quondam Lanizoni, Veste velamen Sanctæ Religionis induta*. Ma probabilmente questa non era monaca di chiostro. Imperciocchè fin dai primi tempi della Chiesa non mancarono sacre vergini abitanti nelle proprie case, come oggidì in molti luoghi costumano le suore della Penitenza dominicane, le terziarie franciscane, le Orsoline ed altre. Ho prodotto un bel documento dell' anno 907. da cui apparisce che *Ageltruda olim Imperatrice, filia quondam Principis Beneventi* (cioè di Adelchiso) *veste Religionis induta, quæ fuit relicta quondam bone memorie Domni Guidoni Imperatori, quæ modo in domo permanet &c. tam pro anima sua &c. & pro qua Domni Guidus, & Lambertus Imperatoribus, qui fuerunt Virum adque Filium meum, &c.* dona molti beni al *Monistero di Santo Eutizio* situato in Campoli. Ecco quella gran principessa divenuta monaca, ma abitante fuori del chiostro e nella propria casa. Che la clausura delle monache fosse anticamente ben diversa dalla presente, si può raccogliere da altri esempli. Giunse a Piacenza sul principio del secolo XI. san Simeone Romito, la cui vita fu pubblicata dal p. Mabillone ne' secoli benedettini. Era vicina la mezza notte, quando egli stando alla porta della basilica di san Sisto, allora delle monache benedettine, cominciò a cantare con grata armonia delle sacre canzoni. *Hisce laudibus una ex Ancillis Dei, Maria nomine,*

Sa-

Sacrista ejusdem Ecclesiæ, vehementer exterrita, ad Basilicæ januas cucurrit, & quas vectibus & seris obfirmaverat, quia apertas invenit, mirata obstupuit. Adunque le monache poteano venire nella chiesa esteriore, della quale eziandio serravano le porte. Eriberto arcivescovo di Milano nel suo testamento dell'anno 1034. lascia un'annua limosina ai monisterj, *Maggiore, di Widilinda, di Aurona, di Datheo* &c. ordinando, *ut duæ Monachæ per unumquodque Monasterium Puellarum quæ superius leguntur, veniant omnes insimul in eodem die Veneris de prædicta hebdomada de Quadragesima in prædicto Presbyterio Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ ad percipiendam prædictam benedictionem omni anno.* Tralascio qui di mentovar altre carte da me date alla luce, che confermano l'uso delle monache e badesse di uscire del chiostro, se così richiedeva qualche onesta cagione.

In una di queste, spettante a *Guinigiso Conte di Siena*, il quale nell'anno 867. fonda un monistero di monache nel territorio di essa città, si truova determinato da lui, *che la Badessa si dovea eleggere solamente della stessa Congregazione*. Questa era la formola ordinaria di tutte le fondazioni di monisterj, tanto di monaci, che di monache, se pure il fondatore non si riserbava col patronato la facoltà di eleggere. Colla pluralità de' voti, come anche oggidì, si eleggevano tanto le badesse che gli abbati, e di tale elezione si formava un atto pubblico, per togliere i dub-

bj e le liti. Ne ho io prodotto un esempio tratto dall'archivio arcivescovile di Lucca, da cui risulta, che nell'anno 915. *Atruilda* di comune consenso delle monache era stata costituita *Badessa del Monistero di San Michele* di quella città. Ivi son da osservare le seguenti parole, dette dalle monache: *Itaque Regulam & Ferulam de manibus nostris in manum tuam quæ supra Atrualda, dedimus adque tradimus, ut in omnibus diebus vitæ tuæ in eadem stabilitate, qualiter te elegimus, persistas*. Della *Ferula*, che si dava agli abbati, il rito è assai cognito; raro della data alle badesse. In una carta dell'anno 1028. presso l'Ughelli ne' vescovi di Torino, è scritto che colei, la quale fosse eletta badessa del monistero di Caramania, *accipiat Baculum super Altare ejusdem Monasterii, & fiat Abbatissa*. Nella carta lucchese non è fatta alcuna parola del vescovo. Solamente si sottoscrivono alcuni preti, fra' quali l'*Arciprete* e l'*Archidiacono* della cattedrale, e tre *Cardinali* della chiesa di Lucca, cioè canonici. Per altro secondo i canoni alla costituzione d'una badessa si richiedeva il consenso del vescovo, se pure non vi fosse privilegio, o condizione in contrario imposta dai fondatori. E perciocchè era comune tanto ai monaci, che alle monache l'istituto di san Benedetto, perciò avvenne che a poco a poco cominciarono quelli a frequentare i monisterj di quelle, per istruirle nella via della pietà. S'introdusse poi, che molti monisterj di sacre vergini, non men

vec-

vecchj che nuovi, si suggettarono all'autorità e direzione de' monisterj de' monaci. Un solo esempio per ora ne recherò. Leone Ostiense nel lib. 1. cap. 9. della cron. casin. fa menzione dell'insigne monistero di santa Sofia di Benevento fondato nell'anno 774. da Arichis principe di quel gran Ducato, *quod sub jure Beati Benedicti in Monte Casino tradidit in perpetuum permansurum*. Dirò qui di passaggio, che anticamente vi furono *de' Monisterj doppj*, cioè un monistero di monaci fabbricato in vicinanza d'un altro di monache, abitando nulladimeno gli uomini separati dalle donne, e senza che entrasse nel chiostro contiguo alcun d'essi. Prima ancora che nascesse san Benedetto, furono questi introdotti in oriente. A me non è mai capitato documento, che pruovi passato in Italia questo pericoloso rito. Dico pericoloso, perchè gli uomini e le donne de' vecchj secoli erano lavorati della medesima carne, che quei de' nostri tempi; e però la tanta vicinanza produceva degli scandali. Da ciò prese motivo il concilio generale II. di Nicea di proibire la fondazione di tali monisterj. E molto anche prima san Gregorio Magno lib. XI. epist. 25. avea lodato Gianuario vescovo di Cagliari, perchè nella casa di Epifanio *Monachorum Monasterium construi vetuisset, nec pro eo quod domus ipsa Ancillarum Dei Monasterio cohaerebat, deceptio exinde contingeret animarum*. Anche Giustiniano I. augusto nella *l. Sanctissimarum. Cod. de Episcop. & Clericis* avea proi-

proibito sì fatti monisterj. Contuttociò sappiamo, che fuori d'Italia anche ne' secoli posteriori si miravano chiostri di monaci e di monache in certa maniera congiunti, separati nondimeno da buone mura. Ha il demonio trovato di grandi invenzioni per tentar gli uomini.

Assaissimi all'incontro erano anche in Italia i monisterj di monache, le quali per l' educazione dello spirito dipendevano da qualche monisterio di monaci. Ho io prodotto una carta dell'anno 744. esistente nell'antichissimo monistero di santa Maria all'Organo di Verona, presentemente posseduto dai monaci olivetani. Quivi Auconda e Natalia avendo fabbricato un nuovo monistero di sacre vergini, dicono: *Defensionem vero, vel admonitionem volumus habere a Monasterio Sanctæ Mariæ foris Porta Organi*. Che se l'abbate contro la regola, o contro i canoni, alle monache *dominitionem aut fortiam imponere quæsierit: tunc eligat sibi Abbatissa cum Sororibus defensionem vel admonitionem Sancti Zenonis nutritoris nostri, vel Præsulis, qui pro tempore fuerit*. Colle quali parole non so, se intendano l'insigne monistero di san Zenone, o pure il vescovo di Verona. Col titolo di *Difesa* si vuol'esprimere la protezione de' monaci contro qualsivoglia usurpatore con che essi acquistavano qualche diritto di superiorità o autorità sopra il monistero delle sacre vergini. Col nome di *Ammonizione* s'intendeva quell'ajuto, che i monaci pre-

prestavano al debole sesso colle istruzioni di pietà. Ma per questo non si conferiva all' abbate alcun diritto di vero dominio, se non allorchè nella fondazione venivano sottoposti i monisterj di monache a qualche monistero di monaci. Era appunto la mira d'essi fondatori di provveder le sacre vergini di chi coll'autorità e coll'esempio tenesse in dovere gli animi istabili d'esse, e le ajutasse al cammino delle virtù. In oltre gli stessi principi si prendevano la cura di vegliare, affinchè i vizj e gli abusi non trapelassero nelle sacre congregazioni, o ne fossero tolti, e l'osservanza della regola non iscadesse o perisse. A questo fine di tanto in tanto eleggevano dei *Messi Regii* con ordine di esaminare i costumi e lá vita anche delle monache. Carlo Magno in un suo capitolare dell'anno 806. formò il seguente editto: *Ut Missi Dominici per singulas Civitates & loca, Monasteria virorum & Puellarum prævideant, quomodo aut qualiter in domibus Ecclesiarum, & ornamentis Ecclesiarum emendatæ vel restauratæ esse videntur; & diligenter inquirant de conversatione singulorum, vel quomodo emendatum habeant, quod jussimus de eorum lectione & cantu, ceterisque disciplinis, & Ecclesiasticæ Regulæ pertinentibus.* Quasi nel medesimo tempo Pippino re d'Italia suo figlio nella legge XXI. fece questo altro regolamento. *Stetit nobis, ut Missos nostros, unum Monachum, & unum Capellanum, direxissemus infra Regnum nostrum, pro videndo & inquirendo per*

Mo-

Monasteria Virorum & Puellarum, quæ sub sancta regula vivere debent, quomodo est eorum habitatio, vel qualis est vita aut conversatio eorum, & quantum unumquodque Monasterium de rebus habere videtur, unde vivere possit. Oltre a ciò Lottario I. Augusto in varj luoghi d'Italia costituì de' correttori col nome d'*Ispettori*, acciocchè si studiassero che la regola monastica fosse esattamente osservata. Ne ho la testimonianza in un diploma dell'anno 833. in cui prende sotto la sua protezione il monistero pavese delle sacre vergini *di Dodoso*, con dire fra l'altre cose: *Meramnum quoque venerabilem Abbatem in eodem loco constituimus Inspectorem, quatenus diebus vitæ suæ studio in omnibus Regula ibi exequatur Sancti Benedicti &c.*

Odasi ora un detestando abuso de'secoli barbarici. Se qualche monaca con adulterio, o fornicazione rompeva il voto della Castità veniva presa e posta *inter pensiles Ancillas Regis*, acciocchè filasse, o con altri lavorieri si guadagnasse il pane come schiava. *Gyniceo* si appellava quel luogo, ma luogo poco diverso dai lupanari, e indegno di vergini sacre, le quali anche dopo il fallo erano tenute a custodire la castità. Di questo abuso è parlato nelle leggi longobardiche. Conobbe Lottario I. Augusto questo disordine, e però nella legge 88. vi rimediò col seguente editto: *Statuimus, ut si femina vestem habens mutatam* (cioè di secolaresca mutata in monastica) *mœcha deprehensa fuerit, non tradatur Genicco, sicut Usque Modo*,

do, ne forte quæ prius cum uno, postmodum cum pluribus locum habeat mœchandi. Sed ejus possessio (cioè le sue facoltà) *Fisco redigatur, & Episcopi ipsa subjaceat judicio.* Nella legge 6. il medesimo imperadore dice: *Persona vero ejus sit in potestate Episcopi, in cujus Parochia est, ut in Monasterio mittatur.* Questi disordini nondimeno per lo più si commettevano dalle monache abitanti fuori de' chiostri. V' ha un capitolare di Arichis principe di Benevento nel secolo VIII. che si legge nella par. I. del tomo II. *Rer. Ital.* dove egli descrive le femmine, *quæ defunctis viris habitum Sanctimonialium in secreto domi suscipiunt, ne vim nuptialem perpetiantur.* Poscia aggiugne, che queste *delictis* (o sia *deliciis*) *effluunt, comessationibus student, potibus vineis ingurgitantur, lavacra frequentant &c. Si quando in plateas processuræ sunt, facies poliunt, manus candidant, incendunt libidinem, ut visentibus incendia misceant. Sæpe etiam formosos videre, atque videri, impudentius appetunt. Et ut breviter dicam, ad omnem lasciviam voluptatemque animi frena relaxant &c. adeo ut non solum unius, sed, quod dictu nefas est, plurimorum prostitutionibus clanculo substernantur; & nisi venter intumuerit, non facile comprobatur.* Però esso principe ordina, che provato il fallo di queste scapestrate, sieno condennate a pagare *Guidrigild suum in Palatium*, e cacciate in monistero.

Ma non mancarono anche monache claustra-

strali, che si lasciavano trasportare dalla concupiscenza ed eccessi. Anzi si truovarono talvolta monisterj, nella famiglia de' quali avea preso tal piede la dissolutezza, che fu necessario il cacciar le donne, e dare il sacro luogo ai monaci professanti la monastica disciplina e l'esemplarità de' costumi. Abbiam parlato in assaissimi luoghi dell'insigne monistero di san Sisto di Piacenza, abitato da sacre vergini. Convien credere che queste si fossero rilassate ad eccesso, perciocchè per cura della celebre contessa Matilda ne furono cacciate, e in lor vece ivi posti i monaci benedettini, i quali ne han conservato sempre il possesso. Ho io pubblicato uno strumento dell'anno 1003. in cui si legge che i patroni del monistero di san Salvatore, situato nel contado di Siena, consegnano ai monaci quel sacro luogo, *quod ibidem fuit Monasterio Puellarum*. A queste si può credere tolto quel monistero a cagion della loro sregolatezza, inferendosi ciò dalla minaccia fatta agli stessi monaci colle seguenti parole. *Sed volumus, ut ipsi Monachi regulariter vivant. Et si ipsi Monachi regulariter vivere noluerint, tunc habeamus licentiam nos suprascripti, & nostri hæredes, illos foras ejicere, & alteros introducere meliores, qui ipsum Ordinem melius custodiant*. Certamente noi non possiam dire, che ogni monistero di serve del Signore, oggidì in Italia e fuori vada esente da irregolarità e difetti: pure infinita è la copia di quelli massimamente, se regolati dai vescovi, che religiosa-

samente vivendo abbondano di virtù, talchè possiam dire anche per questo più felici i tempi nostri, che gli antichi. Ne' secoli addietro v'erano in Italia dei *Monisteri Regali* di sacre vergini, dipendenti dai re ed imperadori, e indipendenti dal vescovo. In questi per lo più entrava la superbia e la troppa libertà.

Del resto i buoni vescovi gareggiarono una volta fra loro in ergere nuovi monisterj di vergini sacre, e tanto essi, che gl'imperadori e re esercitarono la lor munificenza in dotarli ed arricchirli, di modo che parecchj ne troviamo, che godevano più *Corti*, cioè ville per lo più contenenti qualche castello, con giurisdizione sopra d'esse, e chiese, ed altri monisterj loro sottoposti. Di tal verità parlano tanti documenti da me dati alla luce in quest'opera; ed altri ne ho aggiunto a questa dissertazione, de' quali non occorre che se ne faccia menzione. Particolarmente dopo il millesimo non furono men sollecite de' monaci le monache a cercare ed ottenere la protezion sempre venerabile della Sede apostolica, la quale nondimeno nulla pregiudicava ai diritti de' vescovi. Strana cosa parrà a taluno il trovare talvolta nelle bolle de' papi (come ho io provato con una di Alessandro III. dell'anno 1175. e con un'altra d'Innocenzo IV. del 1247.) la seguente formola: *Præterea liceat vobis Viros & Mulieres liberas & absolutas, quæ sui compotes se monasterio vestro reddere voluerint, ad Conversionem reci-*

pe-

pere, & eos absque contradictione aliqua retinere. Significava la parola *Conversione* il rinunziare al secolo con abbracciare la vita monastica, e vestirne l'abito religioso. Ma che han qui che fare ne'monisterj di donne gli uomini? Hassi dunque a sapere che anche tali monisterj tenevano al loro servigio dei laici, portanti l'abito monastico, appellati *Conversi*, che avevano la loro abitazione fuori del chiostro, e prestavano alle monache que'servigj che occorrevano alla loro economia, come praticano anche oggidì tanti servi secolari. Per la consecrazione poi, o sia benedizione delle monache, al pari di oggidì anche anticamente si usavano varie solennità. Tre erano gli ordini d'esse. Il primo delle vergini obbligate alla clausura del monistero; il secondo di quelle vergini che nelle case proprie osservavano il voto della castità; il terzo delle vedove, professanti anch'esse il medesimo voto. Ho io prodotto i riti costumati nel velare queste diverse donne, tratti da un antico codice della biblioteca casanatense, passata nel convento della Minerva de' padri Predicatori.

Delle maniere, colle quali anticamente le Chiese, i Canonici, i Monisterj, ed altre Università Religiose, acquistarono, o si procacciarono gran copia di ricchezze, e comodi terreni.

DISSERTAZIONE LXVII.

Non mancano a' tempi nostri persone, le quali con occhj curiosi misurando lo stato presente della repubblica ecclesiastica, e trovando tanti beni passati nelle chiese, esclamano tornar ciò in evidente danno della repubblica secolare, persuadendosi facilmente, che molto diversa fosse la condizione de'vecchj secoli, e molto inferiore l' opulenza delle chiese antiche. Ma che altramente passasse questo affare negli stessi secoli rozzi e barbarici, tutte le antiche memorie lo pruovano. Imperciocchè ci furono tempi, ne'quali senza comparazione colavano e si ritrovavano più ricchezze ne' sacri templi, monasterj, e collegj sacri. Nè solamente possedeva l'uno e l'altro clero fondi e stabili quasi innumerabili, ma anche ampj dominj, castella, terre, e città. Ora niuno sa meglio, quanto si stendesse una volta la copia de'beni e delle ricchezze degli ecclesiastici, quanto chi ha potuto visitar gli archivj antichi delle chiese. Benchè che dico io? Anche senza consultar le vecchie carte, basta il considerare in alcuni paesi l'immensa copia de'li-

velli, a' quali son sottoposte le terre, con riconoscere il diretto dominio o del vescovato, o de' monisterj, e d'altri luoghi: Così era una volta quasi dappertutto; ma le guerre, e i popoli poco scrupolosi ruppero questi legami nella maggior parte dell' Italia. Io tratterò, in un'altra dissertazione, della potenza che anticamente godevano i vescovi, gli abbati, ed altre congregazioni ecclesiastiche; e poscia farò vedere, come da tanta grandezza vennero declinando. Prendo ora a mostrar le varie maniere, per le quali sì gran copia di beni ne' secoli antichi pervenne alle mani degli ecclesiastici.

E' assai noto che fin da' primi tempi della fondata religion cristiana si usavano le oblazioni e limosine de' fedeli, affinchè con esse si alimentassero i ministri dell' altare, con dispensare il soprappiù ai poveri. Questa provvisione, oltre all'essere conforme al diritto naturale, si vede anche ordinata dalla voce del Salvatore, e suo apostolo Paolo: *Dignus est enim Operarius mercede sua; neque os bovi trituranti obstruendum*. Ma dappoichè sotto Costantino Magno fu data la pace alla Chiesa, allora maggiormente si accese il pio fervore de' Cristiani per alzar templi a Dio, e per accrescere il numero del clero, affinchè il culto divino si propagasse, e la divozione del popolo sempre più andasse crescendo. Però alle stesse chiese e ministri d'esse fu costituita la convenevol dote di buone rendite; e volentieri da' fedeli pel vitto

ſo de' cherici, per la manutenzione de' templi, e per l'ornamento de' sacri misterj, si contribuivano decime, primizie, ed oblazioni. Anzi le persone o viventi donavano, o lasciavano per testamento case ed altri fondi che passavano in dominio de' sacri templi. Sicchè il primo erario, per così dire, de' ministri di Dio (intendo dei necessarj) era costituito nel diritto naturale, essendo troppo giusto che il popolo mantenesse chi per loro faticava nell' amministrazione de' sacramenti. Il perchè dai concilj e Padri fu decretato che si pagassero le decime alle chiese, onde si provvedesse all' alimento de' vescovi, parrochi, ed altri necessarj ministri. Il secondo erario fu fondato nelle spontanee oblazioni de' fedeli, i quali o alzavano e dotavano nuovi templi, o ai già fabbricati conferivano nuovi doni e rendite di stabili, per maggiore ornamento de' sacri luoghi, accrescimento di decoro ai divini misterj, di comodo ai ministri delle chiese, e di ajuto ai poveri. Però dopo la pace della Chiesa, avendo Costantino nell' anno 321. con sua legge permesso di donar fondi alle case del Signore, cominciarono a colare in esse le intere eredità, pingui legati, ed altri doni della pia munificenza de' fedeli, siccome ancora a fabbricarsi un po' più tardi dei monisterj di monaci e monache: dal che venne ad amplificarsi il patrimonio del clero.

In terzo luogo a maggiormente dilatarlo contribuì una assai comune consuetudine, cioè

 che

che i ricchi dando un calcio al secolo, e abbracciando l'ecclesiastica milizia o ne' monisterj, o ne' collegj de' canonici, o nell' ufizio di parrochi, non solamente se stessi, ma anche tutti i lor beni di fortuna dedicavano a Dio. Ed altri ascritti a qualche chiesa, ritenendo l'usufrutto de' lor beni vita durante, la istituivano poi ne' testamenti erede di parte di essi, o di tutto. Fin dall' anno 434. gl' imperadori Teodosio juniore, e Valentiniano III. pubblicarono la seguente legge, rapportata dal codice teodosiano tit. 3. lib. V. per cui si dichiara, che morendo i cherici senza legittimi eredi, la chiesa, a cui s' erano assuggettati, ereditava le lor facoltà. *Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut Diaconissa, aut Subdiaconus, vel Clericus, aut Monachus, aut mulier, quæ solitariæ vitæ dedita est* (cioè Monaca) *nullo condito testamento decesserit, nec ei parentes utriusque sexus, vel liberi &c. exstiterint: bona quæ ad eum pertinuerint, sacrosanctæ Ecclesiæ, vel Monasterio, cui fuerat destinatus, omnifariam socientur*. Però nulla è da maravigliarsi, se il popolo, il clero, i monaci, e le monache cotanto si studiassero di tirare al vescovato, al monistero, e ad altri ufizj della chiesa le persone più facoltose per isperanza de' frutti che ne potevano ridondare all' erario ecclesiastico. Merita qui di essere rammentato un avvenimento che suscitò molte querele fra santo Agostino e Piniano, Albina e Melania, nobilissimi e ricchi cittadini romani, e di cui molto parlai nel

to-

tomo I. de' miei Anecdoti latini. Eransi questi circa l'anno di Cristo 411. portati ad Ippona per visitare Agostino; quand' ecco secondo l'uso, o abuso di que'tempi, commossa la plebe, quasi forzò Piniano a prendere il presbiterato: alla qual violenza, per interposizione del vescovo Agostino, gli riuscì di sottrarsi. Non sì tosto fu egli ridotto in luogo libero e sicuro, che molto si lamentò di Agostino e della plebe d'Ippona per sì fatta violenza, *quasi cupiditate pecuniæ, non dilectione justitiæ, servos Dei vellet retinere*, ed avesse data a conoscere *cupiditatem suam, se non Clericatus, sed pecuniæ causa, hominem divitem, atque hujusmodi pecuniæ contemtorem, & largitorem, apud se tenere voluerit*. Il perchè santo Agostino con sua lettera ad Alipio vescovo di Tagasta, ora 125. già 224. e con altra 126. già 225. ad Albina, non lasciò indietro ragione alcuna per iscusare la frenesia del popolo, e giustificare se stesso. Ma con più moderazione ed accortezza si solevano tirar le persone facoltose agl'impieghi ecclesiastici e al chiostro; e ciò particolarmente succedeva negli oblati de' monisterj. Carlo Magno solamente ordinò nella legge 137. delle Longobardiche: *Ut unusquisque Presbyter res, quas post diem consecrationis adquisierit proprias, Ecclesiæ relinquat*. Ciò non ostante uso frequente fu, che nell'ingresso de' monisterj, di chiesa, e de'chiostri, le persone offerivano i lor beni al sacro luogo; ed appena al chiostro passava alcun fanciullo,

 che

che i genitori non facessero qualche oblazione di stabili a quel monistero. Ne ho recato per esempio una carta forse scritta nell'anno 765. dove Eufemia madre offerendo per oblato Giovanni fanciullo suo figlio a *Giovanni Abbate del Monistero Napoletano de' Santi Severino e Sossio*, assegna a quel luogo religioso la porzione de' beni che ad esso lui appartenevano. Altri esempli di beni passati per questa via nelle chiese, si possono leggere nella dissertaz. LXII. e LXV. Nell'archivio dell'arcivescovato di Lucca vidi una carta scritta *Anno IV. Domni nostri Ratchis viro excellentissimo Rege Indictione III.* cioè nell'anno 749. o 750. perchè non notai il giorno e mese. Quivi *Teupertus V. D.* alla chiesa di santa Maria di Sesto, e al suo rettore Bonualdo, *una cum consensu Genitorum suorum, se ac bona sua offert ad serviendum ibi Deo*. In altra carta scritta ne' tempi del re Liutprando *Ansfridus V. V. Clericus* promette di servire *Beato sancto Laurentio, & Santo Valentino de Vaccule* tutti i giorni di sua vita; e perciò al sacro luogo offerisce *omnia sua bona, Servos, & Ancillas*, riserbandosene solamente l' usufrutto, finchè avrà vita. Tralascio altri esempli di chi entrava in monistero.

Ma perchè non doveano mancar persone, alle quali pareva che gli abbati ed altri sacri ministri attendessero troppo all' interesse, ho prodotto un rito de' Benedettini di Monte Casino nel ricevere i novizzi, dove fra l'altre

tre cose si leggono le seguenti parole: *Tunc debet illi dicere Abba: Ecce Frater, si vis Deo omnipotenti servire, vade, vende omnia tua, & da pauperibus, & veni sequere Christum. Sed si ille dixerit, quia in hoc Monasterio volo tribuere, tunc dicat illi Abba: Frater, Deo adjuvante, nobis non est necessaria tua res, eo quod nostra indigentia habet, unde suppleatur; sunt enim alii pauperiores nobis, aut etiam Monasteria; vel certe parentes tui forte plus sunt pauperes quam nos, & qui plus indigent nobis. Si autem ille dixerit, quia volo pro mercede animæ meæ magis in hoc Monasterio tribuere, quam alteri dare: tunc donare debet rem suam aut Pauperibus, aut in Monasterium &c.* Ma gli altri monisterj non procedevano con questa cautela e delicatezza; nè il p. Martene trattando de' riti monastici ha recato alcun altro simile esempio. Oltre di che a nulla doveano servire le suddette proteste, e la roba toccava al monistero. Noi sappiamo dal concilio cabilonense II. dell'anno 815. che l'arti dell'avarizia entravano in sì fatte prede. Ivi si legge al cap. VII. *Constituit sacer iste conventus, ut Episcopi, sive Abbates, qui non in fructum animarum, sed in avaritiam & turpe lucrum inhiantes, quoslibet homines allectos circumveniendo totonderunt, & res eorum tali persuasione non solum acceperunt, sed potius subripuerunt, Pœnitentiæ Canonicæ subjaceant &c.* Quel che è più, aggiungono: *Res namque, quæ ab illectis & negligentibus datæ, ab ava-*

 ris

ris & cupidis non solum acceptæ, sed raptæ noscuntur, heredibus reddantur, qui dementia parentum, & avaritia incentorum, exheredati esse noscuntur. Gloria è di Carlo Magno l'avere ispirata ai vescovi una tal costanza e zelo. Vegganſi finalmente negli Analetti del p. Mabillone le lettere di Siberto priore di san Pantaleone, e di Rodolfo abbate di san Trudone, dove si leggono i seguenti versi:

Quando vult aliquis, ut fiat Cœnobialis,
Ex omni, quod habet, partes æquas faciat tres.
Unam pauperibus det, & una domi teneatur;
Tertia debetur Sanctis, ad quos gradietur,
Hoc ego justitiam magis assero, quam Simoniam.

Indizio è questo, che alcuno allora tacciava di simonia l'assorbirsi da' monisterj le facoltà di chiunque si facea monaco.

In quarto luogo anche le chiese e i monisterj che abbondavano di facoltà, si procacciavano altri beni, comperandoli non meno di quel che facessero i secolari. Perchè innumerabili esempli di tali acquisti si veggono nelle carte degli antichi archivj ecclesiastici, e nelle croniche de' monisterj, altra pruova non ho io creduto di addurre, che uno strumento tratto dall' archivio de' canonici regolari di Pistoja, e spettante all'anno 812. in cui *Guillerado Vescovo di Pistoja* vende molti beni ad *Ildeperto Abbate del Monistero Pistojese di San Bartolomeo*. Questo vescovo è chiamato dall'Ughelli *Vuiltretradus*.

Da

Da ciò poi procedette, che ne' diplomi dei re ed imperadori si vede confermato ai sacri luoghi tutto quello che in addietro hanno acquistato, o in avvenire acquisteranno *ex emtione, traditione, comparatione, commutatione &c.* La qual verità, ancorchè non abbia bisogno di pruove, pure l'ho confermata con un diploma di *Berengario I. Re d' Italia*, il quale nell'anno 898. confermò tutti i suoi beni al monistero pavese; di *Santa Maria Teodota*, oggidì della *Posterla*. Dell'anno 899. si truova altro suo privilegio in favore delle medesime sacre vergini. Delle *Permute* ancora di beni fatte dagli ecclesiastici assaissimi esempli si truovano. Una sola ne ho io prodotto, fatta nell' anno 944. da *Pietro Abbate del Monistero Veronese di Santa Maria all' Organo*.

In quinto luogo non lieve accrescimento di sostanze venne alle chiese dalla pia industria di coloro, che per esentarsi dalle pubbliche contribuzioni ed aggravj donavano il suo ai vescovi, o alle università religiose per riceverlo in appresso a livello. Imperciocchè godendo essi prelati, abbati, canonici ed altre chiese di molte esenzioni e privilegj, ottenuti dai re ed imperadori: le persone secolari intente ai lor vantaggi, donavano i lor fondi ai potenti ecclesiastici con patto segreto che gli stessi fossero loro conceduti con titolo enfiteutico o sia livellario, obbligandosi solamente di pagare un tenue annuo canone, o sia pensione che mantenesse viva la memo-

ria

ria del dominio diretto, goduto dai sacri luoghi. Con questo ripiego l'accorta gente continuava a possedere e godere come prima i proprj beni, potendo anche tramandarli ai lor posteri, e intanto profittava dell'esenzione dagli oneri pubblici. Che se veniva a mancare la discendenza dell'enfiteuta, la chiesa allora prendeva il possesso de' fondi livellati, e gli aggiugneva agli altri suoi proprj. Non pochi esempli di tal consuetudine ci vengono somministrati dalle pergamene de' vecchj secoli, dalle cronache monastiche, ed anche dai libri stampati. Ma Pippino re d'Italia, o pure, come s'ha dalla mia edizione delle leggi longobardiche, Lottario I. augusto, più attento de' suoi predecessori, osservata questa frode pregiudiciale allo stato politico, con suo editto obbligò da lì innanzi sì fatti beni alle pubbliche funzioni. *Placuit nobis*, dic' egli, *ut liberi homines, qui non propter paupertatem, sed ad vitandam Reipublicæ utilitatem, fraudulenter ac ingeniose res suas Ecclesiis delegant, easque denuo sub Censu utendas recipiunt, ut quousque ipas res possident, hostem & reliquas functiones publicas faciant. Quod si jussa facere neglexerint, licentiam eos distringendi Comitibus permittimus per ipsas res, nostra non resistente emunitate* (cioè non ostante l'immunità e privilegj da noi conceduti alle chiese) *ut status & utilitas Regni hujusmodi adinventionibus non infirmetur*. Ciò non ostante continuò la gente a donare alle chiese, e a riceverne a livello i proprj beni;
per-

perciocchè quantunque con tal arte non si sottraesse ai pubblici aggravj, pure col patrocinio della chiesa difendeva i beni livellarj dalle unghie del fisco e dalla violenza de' potenti. Assaissimi esempli di simili livelli si conservano tuttavia nel ricchissimo archivio del Capitolo de' canonici di Modena, da cui due soli ne ho estratto. Il primo è spettante all'anno 841. o 842. dove Leodoino Gastaldo, e Cristeberga giugali dicono: *Petimus a vobis Domno Jona gratia Dei Episcopus Sancte Ecclesie Mutinensis &c. concedere nobis dignetis &c. omnes res illas, quas ego qui supra Leodobino per cartula donationis pro remedio anime mee in Ecclesia Sancti Geminiani emisi, omnia in integrum &c.* L'altra carta è dell' anno 1006. in cui sono le seguenti parole: *Et ideo in Dei nomine ego Warinus gratia Dei Episcopus Sanctæ Mutinensis Ecclesie per infyteocharia adque precario nomine concedo tibi Adelburga &c. pecies quatuor de terra infra Castro, qui dicitur Nova &c. Quas ipsas pecies de terra tu que supra Adelburga per cartulam offersionis pro tuam salvationem emisisti in me qui supra Warinus Episcopus ad pars Ecclesiæ Sancti Geminiani &c.* E che lo stesso si praticasse in altri luoghi, l'ho dimostrato con altra carta dell' anno 1000. in cui i canonici di Siena concedono a livello due case a chi loro le avea donate.

Veggansi ancora le formole di Marcolfo, e le aggiunte dal Lindebrogio, dove quasi tutte quelle *Precarie*, o *Prestarie*, presentano

qual-

qualche fondo donato alla chiesa, e poi ricevuto in livello, o pure in sua vece qualche altro stabile della medesima chiesa con lo stesso titolo. Questo fu poi una delle principali cagioni, per le quali le chiese più potenti sempre più andavano amplificando la massa de' lor beni e la loro opulenza. Imperciocchè quanto più grande era la potenza e più ampj i privilegj d' esse chiese, tanto più facilmente le persone mettevano sotto la lor protezione gli stabili proprj. E però troviamo colata in mano de' vescovi ed arcivescovi, o sia delle lor chiese e insieme de' monisterj più cospicui, tanta copia di beni, perchè questi aveano più forza per proteggere i lor clienti, sudditi, e livellarj, nelle contingenze. E similmente di qua provenne, che le chiese e i monisterj in tanti diversi contadi, o sia comitati, ed anche assai remoti, possedessero chiese, corti, ed altri beni. Perciocchè questi donanti offerendo i loro stabili ai luoghi sacri lontani, speravano di non essere molestati da sì remoti padroni, e di non restare per questo di godere del lor patrocinio. Due giudicati della contessa Matilda dell' anno 1105. da me prodotti fanno conoscere, che il monistero di Monte Casino possedeva fondi nel distretto di Reggio; e ne abbiamo innumerabili altri esempli. Truovansi persone poco pratiche de' riti antichi, le quali oggidì si maravigliano al veder, che i secolari posseggano grossi poderi, spettanti al diretto dominio delle chiese. Quanto s' è detto finora, ser-

servirà loro per formare da qui innanzi un più adeguato giudizio.

In sesto luogo fu spezialmente nel secolo XI. un'altra maniera di aggiugnere ai proprj i beni altrui. Veramente di tal uso si truova memoria nel canone XXII. del concilio meldense, tenuto l'anno 845. Quivi è ordinato, *Ut Precariæ a nemine de rebus Ecclesiasticis fieri præsumantur, nisi quantum de qualitate convenienti datur ex proprio, duplum accipiatur ex rebus Ecclesiæ, in suo tantum qui dederit nomine, si res proprias & Ecclesiasticas usufructuario tenere voluerit.* Cioè donava un secolare uno, o più fondi, ed anche corti e castella alla chiesa, con riserbarsene l'usufrutto durante la vita sua, od ancora de' suoi figli e nipoti. Patto si faceva, che il luogo sacro assegnasse a questo donatore una porzione superiore di valuta de' proprj beni, e che anche di questi potesse godere l'usufrutto. Terminata la vita di tal'uomo, o pure dei figli e nipoti, la chiesa, o il monistero andava al possesso di quelle due porzioni di beni, restandone libero padrone da lì innanzi. Parlano di questo anche altri concilj. Certamente non era permesso alle chiese il livellare i proprj beni, se non riceveva in dono dal secolare tanta parte de' fondi suoi, che valesse almeno la metà degli ecclesiastici. Ma che questa fosse una pericolosa sorta di contratto, farò vederlo nella dissert. LXXII. Per altro di simili contratti se ne truovano molti esempli nelle carte dell'archivio de' cano-

no-

nonici di Modena; ed uno spezialmente assai riguardevole lo rapportai nella dissert. I. Uno ancora ne ho prodotto, estratto dall' archivio estense, la cui carta fu scritta nell' anno 1062. Quivi *Hugo Comes filius quondam Hugonis Marchionis* dona al vescovato di Ferrara tutto ciò che gli era toccato *de hæreditate quondam Almerici tam in Comitatu Ferrariense, quam in Gavellensi*. E nello stesso giorno Rolando vescovo di Ferrara gli concede a livello tanto esse terre, quanto molte altre della sua chiesa. Un' altra carta dell' anno 1043. ci fa vedere Alberto *de Bajoaria*, nobile modenese di famiglia da gran tempo estinta, il quale riceve a livello parecchj beni da *Rodolfo Abbate di Nonantola*, con donarne a lui molti altri dopo avere ottenuta licenza da *Bonifazio Marchese* padre della contessa Matilda, siccome suo vassallo.

In settimo luogo, già dicemmo, che fin sotto Costantino Magno cominciarono le chiese a raccogliere delle intere eredità e de' pingui legati dai pii testatori. Aggiungo ora, che sotto i re longobardi, i quali pure si veggono tanto disprezzati e detestati da certe persone, fu ampliata la facoltà di testare in favore de' luoghi pii. Oltre alla legge VI. lib. I. del re Liutprando: *Si quis Langobardus, ut habet*, dove a ciascuno si concede la libertà *pro anima sua judicandi de rebus suis*, v' ha un' altra legge, cioè *Hoc perspeximus* lib. IV. cap. I. in cui è proibito a chicchessia di alienare i proprj beni, se non avrà compiu-

piuto l'anno dicidottesimo; ma con aggiugnere: *Si cuicumque ante ipsos decem & octo annos evenerit ægritudo, & se viderit ad mortis periculum tendere, habeat licentiam de rebus suis pro anima sua in sanctis Locis caussa pietatis, vel in Xenodochiis, judicare quod voluerit; & quod judicaverit, stabile debeat permanere*. Di qui avvenne che poscia nel regno longobardico anche i fanciulli poterono lasciare la roba loro ai luoghi sacri; e si può ben credere che i cherici e monaci si studiassero di profittare della benignità del legislatore e della tenera età d'essi fanciulli. Eccone un esempio ricavato dall'archivio dell' arcivescovato di Lucca, cioè una carta dell'anno 794. nella quale *Adaldus infantulus* gravemente malato, dopo aver citata la legge suddetta, lascia alla *Chiesa di San Martino*, cioè alla cattedrale di Lucca, molti beni *pro redemtione animæ meæ*. Un altro esempio mi fu somministrato dall'archivio del monistero della Cava, appartenente all'anno 1000. Quivi si legge: *Ideoque ego infantulus infra ætate nomine Guaiferio Comes, filius quondam Landoarii Comitis*, infermo lascia *pro anima mea* una quantità di beni alla chiesa di santa Maria di Salerno. Altra carta vidi nell'archivio lucchese, in cui *Hubertus infantulus ex genere Saracenorum*, correndo l'anno 1018. malato offre alcuni stabili alla Chiesa. Nè solamante i pii fanciulli donavano case e poderi ai sacri-luoghi, ma anche talvolta delle castella, come costa da un diploma di Arrigo

IV.

IV. re, con cui conferma al celebre monistero di san Zenone di Verona nell'anno 1090. varie castella, fra' quali nomina *Castrum, quod dicitur Caparum, quod a puero Uberto pro remedio animæ suæ, suorumque parentum, Monasterio Sancti Zenonis judicatum atque traditum esse cognoscitur.*

In ottavo luogo, costume fu de' vecchj secoli che qualor soprastava qualche guerra, doveano accorrere all'esercito tutti gli uomini atti all'armi. Anzi i re franchi, quando dominarono in Italia, talvolta facevano passar nella Gallia e Germania queste truppe. Allora gl'incerti avvenimenti della guerra, e il bisogno della protezion di Dio, e le pie esortazioni degli ecclesiastici, movevano la buona gente a far testamento, e se non aveano figli, a lasciar tutto il suo ai sacri luoghi, caso che morissero nella spedizione. Sono anche nominate in una legge longobardica di Carlo Magno *Traditiones in hoste factæ ad Casam Dei*. Da una carta dell'archivio lucchese, non so se scritta l'anno 755. si scorge, che dovea essere guerra fra Astolfo re de' Longobardi, e Pippino re di Francia. Però Guiprando cittadino lucchese, *quia in exercitu ad Francia tesutus sum ambulandum*, in caso di sua morte, dona tutto il suo avere alla *Chiesa di san Frigidiano*, o sia Fridiano.

Nono, oggidì il costume è, che i fedeli lasciano beni alle chiese ne' lor testamenti che si possono ritrattare, o annullare con altra di-

dichiarazione dell'ultima lor volontà. Non così praticavano gli antichi. Il solito era che ne' testamenti attualmente donavano ai luoghi sacri, con riserbarsene solamente l'usufrutto, lor vita naturale durante: talchè la chiesa ne acquistava tosto il dominio, senza che il donatore potesse pentirsene e far altra disposizione. E perciocchè s'era introdotto che alcuni ne disponevano poi altrimenti, Carlo Magno alla richiesta del clero pubblicò la legge 78. fra le longobardiche colle seguenti parole: *Si quis Langobardorum, statum &c. Postquam unam de rebus suis traditionem fecerit, aliam de ipsis rebus faciendi non habeant potestatem. Ita tamen, si usufructum voluerit habere precariam, res traditas usque in tempus definitum possidendi sit concessa facultas*. Innumerabili son le carte negli archivj comprovanti tal consuetudine.

Decimo, invalse in alcune parti d'Italia, e fors'anche in tutte, un'opinione che ognuno riconoscerà per un gran veicolo a sempre più arricchir le chiese e i monisterj. Cioè fu predicata e inculcata come un'efficacissima via di guadagnar la grazia di Dio in terra, e il suo beatissimo regno nell'altra vita, la pia munificenza de' fedeli verso i luoghi sacri. Perciò così sovente s'incontra nelle vecchie carte la seguente formola comunemente usata dai notaj. *Quisquis in sanctis & venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta Auctoris vocem in hoc Sæculo centuplum accipiet: insuper, & quod melius est, vitam*

possidebit æternam. Fu usitatissima questa formola presso i Lombardi, e massimamente nel secolo X. e ne' susseguenti. Contuttociò noi la troviamo molto prima adoperata in una carta dell'anno 872. appartenente al monistero di Casauria, che io produssi nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* pag. 934. Veggasi ancora una carta di Paolo vescovo di Reggio scritta nell'anno 881. presso l'Ughelli, dove comparisce la formola stessa. La più antica nondimeno comparisce in una carta dell'anno 769. pubblicata dal chiariss. marchese Maffei alla pag. 375. della Verona illustrata dove si legge: *Quidquid homo in locis venerabilibus contulerit centuplum accipiat, & insuper vitam hedernam possedevit*. Cosa volessero significare i notaj col nome di *Auctoris* (talvolta ancora scrivevano *Actoris*) nol so determinare. Nell'ultime parole noi sentiamo la voce del Redentore; ma le prime nulla han che fare coll'insegnamento del divino Maestro; perchè egli raccomandò ben vivamente la limosina verso i poveri, proponendone immensi premj, ma non mai parlò di donazioni da farsi ai templi, e molto meno ai soli templi. Pertanto si potrebbe sospettare che col nome di *Auctoris* si volesse una volta significare qualche pio scrittore, che avesse proferita questa sentenza: quasichè lo stesso fosse che dire: *Secondo il parere d'un Autore*. Ma in un diploma di Lupo duca di Spoleti dell' anno 751. riferito alla pag. 339. della par. I. del tom. II. *Rer. Ital.* si legge: *Quia*

Auctor noster pro nostra salute suum sanguinem effudit; e però conosciamo che anche col nome di *Auctoris* fu una volta disegnato il divino nostro Redentore. Imbevuti adunque di tale opinione ne' vecchj tempi i fedeli, non è da stupire, se facevano a gara per caricar di nuovi doni i sacri templi e i monisterj; e se all' udir tante lodi della limosina verso *sanctis & venerabilibus locis*, ogni dì più crescesse la lor liberalità verso d' essi. Ma non si vuol già dissimulare che gli ecclesiastici di allora, facendo sonar questa opinione per tirare a se la roba altrui, si abusavano non poco della religione, essendo falsissimo come dissi, che il divino nostro Maestro abbia applicato tanto di merito alle donazioni fatte ai luoghi sacri. Era questo merito solamente fondato nell' ingordigia di chi esortava e consigliava l' essere liberale verso le chiese, senza ricordarsi dei poverelli, de' quali soli parla il Salvatore. Ho io pubblicata una carta dell' anno 1055. in cui *Malfreda Marchese figlio del fu Tasselgardo Conte*, dona molti beni al *Monistero di Tremiti*. Dice egli, che pensando ai suoi molti peccati, *cœpi anxie quærere consilium Sacerdotibus, & Religiosis viris, quomodo peccata mea redimere possem, & iram æterni Judicis evadere*. Qual consiglio credete voi, che ne riportasse? Eccolo. *Accepto consilio ab eis, excepto si renuntiare Sæculum possem, Nullum esse Melius inter eleemosynarum virtutes, quam si de meis propriis substantiis in Monasterium concederem. Hoc consi-*

vilium ab eis libenter & ardentissimo animo ego accepi &c. Mirate la strana morale di quei religiosi, certo accecati dal proprio interesse. Fu poi uso anche allora de' fedeli il donare alle chiese dove erano seppelliti i lor maggiori, o destinavano essi di dar riposo alle lor ossa: del che non occorre produrre esempio alcuno. Similmente i re ed imperadori col dono di molti beni del fisco premiavano i lor cortigiani e cari, con facoltà *judicandi pro anima*, cioè di poterli lasciare alle chiese se volevano: il che soleva anche fruttare ai sacri luoghi, restando sciolti i legami del feudo, o dell' enfiteusi.

Undecimo, dirò nella dissert. LXXI. ma ancor qui convien ricordare, che ne' vecchj secoli solevano i vescovi e gli abbati potenti al pari de' secolari, frequentar le corti dei re ed imperadori, sì per guadagnarsi la lor grazia, come per riportarne, secondo le occasioni, dei benefizj. Tanto più questo riusciva ad essi, qualora insorgevano dispute del regno, o guerre, dove questi prelati prestavano loro de' buoni servigj, e talvolta ajuti di pecunia. Ne venivano ben pagati. Quanti beni procacciasse alla sua chiesa Leone vescovo di Vercelli, si può vedere presso l' Ughelli e in questa medesima Opera. Ho io qui pubblicato un diploma di quell' imperadore dell' anno 1091. in cui gli donò due corti insigni, cioè *Clavasiam & Bedolium*. Ma poco è questo rispetto a tante munificenze di altri monarchi. Chieggo qui licenza dai rigidi censori

di

di poter acccennare una carta informe, che tuttavia resta nel già insigne archivio del monistero di Nonantola sul Modenese, spogliato nel precedente secolo da chi ne era commendatario. Porta essa questo titolo: *Exemplum donationis facte per Carolum Regem Francorum, & Nortepertum Ducem*. Quivi Carlo Magno re de' Franchi *una cum Nortepertus Dux* dona *Veneravili Cenobio Sanctorum Apostolorum sito in Castro Nonantule territorii Mutinensis, ubi Domnus Anselmus &c. omnia nostra Cortes & Donica in Comitatu Fossolano, in Comitatu Pistoriense, atque in Comitatu Lucardo, & in Comitatu Lucense, & in Comitatu Rigenses* (Arezzo) *atque in Comitatu Senensi*. Poi viene ad una ad una annoverando tutte le chiese, corti, monisterj &c. compresi in essa donazione, cioè un' immensa quantità di beni tutti in Toscana. Restai, e resto tuttavia perplesso in mirar così grande profusione, espressa non già in un diploma della regal cancelleria, ma in una carta privata. Contuttociò non saprei come condennare per una finzione ed impostura essa carta. Perciocchè se avessero preso i monaci de' tempi succedenti a fingere questa magnifica donazione, allorchè forse niuno di tanti beni restava al monistero: come avrebbero saputo registrar tante ville, chiese &c. esistenti in Toscana? Come trovar conto *de Comitatu Lucardo*, di cui ho parlato nella dissert. XXI. Come farvi entrare quel *Norteperto Duca?* Siami qui permesso di produrre una mia con-

ghiettura. Vo io sospettando, che *Anselmo Abbate di Nonantola*, benchè di nazion longobarda, fosse uno de' più efficaci mediatori per far ottenere a Carlo Magno il regno longobardico, e ne riportasse perciò questa magnifica ricompensa. Per quanto abbiamo dall' opuscolo della fondazione del monistero nonantolano nella part. II. del tom. I. *Rer. Ital.* ebbe Anselmo per sorella *Giseltruda*, che fu moglie di *Astolfo Re de' Longobardi*. Dicesi ancora esser egli stato duca del Friuli. Dato poi un calcio al secolo e fattosi monaco, fabbricò il monistero di Nonantola coll' ajuto d' esso re Astolfo, il quale arricchì questo sacro luogo con gran copia di beni. Ne fa fede anche l' Anonimo Salernitano alla pag. 177. della par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* con dire fra le lodi d' esso re: *Idemque etiam fecit Monasterium in finibus Æmiliæ ubi dicitur Mutina in loco qui nuncupatur Nonantula, ubi pro ejus Cognato Abbate Arsenio* (vuol dire *Anselmo*) *ibi virorum Cœnobium fundatum est; nec non sibi ad sacra Monachorum Cœnobia ædificanda per certas Provincias* (tutti sottoposti al nonantolano) *multa est dona largitus*. Morto Astolfo, fu dichiarato re Desiderio, a cui Ratchis già stato re, benchè fosse monaco, fece guerra come s' ha da Anastasio nella vita di Stefano II. papa e dal suddetto Anonimo Salernitano; ma per opera del papa si quietò il romore. Dovette Anselmo abbate imbrogliarsi in queste turbolenze, e gliene avvenne, scrivendo l' autore del catalogo degli abba-

bati di Nonantola nel tomo V. dell' Italia sacra ne' vescovi di Trivigi, che esso Anselmo resse la badia di Nonantola *annis quinquaginta; & ex septem passus est exilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus &c.* Che meraviglia dunque è, se calato il re Carlo coll' armi in Lombardia, egli si sbracciò per fargli ottenere il regno? Avea di gran parentele e aderenti, massimamente fra' monaci. Fu Anselmo tenuto per santo. Tale ancor fu Adriano I. papa, il quale certamente cooperò al buon esito della spedizione de' Franchi.

La dodicesima cagione, per cui crebbe il patrimonio degli ecclesiastici, furono le esortazioni de' santi padri e de' concilj, che insinuavano ai fedeli di redimere colle limosine i lor peccati, finchè erano in vita, o almeno ne' lor testamenti: del che ho parlato nel trattato *della Carità Cristiana*. Perciò rari erano coloro che senza limosine passassero all' altra vita. Così fissato era questo uso; che se talun moriva senza testamento, s' introdusse il costume, che il vescovo dipoi lo faceva per lui, decretando quelle limosine, le quali probabilmente il defunto avrebbe lasciato. Questa sul principio era una consuetudine, a cui consentivano gli stessi eredi; ma col tempo divenne una legge. Le limosine prima andavano a' poveri; non passò molto, che le chiese anch' esse participarono di tali rugiade. Molti esempli se ne incontrano nella storia anglicana; e tuttavia dura tal costume in più

vescovi del regno di Napoli, come attesta il vescovo di Monte Marano nella sua *Praxis Episcop.* e il Molfetta alle consuetudini napolit. part. IV. quest. 64. Anzi i vescovi non solo si appropriarono questo provento, ma ne fecero una legge, e pare che tal porzione si chiamasse la *Quarta Canonica de' Testamenti*, che forse era ristretta ai soli mobili. Inculcavano in oltre gli ecclesiastici il provvedere alla coscienza, caso che più del dovere avessero aggravato il prossimo ne' contratti e in altre occasioni. Si chiamava questo *Maltoletum*, o pur *Malatolta*. Ciò che se ne ricavava, andava in borsa degli stessi ecclesiastici. In congiunture scabrose si trovò alle volte la Chiesa romana, e le convenne valersi dei tesori de' monisterj più facoltosi. Tornato il sereno, rifaceva essa ai monaci con donar loro molti fondi, ed anche castella. Ho io data alla luce una carta della contessa Matilda dell'anno 1103. S'era ella servita in difesa della stessa Chiesa romana del tesoro del monistero nonantolano; laonde per ricompensarlo gli dona varie corti e castella. Altrettanto è da credere che facessero altri principi dotati di massime cristiane; e però anche per questa via si accresceva il patrimonio de' monaci. Aggiungasi che da alcuni principi fu ne' vescovi trasferito il diritto di raccogliere le eredità di chi moriva senza legittimi eredi, ed intestato. In pruova di che ho addotto un diploma di Gisolfo I. principe di Salerno, il quale nell'anno 946. investì

di

di tal diritto Pietro III. vescovo di Salerno e i suoi successori.

La tredicesima cagione, per cui si ampliarono le facoltà delle chiese, fu la venerazion verso i santi. Dove si conservava il sacro lor corpo, e massimamente di quelli che furono più rinomati per insigni virtù e miracoli, concorrevano colà a gara i fedeli anche da lontane parti portandovi doni, e talvolta donando stabili e cose di maggior sostanza. Non occorre qui recarne esempio alcuno, perchè di uso assai manifesto. Finalmente è da dire, che ne' secoli antichi essendo ordinariamente maggiore la pietà e il sapere de' monaci che degli ecclesiastici secolari, e trovandosi non pochi abbati, i quali erano tenuti per santi; però la pia munificenza concorreva più facilmente ad arricchire i monisterj, per ottener le preghiere presso a Dio di que' suoi buoni servi. Il perchè tempo vi fu, in cui anche i vescovi gareggiarono di fondar nuovi monisterj, dotandoli con beni delle lor chiese. Nè gli abbati, e i monaci anche più pii, credevano ripugnante alla santità l'eccitare e promuovere la liberalità de' fedeli verso i lor chiostri, perchè o edificavano nuovi monisterj dipendenti dal proprio, o si accresceva il numero de' servi del Signore, e più abbondantemente si dispensavano poi limosine ai poveri. *Anselmo Abbate di Nonantola*, di cui poco fa parlammo, si affaccendò cotanto che arrivò nel tempo suo a contare *sub regimine suo Monachos regulares MCXLIV. exce-*

ptis

ptis parvulis & pulsantibus, cioè i novizzi, come s'ha dalla sua vita. Non fece di meno l'insigne *Monistero di Farfa;* talmente che nel secolo X. questi due monisterj erano i più ricchi e potenti d' Italia. Odasi ciò che scrisse Giovanni monaco nella cronica di Farfa da me data alla luce nella part. II. del tomo II. *Rer. Ital.* all'anno 927. *Monasterium hoc a Sanctis Patribus honestissime ac religiosissime disponebatur, atque in dies augebatur & accumulabatur in spiritualibus corporalibusque beneficiis, non mediocriter, sed perfecte, ita ut in toto Regno Italico non inveniretur simile huic Monasterio, nisi quod vocatur Nonantulæ.* Non c'è più l'archivio di Nonantola, essendo volato altrove; ma resta un catalogo di quelle carte fatto nell' anno 1632. per ordine del cardinale Antonio Barberino commendatario di quella badia. Ne ho io pubblicato un estratto per uso degli eruditi. Inaccessibile è oggidì l'archivio di Farfa; contuttociò ho io prodotto un saggio delle prime e più importanti pergamene di quel sacro luogo.

Io non vo' terminar questo argomento senza un'importante riflessione. Cioè nè pure ne' secoli antichi veniva approvata ne' monaci dalle persone sagge tanta avidità e ingordigia della roba altrui. Aveano rinunziato al secolo: più che mai vi correano dietro; e laddove l'istituto monastico dovea servire per incamminar gli uomini alla perfezione e a purgar le umane passioni, facea pur brutto ve-

vedere, che ne' chiostri abitava l' interesse e l'avarizia, fors'anche più che in casa de' secolari. Come abbiamo dalle vite de' vescovi cenomannensi presso il p. Mabillone negli Analetti, essendo morto ad Alano personaggio assai ricco un unico figlio, uscirono tosto *multi Servi Dei* alla caccia di quell' eredità, cioè i monaci, pregandolo, *ut ad loca Sanctorum, quibus insistebant, suas res traderet; & si vellet, pretium ab eis acciperet, & utrumque haberet, & eleemosynam ex eis, & munera. Hæc suadebat ei Abbas de Monasterio Turonensi, in quo Sanctus Martinus requiescit; similiter & Abbas, qui dicitur Duogemelensis Monasterii, sive alii Præpositi & Abbates & Servi Dei multi*. Vedete, che bella gara, ma poco dicevole ai servi del Signore. Ciò avvenne circa l' anno di Cristo 626. Conviene confessarlo, appena respirò, e si fortificò sotto il gran Costantino la chiesa di Dio, che l' interesse cominciò a far breccia nel cuore de' sacri ministri. Ne recherò solamente l' attestato di san Girolamo, che nell'epistola a Rustico così scrive: *Vidi ego quosdam, postquam renuntiavere Sæculo, vesimentis dumtaxat, & vocis professione, non rebus nihil de pristina conversatione mutasse*. E nell'epitaffio di Nepoziano: *Alii nummum addant nummo, & marsupium suffocantes, matronarum opes venentur obsequiis; sint ditiores Monachi, quam fuerant Sæculares*. Sicchè non solamente i religiosi ricevevano le spontanee oblazioni de' fedeli, ma le procu-

curavano e sollecitavano con quante arti potevano, e bene spesso in danno de' legittimi eredi. Questa deformità l' avvertì a' suoi giorni Carlo M. augusto, principe, che in sublimità di mente ebbe pochi pari. In un suo capitolare dell' anno 811. così egli parla: *Inquirendum est, si ille Sæculum dimissum habeat, qui cotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet arte non cessat, suadendo de Cælestis Regni Beatitudine, comminando de æterno supplicio Inferni, & sub nomine Dei, aut cujuslibet Sancti, tam divitem, quam pauperem, qui simplicioris naturæ sunt, & minus docti, atque incauti inveniuntur, si rebus suis exspoliant, & legitimos eorum heredes exhereditant; ac per hoc plerosque ad flagitia & scelera propter inopiam, ad quam per hoc fuerint devoluti, perpetranda compellunt, ut quasi necessario, furta & latrocinia exerceant, cui paternarum rerum hereditas, ne ad eum perveniret, ab alio prærepta est.* Così parlava quel monarca dotato di una somma pietà, ma insieme di una singolar prudenza e saviezza. Ma bisogna intendere anche queste altre sue parole: *Iterum inquirendum, quomodo Sæculum reliquisset, qui cupiditate ductus propter adipiscendas res, quas alium videt possidentem, homines ad perjuria & falsa testimonia pretio conducit; & Advocatum sive Præpositum non justum ac Deum timentem, sed crudelem, ac cupidum, ac perjuria parvipendentem inquirit, ut ad inquisitionem, non qualiter, sed quanta, adquirat.* Poscia aggiugne

il

il saggio augusto: *Quid de his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, & Sanctorum, sive Martyrum, sive Confessorum, Ossa, & Reliquias Sanctorum Corporum de loco ad locum transferunt, ibique novas Basilicas construunt, & quoscumque potuerint, ut res illic tradant, instantissime adhortantur? Ille siquidem vult ut videatur quasi bene facere, seque propter hoc factum bene meritum apud Deum fieri, quibus potest persuadere Episcopis. Palam fit, hoc ideo factum, ut ad aliam perveniat potestatem*, cioè a far ivi il padrone.

Così quell' avveduto imperatore de' tempi suoi. E perciocchè i monaci al pari della roba sollecitavano anche le persone libere a vestire l'abito monastico, pubblicò la seguente legge, che fra le longobardiche è la CXXII. dove leggiamo: *De liberis hominibus, qui ad servitium Dei se tradere volunt, ut prius hoc non faciant, quam a nobis licentiam postulent. Hoc autem ideo dicimus, quia audivimus aliquos ex illis non tam caussa devotionis hoc fecisse, quam pro exercitu, seu pro alia functione Regali fugienda. Quosdam vero cupiditatis caussa ab his, qui res illorum concupiscunt. Et hoc ideo fieri prohibemus*. Nelle giunte da me fatte alle leggi longobardiche si truova un editto di Lodovico II. imperadore, del seguente tenore: *Ut nullus Canonica aut Regulari institutione constitutus* (cioè niun canonico, o monaco) *aliquem consecrari propter res adipiscendas deinceps persuadeat. Et qui hoc facere tentaverit, Synodali vel Imperiali senten-*

tia

tia modis omnibus feriatur . Però non si può negare , somma era l' avidità degli antichi monaci per ammassare stabili e dilatare la lor potenza. Leggete le croniche monastiche antiche. Rare son quelle dove troviate esempli luminosi di virtù. Tutto va a riferire i tanti loro acquisti e privilegj . Nè si accorgevano che con tanta roba si dissipava lo spirito di essi monaci , perchè si dividevano i monaci per governar tante corti, grangie, e castella, e ognun intende quanta copia esigesse di pensieri, di passi, e di cure il regolamento di quelle macchine temporali. In fatti l'opulenza de' monisterj produsse la pompa , e si tirò dietro la corruttela de' costumi, e diede in fine un gran crollo al sacro ordine benedettino. Tuttavia non si dee tacere , anticamente non mancarono abbati di rara virtù, i quali contenti di quel che bastava al mantenimento del lor monistero , non solo non cercavano nuovi acquisti, ma anche esibiti li ricusavano. Tal fu l' insigne abbate di Aniana *San Benedetto* a' tempi di Lodovico pio augusto, come s' ha dalla sua vita . Tali i due celebri abbati di Corbeia , cioè *Adalardo*, e *Wala*, i quali per quanto scrive Pascasio Ratberto nella vita di esso Wala , riprendevano la cupidigia de' monaci per sempre più accrescere il lor patrimonio , perchè questo era un tornare al secolo. Così per attestato di Roberto del Monte nella cronica all'anno 1131. *Monachi Cartusienses paullatim pullulabant, qui præ ceteris continentes* ,

Pe-

Pesti Avaritiæ, qua plurimi sub Religionis habitu laborare videmus, terminos posuerunt, dum certum numerum hominum, animalium, possessionum, quem eis prætergredi nullo modo licebat, statuerunt. Così questo istorico che era abbate benedettino. Ma que' religiosi col tempo dimenticarono anch' essi un tal divieto. Andò così avanti nel secolo XI. questa ingordigia e insaziabilità de' monaci, che ne furono fatte doglianze a Leone IX. pontefice di rara santità e d' impareggiabil zelo. Scrisse egli perciò un' epistola *ad omnes per Italiam Episcopos*, esistente nella raccolta de' concilj, in cui così parla: *Leo Episcopus &c. Relatum est auribus nostris, esse quosdam perverse agentes, qui subvertere atque dividere conantur Ecclesiæ unitatem. Videlicet Abbates & Monachi, qui non studio caritatis, sed zelo rapacitatis invigilant, & docent, atque seducere non cessant Sæculares homines, quos illaqueare possunt, ut res suas atque possessiones, sive in vita, sive in morte, in Monasteriis illorum tradant; & Ecclesiis, quibus subjecti esse videntur, & a quibus Baptismum, Pœnitentiam, Eucharistiam, nec non pabulum vitæ, cum lacte acceperunt, vel accipiunt, nihil de bonis suis relinquant. Hanc denique formam discordiæ nos animadvertentes, omnibus modis inhibere volumus, & ne amplius fiat, omnino probibemus; considerantes, non esse bonum, ut illi, qui olim fuerunt socii passionum, secundum Apostolum, sint immunes a societate consolationum, & quia dignus est ope-*

ra-

rarius mercede sua. Ideoque praecipimus atque jubemus, ut quicumque amodo in Monasterio se converti voluerit, sive in vita, sive in morte, omnium rerum & possessionum, quas pro salute animae suae disponi decreverit, medietatem Ecclesiae, cui ipse pertinere dignoscitur, relinquat; & sic demum in Monasterio, prout liberum sibi fuerit, eundi, convertendique habeat licentiam. Quicumque autem hujus Decreti contradictor exstiterit, ac temerator, Anathematis gladio subjaceat &c. Quattro giorni durò un tal editto. Ma questo basti, perchè non la finirei sì presto, se volessi qui votare il sacco. Cosa poi avvenisse per gli altri Ordini regolari, che dopo il 1200. e ne' susseguenti secoli sorsero nella Chiesa di Dio, volentieri ne lascerò ad altri l'esame.

Della Redenzion de' peccati per cui molti Beni colarono una volta ne'sacri Luoghi, e dell'origine delle sacre Indulgenze.

DISSERTAZIONE LXVIII.

Quantunque nella precedente dissertazione molto si sia favellato delle cagioni, per le quali una volta le chiese e i monisterj pervennero a tanta opulenza, nulladimeno finquì non ne ho toccato una, che quasi direi la principale di tutte. L'indicherò ora, ed allora facilmente i lettori cesseranno di stupirsi, come tanta roba entrasse nel patrimonio de-

degli ecclesiastici, nè solamente poderi, ma corti, castella, e città. Noi sappiam di certo, che fino ne' primi secoli della Chiesa chiunque commetteva peccati gravi, se voleva riconciliarsi con Dio ed essere assoluto dai lacci delle colpe, dovea farne penitenza con digiuni, vigilie, pene corporali, ed altre opere di pietà. Ai pubblici enormi delitti era imposta la pubblica penitenza, agli occulti l'occulta. Parimente chiara cosa è, che il santo sacrifizio, i digiuni, e l'altre afflizioni del corpo, e l'orazione, e le limosine, ed altre pratiche di mortificazione, religione, e carità, si adoperavano per far penitenza. Con queste il popolo soleva attendere alla *Redenzion dell' Anima sua*, o sia al *Remedio* dell'anima stessa. Come costa dall' antichissimo canone della messa romana, l' intervenire colla dovuta disposizione all' ineffabil sacrifizio dell'altare, *pro Redemtione animarum suarum*, era un efficace mezzo per rimettersi in grazia di Dio. Ma da che i barbari cominciarono a lacerare, e poi occupare l'Italia e tante provincie dell' occidente, allora cessò tutto il fervore della penitenza, crebbero a dismisura i vizj, e la disciplina ecclesiastica ebbe un gran crollo. Ora accadde, che *Teodoro Monaco Greco* venuto a Roma ne' tempi di papa Vitaliano, talmente colle sue virtù si guadagnò l' affetto e la stima di quel pontefice, che nell'anno 678. fu da lui inviato in Inghilterra, e creato arcivescovo di Canturbery: chiesa ch' egli gover-
 nò.

nò con incredibile zelo e santità di costumi sino all' anno 690. in cui mancò di vita, onorato poscia col titolo di santo. Fu egli che compose il celebre *Libro Penitenziale*, e non già papa Teodoro I. come scrissero Giovanni monaco, autore della cronica del Volturno, Tolomeo da Lucca, ed altri. Forse non andrò lungi dal vero, dicendo ch' egli portò in occidente una novità, per altro degna di lode. Quai costumi si osservassero in oriente a fin di purgare i proprj peccati, si può imparare dal *Penitenziale di Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli*, dato alla luce dal p. Morino nell' appendire ai libri della Penitenza. Mancò egli di vita nell' anno 595.

Ma per conto dell' occidente, a niuno peranche era venuto in pensiero di decretar la pena a qualsivoglia peccato, se si eccettua l' idolatria, l' omicidio, l' adulterio, ed anche il furto. Teodoro arcivescovo quegli fu, che ne formò e perfezionò il piano, annoverando quanti peccati seppe immaginare, applicando a ciascun d' essi la penitenza proporzionata. Chiamossi quest' opera il *Penitenziale di Teodoro*, opera che quantunque fabbricata con privata autorità, pure acquistò in breve tal voga, che non ci fu chiesa in occidente, che non abbracciasse questo rito, e se ne servisse poi per più secoli nel ministrare il sacramento della confessione. In oltre il popolo che riteneva qualche parte del rigore dell' antica disciplina, facilmente si accomodò a que-

sta

sta novità, e tanto più perchè corroborata dai decreti dei vescovi e di assaissimi concilj. Questi *Canoni Penitenziali*, per quanto potè, raccolse Jacopo Petito, e li pubblicò in Parigi l' anno 1679. Ad alcuni peccati è quivi prescritto il *Digiuno* d'alquanti giorni, o pure d'un anno, ed anche di due e tre anni; ad altri il recitar *Salmi*, la limosina, o altre spezie di penitenze. E' da stupire che fra essi canoni noi ne troviamo alcuni che combattono con gli altri. Anzi fra que' medesimi; che senza dubbio son da attribuire a Teodoro, ve n' ha che discordano dall' antica disciplina delle chiese d'occidente, e furono riprovati dalla prudenza de' secoli posteriori: Tali sono lo scioglimento del matrimonio per l' adulterio della donna; ma non iscambievolmente per l' adulterio dell' uomo. Dopo due anni di penitenza alla donna ripudiata era permesso il prendere altro marito. Se una donna ritiratasi in monistero, non voleva tornare col suo consorte; o se condotta in ischiavitù dopo due anni non s' era potuto riscattarla, era lecito al marito il prendere altra moglie. Altre leggi vi sono intorno allo sciogliere il matrimonio, e volare ad altre nozze che furono poi abrogate anzi condannate. Quivi era ordinata la continenza alle persone maritate nel tempo delle *tre Quaresime*, cioè avanti Pasqua, avanti il Natale, e avanti la festa degli Apostoli; e in oltre nelle *Domeniche*, e *quarta* e *sesta feria*; e da che la donna sentiva il primo

moto del feto, doveva contenersi, come anche nel tempo de' mestrui &c. Tale era la disciplina de' Greci, di cui Teodoro fece un regalo alle chiese occidentali. A chiunque contravveniva s' imponevano per penitenza alcuni giorni di digiuno in pane ed acqua. Altri canoni vi sono, che vietano il cibarsi di sangue e suffocato, o decretanti immondi altri cibi; e guai se la donna dopo il parto, finchè non erano passati tanti giorni, o pure mestruata fosse entrata in chiesa. Tralascio altre cose per non infastidire i lettori. E pure tanta novità, tanto rigore, fu a mani baciate accettata dai vescovi ed ecclesiastici di allora. Ma come può star questo? cioè come potevano i fedeli di que' tempi soddisfare a tante penitenze, da che i peccati di un sol uomo tanti bene spesso poteano essere, che non bastasse la vita, e forse centinaja di anni, a compiere tanti digiuni, orazioni, ed altre penitenze corporali? Certamente più di lunga mano corrotti erano i costumi di allora, che quei di oggidì, e più abbondavano i vizj.

Come si rimediasse a tali difficoltà, andiamo ora a cercarlo. Certamente non potea la gente sofferir tante astinenze e penitenze, e non sarebbe stata la vita della maggior parte dei fedeli, se non un continuo martirio, quando non si fosse trovata maniera di redimere tante pene canoniche. Certa cosa è che dopo la morte del santo arcivescovo Teodoro, a poco a poco si propagarono per tut-

te

te le chiese di occidente i di lui canoni penitenziali, e si misero in uso, talmente che nel secolo nono, per attestato di Reginone lib. I. pag. 30. si doveano interrogare i sacerdoti scelti per ascoltar le confessioni dei peccati: *Si habent Pœnitentiale Romanum, vel a Theodoro Episcopo, aut a venerabili Beda Presbytero editum; ut secundum quod ibi scriptum est, interrogent Confitentem, aut Confesso modum Pœnitentiæ imponant*. Sicchè v'era più d'un penitenziale, ed alcuni di particolari chiese, che discordavan forte nell' imposizion delle penitenze, riprovati perciò dal sinodo cabilonense dell'anno 813. Ora fin lo stesso Teodoro (se pure è vero tutto ciò, che corre sotto nome di lui) e poscia altri, saggi estimatori delle forze umane, cominciarono a prescrivere rimedj a coloro, *qui jejunare non possunt, & adimplere quod in Pœnitentiali scriptum est*. Se dunque ad una persona era stato imposto il digiuno di un giorno in pane ed acqua, in vece di tal pena potea cantare *Quinquaginta Psalmos in Ecclesia flexis genibus*. Se gl'incresceva lo star tanto in ginocchio, potea pascere in quel giorno *unum Pauperem*, con recitar nondimeno i suddetti salmi in loco conveniente. *Qui vero Psalmos non novit, unum diem, quem in pane & aqua pœnitere debet, dives Denariis tribus, pauper uno Denario redimat*. Eravi la redenzione di una settimana; v'era quella di un anno; e in questa ultima si doveano dispensare *Pauperibus vi-*

ginti duo Solidi, o *viginti sex*, come hanno altri testi. Eranvi ancora certi giorni, e massimamente delle tre Quaresime, ne' quali *quidquid ori suo præparatur in cibo vel in potu, illud æstimet, quanti pretii sit, vel esse possit: & medietatem illius pretii distribuat in eleemosynam pauperibus &c.* Abbiamo parimente dal concilio triburiense dell' anno 895. al canone 56. varie pene prescritte agli omicidj volontarj con aggiugnere che intervenendo qualche necessità, *Licitum sit eis tertiam Feriam, & quintam, atque Sabbatum redimere uno denario vel pretio denarii, sive tres Pauperes pro nomine Domini pascendo.* Pensa il dottissimo Giovanni Morino nel lib. X. cap. 17. *de Discipl. Pænit.* che queste *Redenzioni* si cominciassero ad introdur solamente dopo l' anno 800. nè si debbano attribuire a Teodoro Cantuariense quelle, che come prese dal suo libro son prodotte da Burcardo, Ivone, ed altri. Ma chi considera la tanta copia di penitenze corporali imposte a qualsivoglia peccato, impossibile era ai peccatori di eseguirle; più giusto è il credere, che non si tardasse a trovar altre opere pie da sostituire al digiuno, e ad altre afflizioni del corpo, come il santo sacrifizio, la limosina ai poveri; le orazioni; l' alzar templi a Dio; il donare ad essi; il fabbricare spedali per infermi, pellegrini, &c. Salviano gran predicatore del merito di chi lascia a' luoghi pii, nel secolo quinto, cioè tanto prima di Teodoro nel lib. I. *advers. Avarit.*

rit. inculcava *Redemtiones*, e *Remedia peccatorum*.

Però antichissima, siccome dicemmo, è nella Chiesa di Dio la *Redenzion* de' peccati; ma prima di Teodoro, a riserva de' gravissimi delitti, non v'era tassa di penitenze per ciascun peccato; ognun facea penitenza, ma nella maniera che gli pareva più convenevole alla sua portata. Non così fu, dappoichè uscirono i canoni penitenziali di Teodoro, che tassavano la penitenza determinata per ogni peccato. Era insoffribile un tal rigore: bisognava trovar temperamento; e però molto verisimile è, che lo stesso Teodoro ammettesse la redenzion de' peccati, ed imitasse *Giovanni Digiunatore*, che in Grecia prima di lui l'avea ammessa. Certamente non pare assai sussistente il ridurre, come fa il Morino, l'introduzione di tale usanza. Anche Beda, quasi contemporaneo di Teodoro, nel suo Trattato *de Remediis Peccatorum*, insegna la maniera di redimere i peccati. Quel che è certo, s'introdussero pochi anni dopo la morte di Teodoro alcune novità; delle quali si parla nel canone 26. del concilio cloveshoviense, celebrato da san Bonifazio arcivescovo di Magonza nell'anno 747. in Germania. Quivi si legge: *Sicuti nova adinventio, juxta placitum scilicet propriæ voluntatis suæ, nunc plurimum periculosa Consuetudo est, non sic Eleemosyna porrecta ad minuendam, vel ad mutandam satisfactionem per Jejunium, & reliqua expiationis opera, a Sacerdote Dei*

pro suis criminibus indictam. Ora il concilio loda quest' uso della limosina, esortando nondimeno di non lasciar la carne senza gastigo. Nel seguente canone aggiugne, avere alcuni inventato di redimere i peccati con far recitare, o cantare da altri, de' salmi, delle orazioni, &c. il che si dee ben notare. Però da questo concilio abbiamo, che ben presto si trovò maniera di temperare la severità de' canoni di Teodoro, col sostituire al digiuno l'uso della limosina. E finchè durò l'uso di dispensar tali limosine a' poveri, lodevolissima al certo era una tal redenzione. Ma col tempo i cherici e monaci cominciarono a tirare in lor profitto queste redenzioni, e giunsero a tanto, che alle lor sole chiese e monisterj si applicò quasi tutto il frutto delle penitenze e della pietà de' fedeli. Tale appunto sarà il principale oggetto di questo argomento, con dimostrare che tutte le penitenze in fine furono permutate in multe pecuniarie, o di beni stabili ch' essi ecclesiastici ordinariamente non si lasciavano scappar dalle mani. Possono far fede di ciò gli antichi penitenziali raccolti dal p. Morino, dal p. Martene, e quei di Beda, Reginone, &c. Ma perchè quegli eruditi ci han dato solamente quei delle Gallie, ne ho ancor io prodotto due ricavati dalle biblioteche italiane. Cioè il primo tratto da un antichissimo codice MSto del Capitolo de' canonici di Verona, e a me comunicato dal sig. arciprete di santa Cecilia, Bartolommeo Campagnola, amico mio.

mio. L'altro da due codici MSti del già insigne archivio del monistero di Bobbio, di lunga mano più copioso dell'altro. Da questi apparisce, in qual maniera una volta si riconciliassero in Italia i penitenti, e che colla limosina ordinariamente si redimevano i digiuni.

Ma a chi toccavano per lo più queste rugiade, e quanta esser dovesse la limosina, andiamo a cercarlo. Nel penitenziale di Bobbio si legge: *Si quis forte non potuerit jejunare, & habuerit* (cioè danaro e' facoltà) *inde dare ad redimendum se poterit. Si dives fuerit, pro uno Anno det Solidos XXVI. Si vero pauper fuerit, det Solidos III. Neminem vero conturbet, quia jussimus dare XXVI. Solidos, aut minus quia facilius est diviti dare XXVI. Solidos, quam pauperi dare Solidos III. Attendat namque unusquisque, cui dare debeat, sive pro Redemtione captivorum, sive super sancto Altari, sive Pauperibus.* Poco differente dal rito degl'Italiani quello degli altri popoli. Curiosa cosa è il leggere nel trattato di Beda *de Remediis peccator. Qui non potest sic agere pœnitentiam, in primo Anno eroget Eleemosynam Solidos XXIII. pro uno Anno XXII. Solidos pro secundo Anno. Pro tertio Anno XVIII. Solidos, qui sunt LXIII. Solidi.* Era questa una considerabil somma di danaro in que' tempi; potevasi con essa comperare un bel podere. Più rigorosa era anche la tassa prescritta ne' penitenziali di Reginone di Burcardo, perchè

chè ivi si legge: *Si quis forte non potuerit jejunare, & habuerit unde possit Redimere, si dives fuerit, pro Septem Hebdomadis det Solidos XX. Si non habuerit tantum, unde dare possit, det Solidos X. Si autem multum pauper fuerit, det Solidos III.* Aggiungasi, che si facea allora passar per peccato ciò che non è se non consiglio nella Chiesa di Dio. Udite Burcardo nel lib. 19. cap. 76. *Qui in Quadragesima ante Pascha cognoverit uxorem suam, & noluerit abstinere ab ea: uno Anno pœniteat, aut pretium suum, videlicet XXVI, Solidos, ad Ecclesiam tribuat.* Dura pensione era ben questa. Ora qui convien notare quel *ad Ecclesiam tribuat*. Vero è, che si potea impiegare il danaro della redenzione in sollievo de' poveri, o in riscattare gli schiavi; ma per disgrazia questo andava a finire nelle chiese e ne' monisterj, passando i monaci anche per poveri. Fra i canoni attribuiti a Teodoro Cantuariense appresso il Petito si legge: *Sed attendat unusquisque cui dare debeat, sive pro Redemtione Captivorum, sive super sanctum Altare, seu Servis Dei, aut Pauperibus in eleemosynam.* Contuttociò dipendendo i penitenti dal consiglio degli ecclesiastici, si può senza temerità asserire, che in lor prò s'impiegassero le redenzioni, essendo pur troppo tutti, senza eccettuarne le persone di Chiesa, sottoposti non poco alle suggestioni dell'interesse. Inventarono in oltre gli ecclesiastici il redimere il digiuno anche colle messe: provento riserbato ad essi

so-

poli. Burcardo ed Ivone scrivono: *Item qui jejunare non potest, roget Presbyterum, aut Missam cantet pro eo, & tunc ipse adsit, & audiat*. Abbiamo lo stesso da Reginone, di cui sono le seguenti parole: *Cantatio unius Missæ potest redimere duodecim dies. Decem Missæ quatuor menses. Viginti Missæ IX menses*. Vien ciò confermato dal penitenziale di Bobbio, dove si legge: *Qui jejunare non potest, eligat Sacerdotem justum, vel Monachum qui verus Monachus sit, & secundum Regulam vivat, qui pro se hoc adimpleat, & de suo justo pretio hoc redimat*. Si notino queste ultime parole, perchè il monaco si dovea pagare. Seguitano queste altre: *Cantatio enim unius Missæ specialis potest duodecim dies redimere. Decem Missæ tres menses possunt redimere. Viginti Missæ octo Menses. Triginta Missæ duodecim menses possunt redimere*. Ed ecco come anche per questa via pervenivano agli ecclesiastici le redenzioni.

Qualora dunque si presentava al sacerdote una persona penitente, possiamo immaginare, ch' egli tenendo carta, penna, o calamajo, notasse ad una le colpe colla pena e redenzione occorrente. Abbiam veduto, cosa costasse un anno. La somma potea andar ben lontano. Come acconciar la partita, quando non v' era danaro? e questo bene spesso mancava. Si suppliva coi beni stabili per chi ne possedeva. Altri poi facevano massa di penitenze, e questa tanto più andava crescendo, quanto più differivano da un anno all' altro la soddi-

disfazione. Per conseguente erano essi stimolati dalla coscienza, e dai confessori a donare tanto più alle chiese e ai monisterj: il che si soleva fare in vita, o alla più lunga prima di passare all'altra. E a questo ripiego spezialmente si applicavano i facoltosi, a' quali premeva il grande interesse dell'anima propria. Imperciocchè, convien ripeterlo, troppo difficilmente si accomodava al digiuno, chi potea redimerlo. Odasi san Pier Damiano, che nel secolo XI. così scriveva nell'epistola XV. del lib. I. *Dum afflictio a Cunctis pæne respuitur, in præfigendis pœnitudinum judiciis vigor Canonum funditus enervatur. Quis enim Secularium ferat, si vel triduo per hebdomadam jejunare præcipias?* Da questo fonte adunque principalmente provenne quell' immensa ed incredibil copia di beni stabili, che dallo stato de' secolari passò in quello degli ecclesiastici, e de' quali si truova memoria nelle tante pergamene degli archivj antichi delle chiese de' monisterj, benchè essa sia la minor parte, essendo perduta un' immensità d' altre carte. Però in quasi tutte le donazioni fatte ai luoghi sacri s' incontra alcuna delle seguenti formole, *Pro remissione peccatorum; Pro mercede; Ad Mercedis augmentum; Pro remedio*, o *redemtione animæ meæ*, ed altre simili. Nè solamente donavano i fedeli de' poderi, ma delle corti, e ville intere, e delle castella. Ho io divulgato in quest' opera assaissimi documenti, testimonj di tal uso; e qui ho prodotto una donazione fatta nell' anno

no 1004. da *Gerardo Conte figlio di Gerardo, qui fuit similiter Comes*, e da *Guilla sua Moglie* al monistero di santa Maria, situato nel castello Sereno, territorio di Volterra, *propter remedium animæ meæ & animæ suprascriptæ Guillæ & Parentum, nostrorum & de remissione omnium peccatorum nostrorum*. Lascia al sacro luogo una gran quantità di corti e castella, poste *infra Comitato & Territorio Politerrensis, & Lucensis, & Populoniensis, & Rossellensis; & infra Comitato & territorio Orbivieto; & infra Comitato & territorio, quod dicitur Toscana; & infra Comitato & territorio Castro, seu per aliis Comitatis &c.* Di più non ne aggiungo.

Ma qui finalmente mi vien chiedendo più d'uno: in qual parte del mondo si son ritirati i *Canoni Penitenziali*: che più non se ne sente parlare? E come un rito sì strepitoso di disciplina ecclesiastica, mantenuto per più secoli nella Chiesa di Dio, sia totalmente estinto. Potrebbe cadere in mente ad alcuno che in fine svegliatosi lo zelo de' migliori dell'uno e dell'altro clero, avesse ben avvertito il gravissimo abuso che fatto s'era fin allora de' canoni penitenziali, avendo ridotto quasi tutta la maniera di ottenere da Dio il perdono de' peccati e delle penitenze al donar beni ai sacri luoghi, avesse abolito essi canoni. E tanto più, perchè tale invenzion di rigori nella penitenza era una novità; nè i più felici secoli della Chiesa, cioè i primi cinque, o sei, l'aveano conosciuta, non che pra-

praticata. Ma non così andò la faccenda. Pensate, se il clero, in cui prò cotanto si rivolgevano i canoni suddetti, ne conosceva la deformità, prodotta dall'interesse e dall'avidità sua, era mai per dismettere e rigettare quel punto sì lucroso di disciplina. Dirò dunque in poche parole, che l'uso delle sacre indulgenze a poco a poco fece decadere, e in fine mandò in oblio i libri penitenziali. Fin dal principio della Chiesa fu in potere de' vescovi, e spezialmente de' romani pontefici, lo sminuire, o rilasciare affatto le penitenze de' peccati: autorità ingenita al sacro lor ministero. E questa indulgenza allora essi l'esercitavano, che tempi calamitosi occorrevano, o l'impotenza, le infermità, la povertà, ed altre giuste cagioni la richiedevano, o consigliavano. D'essa noi troviamo esempli presso i Padri e concilj, ma spezialmente nelle epistole del santo vescovo e martire Cipriano. Io non dubito punto, che ne' tempi ancora, ne' quali erano in maggior vigore i canoni penitenziali, sovente si concedessero di simili indulgenze da' sacri pastori, a misura de' bisogni pubblici, o particolari. Nulladimeno il secolo undecimo quel fu, che cominciò ad aprire una strada più larga ad esse indulgenze. Racconta Leone Ostiense nel lib. 3. cap. 71. della cronica casinense, che nell'anno 1087. Vittore III. papa raunò un poderoso esercito da tutte le parti d'Italia, inviandolo *sub remissione peccatorum omnium* contro un'armata di masnadieri infedeli, dei

quali

quali riportò un' insigne vittoria. Commosso dal quale esempio Urbano II. pontefice, predicò poscia la memorabile spedizione dei Cristiani in Oriente per la liberazione della Terra santa, allorchè presiedeva al concilio di Chiaramonte nell' anno 1096. dove determinò, che *iter illud pro omni Poenitentia* si dovesse contare. Cioè che chiunque presa la Croce fosse ito in Levante a militare contra de' Saraceni, goderebbe l' indulgenza e remissione di tutte le pene penitenziali, nelle quali era incorso fino allora. Si slargò poi anche più tal grazia, perchè si concedeva a coloro ancora, che non potendo o volendo andare, contribuivano tanto danaro, quanto sarebbe costato presso a poco il viaggio. Un grande incentivo a' fedeli era questa liberalità della Chiesa per passare oltramare. E la medesima fu poi dilatata anche per coloro che andassero in Ispagna a portar l' armi contro i Saraceni. Durarono le crociate in oriente per quasi due secoli.

Oltre a ciò dopo il mille (fors' anche prima) cominciarono i sommi pontefici, e i vescovi, allorchè si faceva qualche dedicazion d' una chiesa, a rimettere ai popoli concorrenti una parte, tenue nondimeno, delle penitenze. Nè qui si fermò il corso di tali indulgenze. Copiose si distribuirono a chi visitava il tempio di Compostella, o altri templi di gran devozione, o militavano contro i pagani, ed eretici, o s' impiegavano in altre opere singolari di religione, o carità

cri-

cristiana. Certamente sul principio non si concedevano se non indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbando le plenarie alle sole crociate. Siccome costa da un breve di papa Alessandro III. dell'anno 1177. egli concede indulgenza di *venti giorni* a chiunque visiterà la chiesa di santa Maria della Carità in Venezia. Ma a buon conto essa era perpetua, e perpetue si cominciarono a concedere altre indulgenze. Da che dunque fu rotta la siepe, e si gustò il piacere di veder rimesse le penitenze canoniche per questa facile via, senza dover più ricorrere alla borsa e agli stabili: la gente si diede a richiedere più ampie indulgenze; e trovò in questa parte molto liberali i vescovi, e i sommi pontefici, i quali si riserbarono in fine il diritto di concederle. Ma per conto delle *Indulgenze plenarie*, queste furono rarissime, e solamente accordate per de' gagliardi motivi, come poco fa dicemmo. Però allorchè Bonifazio VIII. papa nell' anno 1300. per la prima volta pubblicò il giubileo romano, per cui a chiunque visitava le principali chiese di Roma si concedeva la *Remissione di tutti i Peccati*, si commossero tutti i regni della cristianità occidentale al suono di così grande indulgenza, per ottener la quale non occorreva andare alla guerra, ma bastava il solo viaggio di Roma. Il perchè innumerabil fu la gente, che colà concorse, e le strade regali parevano una continua fiera: tanta era la folla de' pellegrini. Attesta Giovanni Villani storico, ito anch'egli per que-

questa divozione a Roma, che non vi fu giorno, in cui quivi non si contassero *oltre al Popolo Romano dugento mila di Pellegrini*. Appresso aggiugne: *E dell' offerta fatta per li Pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa; e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi*. Il che vien confermato da altri storici, e spezialmente da Guglielmo Ventura da Asti, che parimente si condusse a Roma per acquistare sì rara indulgenza. Così egli scrive nella cronica da me data alla luce nel tom. XI. *Rer. Ital. Exiens de Roma in Vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat. Et fama erat inter Romanos, quod ibi fuerunt viginti centum millia virorum & mulierum. Pluries ego vidi ibi tam viros, quam mulieres, conculcatos sub pedibus aliorum. Et etiam egomet in eodem periculo plures vices evasi. Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad Altare Sancti Petri, tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam*. Così anche nell' anno 1350. innumerabil fu il concorso de' popoli al secondo Giubileo, come osservò Matteo Villani. Gran profitto ne trassero le chiese, molto più i Romani, che in lor prò convertirono quel gran movimento di religione. Oggidì son meglio regolate e moderate le cose, allorchè vien l' Anno Santo.

Fin dove sia giunta l' abbondanza delle Indulgenze, e Indulgenze plenarie, niuno ha bisogno, ch' io gliel ricordi. E non si vuol

già dissimulare, esserci non poca gente pia, che mal soffre tanto eccesso di grazie; perciocchè a cagion di esse non si è solamente estenuata, ma quasi affatto estinta la disciplina antica della penitenza; anzi alle persone peccanti si è di troppo lasciata la briglia, e quasi fatto animo a peccare, per la facilità di scontare con sì facili e lievi penitenze i loro delitti. In fatti dai Padri del concilio di Trento nella sess. 25. cap. 21. tit. *de Indulgent.* fu ordinato che si procedesse con gran moderazione in dispensar le indulgenze: il che da alcuni sommi pontefici è stato eseguito. Ma chi si lagna della soverchia piacevolezza de' tempi nostri nell'uso della penitenza, e bramerebbe richiamati gli antichi disusati canoni penitenziali: osservi di grazia, a quanto più grave censura fossero sottoposti, non per se stessi, ma per l'abuso che se ne facea, i canoni suddetti. Imperciocchè introdotta la redenzion de' peccati, o sia delle penitenze, e questa sul principio necessario fu l'introdurla, non potendo i fedeli reggere a tanto rigore: tutto il maneggio del sacramento della penitenza a poco a poco si ridusse a redimere con danari e stabili tutti i peccati, e ad accrescere continuamente le ricchezze dell'uno e dell'altro clero. Cioè si aprì una larga porta all'avarizia, o vogliam dire interesse, vizio e peste cotanto detestata dai sacri canoni, e da' santi padri, negli ecclesiastici. Però senza fallo è dovuta gran lode alla disciplina dei postremi secoli, e massima-

mamente del nostro, per cui s'è levata dal sacramento della penitenza, e dall'uso delle indulgenze, ogni occasione e fin l'ombra di un turpe lucro. Certamente è da desiderare co' suddetti Padri del concilio di Trento che almeno *pro qualitate criminum & pœnitentium facultate, salutares & convenientes satisfactiones injungantur; ne si forte Sacerdotes Domini peccatis conniveant, & indulgentius cum Pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur*. Spezialmente poi si dee bramare, che per li gravissimi peccati pubblici si risvegliasse in qualche forma alquanto del rigore antico, come anche raccomandò il sacro concilio di Trento. Tornerebbe pure in utilità della Chiesa, che sì fatti rei si sottomettessero alla pubblica penitenza per loro salutevol correzione, e per esempio agli altri. Ma di questo non più. Per far conoscere, a quanto ascendesse una volta l'opulenza delle chiese e de' monisterj, principalmente provveduta dall'uso, o abuso de' canoni penitenziali, ho io qui pubblicato un estratto delle facoltà e carte di due rinomatissimi monisterj, cioè di Subbiaco e della Cava.

F I N E.

T A-

T A V O L A

DELLE DISSERTAZIONI

contenute in questo Tomo.

DIS-